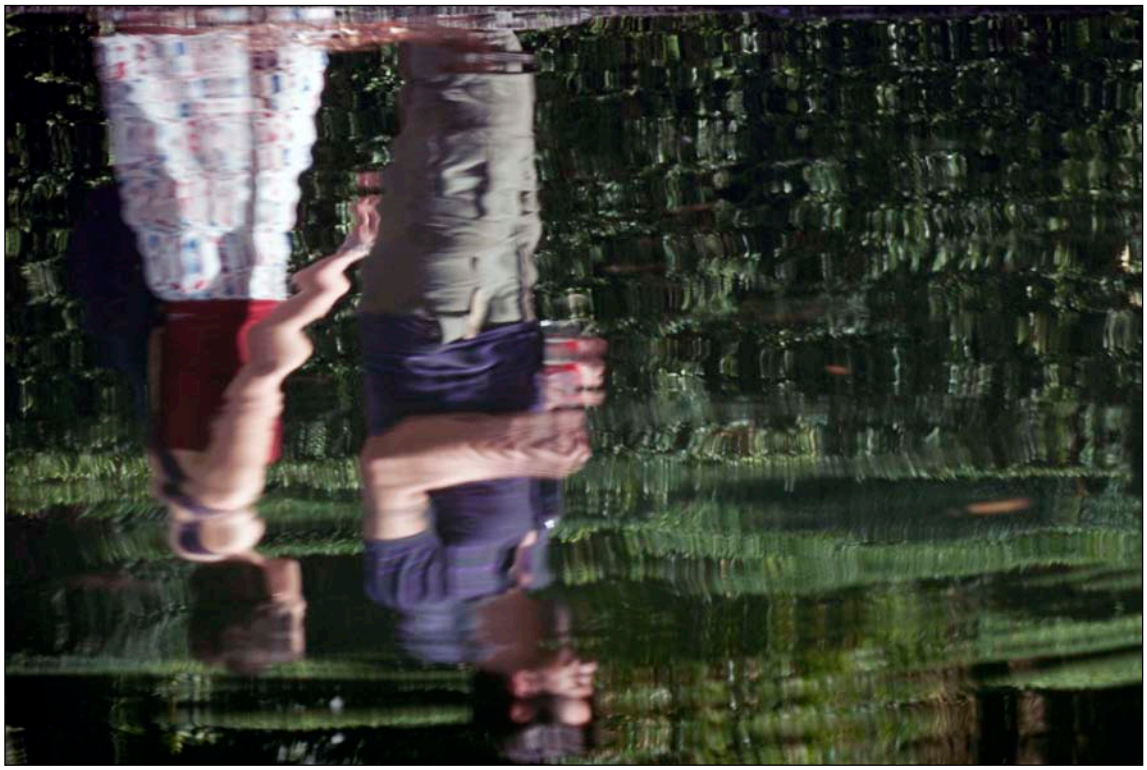
Gianpaolo Borghini

Il tango dell'angelo perduto



Con lo stesso spirito disinvolto uscirono dalla porta da dove erano entrati mentre tutto continuava a succedere.

fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

E-book n. 41
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Romanzo]

PREFAZIONE

Durante la dittatura, in Argentina, molte persone sparivano, rapite dalla Polizia, per motivi politici, e nessuno sapeva più nulla di loro, la cronaca e, poi, la storia, hanno dato loro il nome di *desaparecidos*.

Di una "desaparecida", Laura, è innamorato Alfonso; sebbene siano passati tanti anni, sia diventato medico e soprattutto si sia trasferito a vivere in Italia, non riesce a scordare quel primo appuntamento con quella bellissima ragazza. Ha negli occhi le immagini di loro, fermi su una panchina a scambiarsi le prime effusioni, quando la polizia, sopraggiunta di soppiatto, porta via Laura.

Ma un giorno nell'ospedale in cui lavora Alfonso, viene ricoverata una ragazza apparentemente senza identità, ripescata da un fiume ed in coma, nessuno sa chi è, solo Alfonso riconosce in lei la sua Laura, ancora identica all'ultima volta che si sono visti.

Alfonso capisce di avere qualcosa in sospeso con lei, l'Argentina e il suo destino, e solo ritornando nella sua città natale potrà sciogliere i nodi che incombono sulla sua vita.

A Buenos Aires, Alfonso, incontra il suo passato, in una forma molto più concreta di quanto si era immaginato, incontrerà addirittura il suo "doppio": un altro sé stesso, dal carattere completamente opposto al suo estremamente mite. L'altro Alfonso è infatti la personificazione del male e della cattiveria, ma aiuterà l'Alfonso protagonista della vicenda a risolvere i conti lasciati in sospeso col passato.

Come si può intuire da questi accenni il romanzo trae spunto dalla realtà per proseguire in una zona in bilico tra la realtà e l'immaginazione, mischia fatti reali con esperienze immaginarie, quasi come la realtà fosse fatta dalla materia dei sogni e viceversa. Tutta questa costruzione ha dei tratti che portano alla mente l'Ultraismo e alcune pagine prettamente *borgesiane*, soprattutto i due Alfonso si muovono come se fossero sui due lati di uno specchio, scambiandosi alcune volte di posto. Una Buenos Aires caotica e per alcuni versi irriconoscibile al protagonista crea uno sfondo al racconto molto ben costruito; alcuni luoghi della città sono ancora come se li ricordava da giovane, altri sono cambiati nell'aspetto durante il passare del tempo ma in essi vi sono intrappolate le stesse presenze di molti anni addietro. I continui scambi tra luoghi ed epoche diverse, e le persone che sembrano ritornare dal passato, danno vita ad una sorta di labirinto di specchi magici che rendono l'immagine esatta della realtà o la deformano ricreando immagini di molti anni addietro.

Dopo un minimo di sbalordimento iniziale, per queste giustapposizioni di avvenimenti passati e presenti, il lettore viene affascinato dalla abile costruzione del romanzo, e ne viene avvinto. Le frasi lungo la narrazione sono semplici e ben costruite, e tutta la struttura del romanzo è ben fatta e, sebbene la storia sia resa un po' complicata dagli scambi temporali e dal fatto di avere due protagonisti che sono la stessa persona, l'architettura generale è ben congegnata e la narrazione si dipana gradevolmente, senza strappi o

incoerenze. Un libro di gradevole lettura che incanta e stupisce e non mancherà di divertire il lettore pur facendolo meditare su fatti orrendi che sono appena dietro l'angolo dei nostri giorni.

Giuliano Brenna

1

Arriviamo ad un giardinetto pubblico mentre l'alba spunta vitale dalle nuvole che frastagliano il cielo; siamo ormai a casa di Laura ma ci fermiamo ugualmente, lo abbiamo deciso senza necessità di parole, ancora non riusciamo a lasciarci. Scegliamo una panchina che sembra messa lì solo per noi, chissà quando, desiderosa del calore dei nostri giovani corpi, quasi quanto io desidero sentire quello di Laura. Il giardino e le strade attorno, completamente deserte, cominciano a manifestare i primi segni di risveglio dal torpore notturno.

Lei ha ignorato la mia esistenza per troppo tempo, perché potessi conservare ancora qualche speranza d'interesse da parte sua. Nemmeno la più solida convinzione e il più granitico desiderio giovanile avrebbe potuto sopravvivere a due anni di saluti stentati, mai partiti per primi, a sguardi indifferenti, al vederla ridere solo con gli altri. Per tutto questo tempo l'avevo incrociata per la Facoltà di Medicina dell'Università di Buenos Aires senza essere sicuro che mi vedesse o che conoscesse davvero il mio nome, cercando disperatamente qualcosa di intelligente da dirle, qualcosa che la colpisse, senza mai riuscire a mettere due parole di seguito, a far seguire almeno una sillaba al primo, stentato "ciao". Per i primi tempi, quelli in cui è stato più difficile sopportare la sua indifferenza, avevo avuto la sensazione che ad ogni incontro mi scambiasse per qualcun altro. Per molto tempo

mi sono sentito come un aspirante poeta che ha partecipato a tutti i concorsi del paese, considerando il suo impareggiabile capolavoro meritevole del Nobel, non ottenendo alcun segno d'interesse o menzione o segnalazione o altro che potesse classificarlo come collega di Borges.

Poi quel pomeriggio tutto è cambiato, misteriosamente, come se qualcuno avesse deciso, con una di quelle beffe che a volte succedono, che quel giorno dovevo essere io il prescelto. Che sia stata la vita, il destino, forse Dio o più probabilmente il demonio ad averlo fatto, non importa granché, quello che importa è che lei mi abbia detto, incrociandomi sulla scala fra il primo e il secondo piano della facoltà: "Alfonso, perché non vieni a vedere la partita da Jorge stasera?" e lo aveva detto nel modo migliore: come fossimo sempre usciti insieme e ci legasse una profonda confidenza. Non solo conosceva il mio nome, ma mi stava invitando ad una partita, aveva sentito il desiderio di condividere qualcosa con me.

La partita era Argentina - Italia della prima fase dei mondiali; i mondiali erano quelli di Argentina '78. Sapevo che l'Argentina era favorita perché i miei amici non parlavano d'altro, ma il calcio non riusciva ad interessarmi, malgrado gli sforzi. Ero andato anche a vedere qualche partita del Boca Juniors, per cercare di scoprire il segreto di tanta passione e con tutta la disponibilità di farmi travolgere a mia volta. Quando gli altri mi videro esultare, convinto, solo in tutta la curva, per un gol degli ospiti, mi

classificarono irrecuperabile allo sport e smisero di chiamarmi: in fondo avevo solo confuso una squadra per un'altra. Però non m'importava dove Laura mi aveva invitato, non m'importava che Jorge fosse, a detta di tutti, il suo ragazzo e che presto, sempre a detta degli stessi tutti, sarebbe andata a vivere con lui: lei mi aveva chiesto di andarci e ci sarei andato anche se si fosse trattato di prendere il sole nella Terra del Fuoco, in inverno e in costume da bagno. Il calcio, per quella sera, mi sarebbe piaciuto, forse avrei sentito quella tanto desiderata passione travolgermi e scaldarmi le viscere. In realtà mi sentivo come avessi finalmente vinto il premio letterario più importante del paese e la mia poesia fosse stata lodata da Borges in persona e ispirata cecità, come avessi vinto il Nobel per la medicina.

Ho cercato di dissimulare nell'espressione e nella voce lo choc emozionale che quelle semplici parole mi hanno provocato, ma il mio volto si è modificato in una maschera attonita, tanto che Laura è stata sul punto di dire: "Come vuoi, se hai qualche impegno non c'è problema", ma io l'ho anticipata, per non correre il rischio di non farcela a replicare, accettando senza aspettare nemmeno un respiro e sono corso nel bagno più vicino tentando di elaborare quell'invito, in una solitudine odorante di piscio e fumo stantio.

Ad elaborarlo del tutto non ci sono riuscito e sono rimasto, malgrado l'euforia, in una lacerante indecisione fino a quando il mio dito indice destro, in totale disobbedienza, ha premuto il campanello di Jorge, in un vicolo nemmeno

tanto rassicurante della Boca.

L'appartamento si è presentato piccolo e insignificante, grigio e buio, le tante persone che lo abitavano e la penombra fumosa impedivano di vederne la disposizione. In un angolo un vecchio televisore rimandava immagini in bianco e nero di uomini che correvano su un prato: la partita era già iniziata. Ho subito riconosciuto qualche compagno d'università, ma la maggioranza mi era del tutto estranea, solo Laura aveva reagito al mio saluto, che altrimenti sarebbe caduto nel vuoto più desolante e si è alzata dal pavimento per abbracciarmi. In quel momento avrei voluto baciarmi il dito indice per premiarlo della sua fantastica autonomia acefala, non l'ho fatto per non essere subito qualificato come "strano" da quella indifferente compagnia, per lasciare aperta la possibilità a relazioni ulteriori a quella che mi ha portato lì.

La ragazza profumava di vino e giovinezza, di voglia di vivere e speranza per il futuro: odori ad altri impercettibili, ma che mi hanno riempito completamente i polmoni e i pensieri.

L'ambiente è rimasto frizzante fino al gol di Bettega al sessantasettesimo minuto, un'evenienza che nessuno aveva preventivato, scurendo l'umore di tutti tranne il mio. Io stavo vicino a Laura fino quasi a toccarla, avevo capito che con Jorge non condivideva niente di più della tipica confidenza astiosa che accomuna due ex, convinti di dover rimanere per forza amici. Sentivo che quell'appartamento non avrebbe più ospitato uno spazzolino o dei vestiti della ragazza. Con un ragionamento istintivo comprendevo che

quella sera mi sarebbe successo qualcosa di molto importante, forse di definitivo; qualcosa che difficilmente avrei mai potuto dimenticare. Avevo riconosciuto quell'aria elettrica che precede uragani e tempeste.

Dopo la partita persa, non essendo possibile alcuna forma di divertimento senza scatenare enormi rimorsi di coscienza, come chi festeggia, in giro per locali, per la morte di una vecchia zia che ha lasciato una discreta eredità, hanno cominciato a parlare di politica, di libertà, di regime militare, di sparizioni di persone. Malgrado i discorsi drammatici che facevano non riuscivo a non guardare, ascoltare e odorare Laura e l'avrei anche tanto volentieri succhiata e toccata, solo per non discriminare gli unici due sensi esclusi da tanto splendore. Anche lei interveniva e sembrava interessata, questo mi dispiaceva perché l'avrei tanto volentieri portata via da lì, ma era troppo coinvolta per essere disponibile ad abbandonare una discussione dalla quale sembrava dipendere tutto il suo futuro. Com'era diversa dalle altre. Laura ci metteva un impeto definitivo, come se la sua vita e il suo domani dipendessero da quello che avrebbe detto e ascoltato quella sera. Era splendida mentre gesticolava con le sue mani minute, quasi da bambina, quando spalancava gli occhi scuri in segno di approvazione di qualche frase o tirava la bocca con il significato opposto. Avevo guardato le altre ragazze, si vedeva come il loro interesse per la politica derivasse principalmente dal maschio che le aveva portate lì e che fissavano con aria sognante e fiera per qualsiasi cazzata che usciva dalla loro bocca. Con un po' di sforzo ero riuscito

ad immaginarle nel loro probabile futuro: in maggioranza sposate, cariche di figli, appesantite dagli anni, deluse dal loro uomo. Tutte tremendamente somiglianti alle loro madri e nonne e bisnonne e poi indietro ancora e ancora. Ma Laura mi è sembrata del tutto diversa, non sono riuscito ad immaginarle un futuro, oltre alla serata che ho sperato volesse finire con me. Forse perché ha troppi futuri possibili davanti o perché è troppo presa dalla politica, in questo momento, per farne trasparire uno.

In me, invece, la politica aveva seguito un circuito simile a quello del calcio: non mi appassionava ma ne comprendevo l'importanza e cercavo di afferrare la sfuggente profondità di quelle parole, non riuscendoci. È impossibile farsi turbare da un'idea o da un sentimento se non lo si ama o non lo si odia, solo con l'indifferenza non si possono vivere forti passioni. In quei momenti mi sentivo completamente impermeabile a quello che dicevano, non sembrava riguardarmi o forse pensavo solo che non mi riguardasse.

Siamo andati via per ultimi e mi sono offerto di accompagnarla a casa, anche se avrei avuto i soldi per un taxi notturno ho preferito farmi qualche chilometro a piedi, almeno così avrei prolungato il tempo da passare insieme. A pochi metri dall'arrivo ci siamo trovati al giardino pubblico, con l'alba imminente e nella più invitante solitudine, lontanissimi dalla minima sensazione di stanchezza.

Ci sediamo sulla panchina prescelta e mentre inizia a baciarmi, naturalmente come lo avesse sempre fatto, penso

che non ho mai baciato una ragazza così bella. Mi lascio andare con il cuore che protesta per troppa eccitazione e cerco di fissare quel momento nella mente, perché non è assolutamente normale che io sia qui e che stia facendo questo. So che di questi istanti mi rimarrà niente di più che un quadretto sbiadito, che il viso di Laura si mischierà con quello delle altre, quelle poche che l'hanno preceduta e che la seguiranno, formando nella memoria una specie di Arlecchino: gli occhi di una, i capelli di un'altra, gli zigomi di un'altra ancora… Ma so che lo straordinario che mi sta succedendo è nella naturalezza della quale è impregnata questa ragazza: vivere per lei è naturale. Solo adesso realizzo che è stato questo a colpirmi in lei, io che mi contorco sempre in mille spire prima di fare e che quando posso non faccio: la dissonanza spesso attrae più della consonanza. È stato questo aspetto che me l'ha fatta desiderare da quando la conosco e solo in questo momento lo comprendo.

Siamo tanto presi dalle nostre bocche che non sentiamo una macchina che tagliando il silenzio si ferma bloccando l'unico ingresso del giardinetto. Giriamo gli sguardi solo quando sentiamo le portiere sbattere: quattro uomini, vestiti di scuro, sono scesi da una Ford Falcon e camminano verso di noi. Sembrano quattro di fuori città che si sono persi per Buenos Aires e vogliono qualche informazione, sto cercando una battuta spiritosa e banale da dire, qualcosa come: "Mai abbandonare la strada vecchia per la nuova, mi raccomando", quando Laura urla: "Scappa!". La sua voce sembra quella di una bambina disperata: è acuta, stridula,

contratta, non credo possibile che sia lei a parlare. Comincio a correre solo quando la vedo fare altrettanto, andiamo in due direzioni opposte. Non sono arrivato alla recinzione in fondo, pensando di saltarla, che sento la macchina ripartire: "È passato troppo poco, volevano solo un'informazione e quando ci hanno visto correre se ne sono andati; avranno pensato che siamo due fessi o due paranoici, ce ne sono un po' troppi in questo periodo", penso mentre torno verso la panchina e cerco un'espressione accattivante che possa sintetizzare la stupidità dell'evento, ma non trovo nessuno con cui condividerla. Nel giardino non c'è più anima viva, comincio a chiamarla e non mi risponde nemmeno l'eco della mia voce, sono deluso, non voglio capire e continuo a cercarla: "Può essere uscita e non avere visto che la macchina è ripartita". Più mi guardo attorno, in quella solitudine che è diventata fastidio, disagio dell'anima e più mi convinco che a Laura è successo qualcosa, qualcosa di orrendamente insostenibile.

Vado a casa sua più per togliermi ogni dubbio che nella speranza di trovarla. Nel condominio dove mi ha detto che abita non trovo nessun campanello con il suo nome, eppure non sono troppi. Li scorro tutti per quattro volte, ma di Laura Corriada non c'è traccia. Dovrei aspettare lì davanti e chiedere a qualcuno che esce qual è il suo appartamento, se posso salire, ma non resisto, l'unica idea che riesce a produrre la mia mente è che devo andare alla polizia.

Il poliziotto di turno si accorge di me dopo tre ore e mezza di snervante attesa, anche se mi hanno chiesto subito

del perché mi trovo in quella stazione che puzza di sterco di bue. Comincia a riempire un modulo con quello che dico, sbaglia il nome di Laura, sbaglia il suo indirizzo e i dati del giardino pubblico da dove l'hanno portata via. Ho la precisa sensazione che quel foglio verrà buttato appena mi girerò per uscire, se mai ci riuscirò ad uscire.

- Come ti chiami, ragazzo? - mi chiede il sergente guardandomi dritto negli occhi.

In quello sguardo vedo tutto l'odio che si può provare per uno sconosciuto e preso da un timore profondo dico il primo che mi viene in mente: quello dell'ex ragazzo di Laura.

- Jorge Guttierrez, sono un suo amico - dico a fatica, non pensando che sicuramente mi chiederanno un documento.

Ma lui scuote la testa:

- No Alfonso, non si fa così… - il suono del mio nome mi terrorizza più di una pistola spianata - Se non collabori come faremo a trovare la tua amica? Lo vedi che nemmeno tu la vuoi trovare? Se la polizia dovesse cercare tutte le fidanzate che se ne vanno con qualcun altro, non avremmo più tempo per arrestare i criminali pericolosi. Sparisci di qua che è meglio! - e con questo prende quel foglio di carta, già praticamente inutile e di fronte a me lo butta stizzito nel cestino, dopo averne fatto una palla spiegazzata.

Vorrei dire che non erano suoi amici quelli che l'hanno rapita, che non si tratta di fidanzati o di corna, ma di violenza della peggior specie. Rinuncio alla lotta, ormai ho capito che venire qui è stato un errore: inutile e pericoloso.

Uscendo da quella stazione di polizia ho la sensazione che

non rivedrò mai più Laura, che nessuno mai più la rivedrà, ma quello che più mi angoscia è che come lei molti altri stanno passando, hanno passato e passeranno la stessa sorte. Fino a questo momento non mi sono mai posto la questione, molti sanno, praticamente tutti, eppure solo quando vieni toccato sembrano esistere le sparizioni, le torture e, forse, le morti. Fra l'altro potrebbe capitare anche a me, ora che mi conoscono, ora che mi hanno sicuramente schedato, ma forse mi conoscevano anche prima, loro conoscono tutti, sanno tutto di tutti: è impossibile sfuggirgli. La verità del mio paese, che fino a questo momento avevo finto di non vedere, si abbatte su di me, nella sua incredibile crudezza, con la forza di un camion in corsa, polverizzando tutte le mie esauste difese psicologiche.

Torno a casa solo il mattino tardi, stavolta con un taxi. Dopo aver girato la chiave nella toppa, la notte insonne, la fuga, le troppe ore senza mangiare e bere mi presentano il conto contemporaneamente, schiantandomi e, nella calma surreale dei miei oggetti più familiari, mi rendo effettivamente conto di quello che è successo a Laura. Mi sento come mi avessero strappato un arto o il cuore dal petto e che ci stessero giocherellando come si trattasse di un pallone sgonfio, completamente disinteressati del fatto che quell'organo mi è necessario per vivere. Quelle bestie, in questo momento, hanno il viso, l'espressione e gli occhi stronzi dell'agente della stazione di polizia: sicuramente un criminale fallito o forse poliziotto per poter delinquere meglio. Quanti morti avrà sulla coscienza? Coscienza…?

Non saprà nemmeno il significato della parola, certi uomini non ne sono dotati, sono come malformati, hanno l'anima carente di un pezzo del quale si può fare a meno.

Una sirena, squillante come il grido di un branco di scimmie impaurite, mi sveglia strappandomi da questo sogno che puzza di vita: è soltanto la solita sveglia, programmata per colpire alle 6 di un giorno di giugno dell'anno 2005.

2

Mai come oggi ho benedetto quel grido stridente che mi ha sradicato dal 1978, da quell'incubo reale come la vita. Mi ha già visitato tante volte ormai, ma da molto tempo non aveva più avuto il coraggio di presentarsi. Mi sento come un viaggiatore nel tempo, la cui umanità si è appena scontrata direttamente con un orrore del passato: nessun libro o immagine potrà mai rendere la realtà di un olocausto. Niente è come averlo vissuto. Quei sogni mi hanno costretto a ripercorrere quegli avvenimenti sciagurati come si stessero realizzando di nuovo, in una spirale della memoria dalla quale è impossibile liberarmi.

Nemmeno i familiari miasmi delle industrie chimiche, che filtrano da una finestra aperta del mio solitario bilocale, riescono a riportarmi subito nell'anno in cui so di vivere, a restituirmi veri e attendibili tutti i ricordi che si sono stratificati dal giardinetto di Buenos Aires in poi, come uno spesso muro di cinta: la fuga dall'Argentina, gli anni difficili a Ferrara, la laurea in medicina, l'impiego al pronto soccorso dell'ospedale.

Ripensandoci, cercando di allontanarmi il più possibile dalle urgenze dell'inconscio, quel muro non mi appare così solido e maestoso come credevo che fosse. Lo sento pieno di macchie, in cui l'intonaco si è scrostato. Percorso da crepe vistose e preoccupanti che minano tutta la struttura: un

sostegno al quale può essere pericoloso appoggiarsi.

Soltanto la doccia, il caffè e la prima sigaretta della giornata riescono a farmi emergere quasi del tutto dalla violenta fase onirica. Mi rimane soltanto qualcosa nelle ossa, un'umidità di vita mal vissuta, un'amarezza profonda difficile da scacciare. Mai avrei pensato che il presentimento sulla rivoluzione del mio futuro, che si era presentato così evidente quella sera da Jorge, mi avrebbe portato dove sono.

Quasi a nessuno è dato di rivivere parti della propria vita passata in modo così verosimile e coinvolgente, ma nella loro rarità sono sempre quelle più indecenti a presentarsi; ci rinuncerei con tutto me stesso, se potessi.

Stamattina decido di lasciare l'anima di Carlos Gardel dentro il dischetto argentato che la preserva; da un po', da quando ascoltarlo non mi fa più scendere le lacrime, lo uso come sfondo delle mie mattine, mentre mi preparo per l'ospedale. Avere della musica che riempie l'aria solitaria che mi circonda, mi aiuta a non rendermi conto che sono solo e che sempre lo sono stato in questa casa. Il Tango è l'unica concessione che ho fatto all'Argentina nella mia esistenza, ma Gardel stamattina no! Sento che devo ripristinare la distanza con la Buenos Aires della memoria e lui, così dolce e appassionato, può solo contribuire a ripresentarmela brutalmente davanti.

Uscendo noto la targa sulla porta della mia vicina di pianerottolo: La Maga, come fosse la prima volta che la vedo. Nauseato come sono, quel disonesto invito alle predizioni garantite che dovrebbero squarciare le tenebre

dell'esistenza, mi disturba enormemente. Ma non ho il tempo di pensarci troppo e archivio il mio disagio in quella zona della mente deputata alla sepoltura dei pensieri malevoli.

Arrivo in ospedale con quei dieci minuti di anticipo che mi consentono di abituarmi all'odore del disinfettante: tanti anni di lavoro non mi hanno consentito di assuefarmi. Per qualche momento mi raschia in gola e poi basta, gli ammalati e le loro patologie prendono il sopravvento. La verità è che, in qualche modo, anche quell'odore mi riporta indietro, a casa: l'olfatto è stato il primo senso ad essere colpito quando, da studente del terzo anno, sono entrato in un reparto ospedaliero per imparare come si comporta un medico in corsia. Non era la prima volta che andavo in un ospedale, ma era la prima che lo facevo con il camice bianco, leggendo nello sguardo dei degenti la speranza che le mie mani inesperte non toccassero proprio loro; sapendo, da qualche parte dentro di me, che non ne sarei uscito mai più.

Un'ambulanza, la prima del turno, arriva con la sirena istericamente lanciata e si ferma nel tunnel coperto del pronto soccorso. Normalmente, dall'atteggiamento dell'autista, si comprende il grado di gravità della persona trasportata: in questo caso, più che di un medico, sembra esserci bisogno di un prete: uno di quegli amorevoli sacerdoti da ospedale, che adempiono alla loro missione impartendo l'estrema unzione passando da un catorcio umano all'altro.

La condizione della ragazza cinghiata sul lettino appare subito disperata: è stata ripescata dal Po da una coppietta clandestina che pretende disperatamente l'anonimato. Dove trovano l'energia due persone per fare certe cose a quell'ora della mattina è per me un mistero assoluto.

Cerco di operare una prima, quanto sommaria diagnosi, per indirizzarla subito alle cure più opportune: "La ragazza è in coma e non reagisce ad alcuno stimolo esterno", questa sarà la mia prima annotazione sulla sua cartella. Il campo del nome rimarrà vuoto, è vestita di pochi stracci e non ha alcun documento addosso. Fortunatamente respira senza l'ausilio di macchine, ma non so per quanto continuerà a farlo. Oltre ai numerosissimi segni che le ricoprono quasi tutta la cute che riesco a vedere e alla probabile frattura di entrambe le gambe, l'aspetto che mi preoccupa di più è lo stato di ipotermia derivante dalle ore di bagno nelle acque limacciose e inquinate del glorioso fiume cittadino.

Distratto dall'enorme delicatezza delle decisioni che devo prendere in pochi secondi, non me ne accorgo subito e l'eventualità mi balza solidamente davanti solo quando due portantini me la stanno portando via, per correre verso la terapia intensiva: quella ragazza, quella pescata nel Po da qualche minuto, in una giornata di giugno del 2005 è assolutamente identica a Laura. Ma non a quella che potrebbe essere adesso, se mai fosse viva: una signora di mezza età con l'esistenza rovinata dalle più atroci e gratuite torture che l'evoluto uomo moderno sia riuscito ad organizzare. Questa ragazza è identica alla Laura che mi è

stata portata via dal giardinetto di Buenos Aires nel 1978.

Considerando che queste cose non succedono, che i morti tornano solo nei film horror, penso di essere soggiogato dalla suggestione del sogno, che mi scorre ancora vivo sotto la pelle. Cerco di trovare una spiegazione normale, razionale, terrena: quella poveretta, probabilmente, è una prostituta sfortunata, che sta pagando con la vita un impeto d'orgoglio o una casalinga frustrata che ha ucciso il figlio per potersi dare la morte. Penso ad un'infinità di altre possibilità e tutte, nella loro aberrazione, più usuali di quella che la ragazza sia veramente la Laura di Buenos Aires, la mia Laura.

Per sostenere il turno, sopportando il peso di questo dubbio, ripeto l'esercizio che mi faceva passare velocemente le ore di lezione all'università, quando la materia non m'interessava: penso ad una serie infinita di amenità senza senso. Banale stratagemma per gabbare la necessità inconscia di pensare sempre a qualcosa. Per fortuna oggi i casi sono numerosi e tutti di routinaria banalità.

Quando finalmente sono libero da ogni impegno, percorro le poche decine di metri che mi separano dalla terapia intensiva, sicuro che al primo colpo d'occhio tutto si risolverà e che quella ragazza, anche per me, tornerà ad essere quella che era prima di finire in quel fiume: una qualsiasi abitante di questo pianeta, una delle tante per le quali ho cercato di ingannare il destino e di prolungare la loro esistenza oltre i limiti della ragione, ma non Laura, per favore non voglio che sia lei.

La guardo dal vetro, come fossi un congiunto in disperata apprensione, la mia ansia, però, non deriva direttamente dal suo stato: se dovessi prendermela per ogni persona che ho visto in condizioni anche peggiori a quest'ora avrei sicuramente smarrito la salute mentale.

È ferma, immobile, ogni tanto ha un fremito con gli occhi. Non è che ci veda, li muove e basta, almeno così sostengono autorevoli fonti mediche. Mentre la osservo sempre più attentamente cerco di confrontarla con la vera Laura, con quella che ho perso al giardinetto, ma l'unica che si presenta è quella sbiadita della memoria, intorpidita dal tempo passato, quella inesatta del sogno. Per un momento mi sento sollevato, non mi sembra lei, si tratta di una semplice e blanda somiglianza, una ragazza che, vedendola per strada, non me l'avrebbe nemmeno ricordata. Sono sempre più convinto che è stato quell'incubo atroce a crearmi questa suggestione, quando, come in preda ad un terremoto inesorabile, tutto l'impalcato razionale che si sta edificando nella mia mente, che sta per sopraffare l'evidenza, crolla con una scossa violenta.

La ragazza è Laura, assolutamente. E questo a dispetto della scienza medica che servo da tanto tempo, della religione e di tutta la cultura occidentale e razionale che noi uomini moderni ci portiamo dentro come un gravoso peso e che ci dice quello che può essere e quello che non può essere. La vita e l'esperienza di chi ci ha preceduto toglie spesso la possibilità di cogliere i miracoli di un'esistenza, escludendoli perché impossibili, bollandoli come irrazionali.

Allora siamo costretti alla mediazione delle religioni e dei suoi ministri per sentirci più leggeri e migliori, per sapere che abbiamo un'anima, anche se non la sentiamo.

La certezza che si tratti di lei, non so da dove venga, è arrivata anche se non la cercavo e non immagino dove mi porterà, ma c'è e non posso fingere che non ci sia.

Vorrei sfondare il vetro, prenderla, baciarla, riportarla in vita con il calore del mio corpo, riprendere quel momento che una *Patota* militare aveva così vilmente interrotto, ventisette anni fa. Non m'importa se la realtà, almeno come mi appare in questo momento, non potrà mai essere confidata a nessuno per non rischiare di diventare per tutti uno squilibrato, uno che ha la mente scossa da un trauma irrisolto.

In fondo è questo il mio timore, che la ragazza in coma sia il prodotto della mia solitudine, che sia stata la mia insoddisfazione ad appiccicargli sul volto la maschera di Laura, l'unica che posso pensare di avere voluto, ma, probabilmente, solo perché mi è stata portata via troppo presto, prima di poterla veramente amare. Prima che il tempo potesse erodere il nostro trasporto, diluendolo nell'abitudine. Se mi fosse stata portata via dopo tutto questo sarebbe stato ugualmente drammatico, ma avrei avuto qualche possibilità di superare il trauma.

La morsa di questo dilemma angoscioso mi porta ad uscire e a lasciarla di nuovo sola. Sono consapevole che devo prendere una decisione e che non ho molto tempo per farlo, non posso arrivare quando il suo stato vitale si sarà già

dissolto nel caos cosmico, non potrei perdonarmelo, ma se si tratta davvero di lei, da dove è venuta? Dal passato forse? O è semplicemente stata prodotta dalla mia mente? Ma se si tratta di lei, che cosa è venuta a fare?

Torno a casa in preda ad una profonda inquietudine, avessi qualcuno almeno con cui condividere questo braciere che ho nell'anima…

Non mi rimane che la Maga, pur avendo sempre deriso chi crede in queste cose, la Maga mi si presenta come l'unica persona che potrebbe dare una risposta ai miei dubbi. Forse ho solo bisogno di parlarne con qualcuno e, scartando tutta la schiera di professionisti dell'ascolto come psichiatri, psicologi e analisti, che non potrebbero che catalogarmi come pazzo, non mi rimane che una professionista dell'occulto.

Se avessi qualcuno con cui parlarne, se conoscessi qualcun altro che può sostenere un dialogo su questo argomento, non mi sognerei di chiedere aiuto ad una persona di tal genere, ma non ho nessuno. La vita solitaria aspetta questi momenti di bisogno per mordere con la sua bocca affamata. Forte di questa giustificazione sarà più facile per me rivolgermi a lei.

La Maga, La Maga, in questo momento nient'altro che La Maga.

3

La Maga è la mia vicina di pianerottolo da quando, esule volontario dal mio paese, sono arrivato a Ferrara con il mio bagaglio di stracci e paure. Non conosco il suo vero nome e non so di nessuno che lo sappia. Sul campanello è scritto: "LA MAGA" e sotto, più in piccolo, come una conseguenza della prime due parole: "predizioni garantite per il futuro".

In quell'appartamento, dove anche lei ha sempre vissuto sola, ho visto entrare una variegata umanità: casalinghe arruffate, uomini in completo grigio, studentesse acerbe. Ho sempre considerato la sua attività come una truffa, un raggiro per persone deboli, eppure anch'io mi trovo ad avere un disperato bisogno di lei, pur non comprendendone a fondo tutte le motivazioni. Sembra quasi che una fortissima volontà, diversa dalla mia, mi spinga verso questo tentativo, verso l'occulto che ho sempre sdegnosamente rifiutato, come se non fosse possibile risolvere in altro modo il dubbio che mi dilania.

Arrivo a casa dall'ospedale rinunciando anche alla spesa, non ho idea di cosa mangerò stasera e domani: ciò che grida più forte in me per la fame non è lo stomaco ma l'anima.

Suono il campanello della sedicente veggente con una discreta insistenza, spero che sia in casa; mi apre alla terza e più lunga pressione sul pulsante. È uguale a come l'ho sempre vista, sembra più una maitresse o una fattucchiera da

caseggiato popolare, che una moderna Sibilla, invece…

Mi fa entrare senza chiedermi perché ho suonato, sa già che non mi serve del sale o dell'olio, altrimenti che Maga sarebbe. Il suo bilocale, dove non sono mai entrato, è esattamente speculare al mio e cerco qualche indizio familiare, qualcosa che me lo faccia intendere; nel tentativo di stemperare la tensione per quello che mi aspetta, attraverso la familiarità del luogo. Niente mi ricorda casa mia: è tutto talmente disordinato, impolverato, ammassato a caso che quasi sono sorpreso, mi sembra di essere nella stiva di un cargo, piuttosto che in una casa abitata. Viviamo vicini, a pochi centimetri praticamente, da oltre venticinque anni e mai ho pensato che potesse vivere in quel caos, alla quale la mia disagiata situazione di uomo solo nemmeno si avvicina. In effetti ci siamo sempre ignorati, non che la detesti e penso che lei non detesti me, ma le nostre professioni sono talmente opposte che abbiamo sempre preferito guardarci da una tranquilla distanza di sicurezza. Solo adesso la vita, con una maschera carnevalesca sbeffeggiante, mi ha spinto a suonare quel campanello e a confidare il mio segreto inconfessabile proprio a lei. Se fossi almeno religioso, se credessi in qualche modo in Gesù, avrei potuto andarmi a confessare da un prete, ma, in ogni caso, mi sento meno ridicolo a parlarne con una fattucchiera.

- Entra belo! - mi dice nel suo tipico accento ferrarese che abolisce le doppie e arrotonda le "l", trattandomi con molta più cordialità di quella che dovrebbe avere per un vicino che la saluta appena, da quasi un quarto di secolo.

Evidentemente per lei è già una vittoria la mia presenza in casa sua - accomodati che vado di là a preparare - e mi fa entrare nel cucinotto, dove una nauseante puzza di cavolo che bolle mi aggredisce le narici e mi rivolta lo stomaco. Per fortuna le bastano pochi istanti per preparare la scena e mi fa entrare nell'altro e ultimo ambiente dell'appartamento: l'antro delle predizioni garantite. Tutto è buio, sembra che quella stanza non abbia mai visto la luce. Solo una candela accesa rischiara qualche millimetro d'aria attorno a se stessa, l'odore del cavolo è meno virulento, ma mi segue fastidioso come una maledizione.

La Maga indossa una specie di camicione nero e mi fa sedere ad un capo del tavolino dove arde la candela, all'altro si sistema lei. Si mette una specie di straccio, anch'esso scuro, sugli occhi. La guardo compiere gli ultimi atti di un antichissimo rito, fatto d'invocazioni in lingue dimenticate e di movenze non meno arcaiche, attendendo il momento opportuno per parlare.

- Allora belo, dimmi perché sei venuto a trovarmi. Meglio tardi che mai! - mi dice, lasciando da parte quel remoto idioma e tornando al più rassicurante accento locale, concludendo la richiesta con una risata che un po' mi indispettisce per il tono sarcastico. Ma ormai sono qui e non ho nessuna intenzione di farmi prendere da un eccesso di orgoglio e di andarmene senza aver percorso tutta questa possibilità.

Le racconto di Laura, della mia fuga da Buenos Aires, sconvolto dalla paura che quanto era successo alla ragazza

potesse succedere anche a me. Sciorino tutto quello che penso sia importante in modo ordinato, mettendoci anche gli anni ferraresi: i lavori precari per finire gli studi, l'arrivo in quella casa a poco prezzo, la decisione di rimanerci nonostante le mie finanze mi consentirebbero qualcosa di meglio. Concludo con la ragazza del pronto soccorso e con i miei dubbi sulla sua identità.

Non so perché ho parlato anche di tanti avvenimenti inutili, nell'economia di quello che sono andato a fare lì, forse ho solo sfruttato l'occasione che di avere qualcuno che ascolta quello che dico, qualcuno che per il tempo in cui parlo non ha altro da fare.

Raccontare la storia della mia esistenza mi ha sbattuto in faccia la consapevolezza di aver vissuto solo guardando al passato, come se non mi fossi mai mosso realmente da quel giardinetto: una vita spesa nella contemplazione di un unico, orrido istante. Intanto qualcosa di nuovo e violento scuote la Maga. Comincia a contorcersi sulla sedia come se un dolore violentissimo la scuotesse, come se qualcosa di vivente volesse uscire dal suo petto ansimante. Le occorrono pochi istanti per iniziare a parlare, ma stavolta lo fa con una voce maschile, cavernosa, profonda e con un modo aulico e stentoreo di declamare, come fosse alle prese con la più drammatica fra le tragedie greche.

- La verità fuori di te non devi cercar, gli dei da altra parte non posson pescar. Tu solo sai se la viva Laura è tornata nel Po a cascar, o se in altri fiumi è andata ad annegar. Chiudi lo sguardo e nell'animo tuo dovrai guardar.

Se tutto vorrai scoprire al giardino dovrai tornar e il tempo morire dovrai aspettar - dette queste parole tutte da interpretare, la Maga stramazza sul tavolo e con lo spostamento d'aria spegne la candela. Mancando anche quella flebile fonte di luce tutto piomba nella più profonda oscurità, sembra quasi che qualcuno mi abbia messo un cappuccio in testa.

All'indovina serve un po' per risollevarsi e per alzare la tapparella, rischiarando con l'ultima luce del tramonto il suo antro sibillino. Non posso immaginare di aver vissuto tanto tempo a contatto con una vera Sibilla, avendo solo disprezzato quello che faceva. Ho sempre pensato che fosse parte di quei miti che gli antichi usavano per imbonire e intimorire il popolo e non si può escludere che le Sibille proprio a questo siano servite, ma ho sempre dubitato della loro reale efficacia. Adesso una di queste, che sembra uscita da un testo antico, è davanti a me, ancora accaldata e affaticata dall'entrata in lei del dio Apollo. Possibile che sia tutto vero? Possibile che le stranezze che mi stanno tormentando, continuino a replicarsi all'infinito senza soluzione di continuità? Spero di non incrociare il Minotauro o la Medusa sul pianerottolo, rientrando a casa. Quella che auspico sia l'ultima stranezza della giornata si compie quando la Maga non vuole nulla per la sua faticosa prestazione, facendomi sentire ancora più a disagio per tutto il male che ho sempre pensato di lei.

Rientro nell'ordine teutonico del mio bilocale, anche se ho il bagno soppalcato di biancheria sporca, ripensando alle

parole che ho appena sentito. L'unico aspetto che mi è chiaro è che, se mai intendo risolvere i miei dilemmi più profondi, devo cominciare dall'inizio: Buenos Aires e il suo giardinetto. Devo solo decidere se partire o rimanere al punto in cui mi trovo, aspettando che la ragazza anonima muoia, portandosi nel gorgo dell'oblio i suoi segreti, la sua reale identità e quello che rimane della mia anima.

4

Non è facile trasformare il vizio congenito di evitare le difficoltà, se la mollezza di carattere ci ha portati ad assuefarci al suo sapore agrodolce, ma diventa quasi impossibile quando, passati i cinquant'anni, è necessario farlo solo per dar corso alle oscure parole di una maga sibillina. La predizione "garantita" può significare solo che devo tornare da dove sono venuto, quelle parole mi continuano a rimbombare nel cranio svuotato di ogni altro pensiero, ma il timore, la cautela e la paura che hanno sempre governato le mie scelte, continuano ad emettere un rumore uguale e contrario. La Sibilla mi guarda interessata quando c'incrociamo, vuole sapere se le ho creduto, se penso di partire, ma io non ho cambiato atteggiamento verso di lei: la saluto distrattamente e cerco di dileguarmi; più ci penso e più sono convinto che sia stato un errore chiederle aiuto, almeno non avrei quella voce dentro che cerca di spingermi verso l'Argentina.

Cosa spererei di trovare, poi?

Buenos Aires potrebbe risultare come un deserto per me. Questi viaggi non si devono affrontare da soli, non sono nemmeno sicuro di essere ancora in grado di percorrere le vie di quella città ramificata, resa pericolosa dalla miseria e dalla somma di secolari ingiustizie. La capitale argentina è così diversa dalla città dalla quale mi sono fatto adottare.

Questa, con i suoi monumenti fissi nel tempo, sempre uguali a se stessi, priva della speranza che ne possano arrivare altri a primeggiare con il Duomo o il Castello, riporta la vita ad un'elementare semplicità. Dove un senso di nebbiosa immanenza avvolge gli animi di chi ci vive e rende difficoltoso affrontare gli ostacoli. Un modo di sentire che stringe certamente anche me; Ferrara ha un influsso sulla mia vitalità che và oltre la mia comprensione. Mentre gli altri esuli hanno scelto destinazioni diverse, il Piemonte o le grandi città dove rimanere in gruppo, dove scaldarsi con il calore dei propri simili, come succede nei pollai, io ho deciso per questa piccola città universitaria, solitaria come volevo esserlo io: esule per paura più che per coraggio. Forse è anche per questa sospensione che mi sembra impossibile poter prendere una decisione.

La ragazza, intanto, non migliora e non peggiora, prosegue in una stabilità che, anche se la situazione rimane gravissima, è preferibile al peggio, ogni minuto in più è rubato all'inevitabile conclusione.

Qualche giorno fa sono venute delle persone a vederla: parenti di una ragazza scomparsa a Modena da due settimane. Ho sperato con tutto il mio essere che dicessero: "Sì… È lei, è sicuramente lei" e invece non hanno potuto accontentarmi e sono andati via in preda ad una delusione disperata, inconsapevoli della mia che li guardavo uscire passando dal pronto soccorso. Avrebbero sicuramente desiderato saperla in quel letto viva, anche se più da un punto di vista giuridico che reale, che immaginarla preda

delle più turpi oscenità possibili del nostro fantastico mondo, dove la loro mente inesorabilmente la proietta in ogni istante. Con il rischio di non vederla mai più tornare, nemmeno da cadavere e di essere privati anche del minimo conforto di avere una tomba di marmo bianco dove piangerla.

La ragazza, a questo punto, è Laura.

Accettandolo ho anche accettato tutta quella grossa parte irrazionale che può trovare una risposta solo se saprò guardare dentro di me e avrò la forza di tornare indietro, alla partenza, avendo ben chiaro che non mi sono ancora, realmente, spostato da lì. Questo ha detto la profezia che mi tormenta e che non vorrei mai aver sentito.

Torno a casa mangiando del pane ancora caldo che ho appena comprato: si scioglie in bocca facendomi dimenticare, per un attimo, le fonti delle mie angustie, con il suo gusto di cose sane, semplici, di aria e di acqua.

Incontro il portiere che sta raccogliendo qualche foglia dallo spiazzo ghiaiato, davanti all'ingresso del condomino. Non che il caseggiato popolare dove vivo si possa permettere una portineria; il portiere è un coinquilino che ha deciso di assumersi questo incarico, anche perché prima di fare il portiere per noi lo aveva fatto per la Spal, la gloriosa squadra di calcio cittadina: dal passato splendente, quanto dal presente opaco e anonimo. Lui sostiene di aver giocato in quella fra le più fulgide e di essere stato una delle migliori promesse ferraresi, con la carriera stroncata da un'entrata

fuori tempo durante un allenamento. Un'entrata che l'aveva reso zoppo e che gli aveva consentito di sopravvivere fino ai nostri giorni grazie ad una piccola pensione d'invalidità. A prova del suo passato non lesina di mostrare continuamente una vecchia foto in bianco e nero, ingiallita e screpolata dal tempo. L'immagine raffigura un ragazzo che potrebbe essere lui, in maglia e pantaloncini neri, mentre, in una posa plastica, sta per agguantare un pallone di cuoio scuro. Tutti ci credono o fingono di farlo: che senso avrebbe demolire a un vecchio zoppo l'unica ragione di spicco rispetto a tutto il resto del mondo, l'unica che la sorte gli ha dato o, anche se si fosse inventato tutto, che differenza farebbe per noi? Per tutti vuole essere il portiere e allora che lo sia, anche per la moglie che gli è morta di tumore due anni fa e per il figlio che sta scontando una pena di cinque anni per spaccio di droga e che ha quasi la mia età.

Lo saluto appena, accelerando il passo, per scongiurare la possibilità che mi chiami per trasmettermi qualcuna delle sue banali novità o qualche pettegolezzo del caseggiato, capita spesso, ma in questo momento preferisco l'incontro con il pane profumato che grida di essere mangiato dal sacchetto e con un piatto di pasta particolare che ho tutta l'intenzione di prepararmi. Il portiere mi chiama da lontano con ampi gesti, sembra che abbia veramente qualcosa di fondamentale e imprescindibile da condividere, non posso esimermi, ho un oneroso debito di gratitudine verso di lui e verso la sua defunta moglie; stacco un altro pezzo di pane anche per fargli capire che non ho ancora pranzato e che ho molto

desiderio di farlo.

- Vieni Al - così mi chiamano il portiere e quei pochi ai quali ho concesso un po' di confidenza a Ferrara - basta guardarti in faccia per capire che hai dei problemi, qualcosa di grave. Se vuoi parlarne sai dove trovarmi e sai che non ti devi fare riguardo -

- Lo so, lo so che con te posso parlare - dico sollevato, consapevole del rischio che si poteva trattare di una notizia molto lunga e intricata, forse qualche pettegolezzo che non avrei avuto la forza di subire, magari qualche storia di corna. Corro in casa intenzionato a riempire il mio stomaco prima che si trasformi in una piccola palla rattrappita e poi non ho nessuna intenzione di parlargli di Laura, non voglio che mi prenda per pazzo, tutti ma non lui.

Metto l'acqua sul fuoco, scaldo l'olio, tagliuzzo con precisione la cipolla, continuando a dilaniare famelico il pane che ormai è più che dimezzato. Appena l'olio sfrigola gli butto la cipolla, l'aglio e gli odori che ho già pronti e preparo i pezzetti di pomodoro e la pancetta affumicata con la quale ho intenzione di completare il sugo. Mi accorgo che l'acqua bolle e vado per buttarci due etti di spaghetti, ma non lo faccio. Spengo i fuochi e, finendo di mangiare l'ultimo pezzo di pane che non conoscerà mai quel sugo meraviglioso, esco cercando il portiere. Lo ritrovo nello spiazzo ghiaiato intento a guardare verso i gradini dell'atrio, in qualche modo glielo devo e so che vedermi in difficoltà lo rattrista, inventerò qualcosa, depurerò le mie vicende delle parti più pazzesche, ma non posso deludere la sua disponibilità ad aiutarmi.

- Ti stavo aspettando, ma credevo che arrivassi prima - mi dice, evidentemente mi conosce meglio di me stesso, anche se sono già predisposto a mentirgli, spero che non se ne accorga. Apprezzo moltissimo la sua inusuale sensibilità e l'affetto che mi ha sempre dimostrato; non riesco a capire come un figlio, con un padre così umano, si sia andato a invischiare in una brutta storia di droga e malavita, ma io non sono suo figlio e forse è proprio per questo che riesco a parlare con lui e lui con me.

Gli racconto quello che credo possa capire, o quasi, gli parlo del sogno, di come Laura mi è stata portata via prima che potessi scoprire se l'amavo o no e come per questo mi sia entrata dentro senza lasciarmi più. Ometto l'incredibile ritorno di Laura e il dialogo con la Maga, anche se ho il dubbio che di questo sia già informato, anche se non nel merito: difficilmente gli sfugge qualcosa della vita del caseggiato. Il consulto con l'indovina l'ho evitato un po' per vergogna, che non so se mai supererò e un po' per non metterlo sulla strada di una possibile soluzione al mio dramma, voglio che dica la sua opinione senza preconcetti, anche se deriverà da una descrizione parziale e sommaria dei fatti.

- Certo che voi sudamericani vi inguaiate sempre in questioni più grandi di voi - mi dice come se io potessi essere assimilato ad altri sudamericani - un prete ti occorrerebbe! Altroché una maga - accidenti lo sa! - ma ti voglio raccontare una storia, la mia storia, per favore aspetta la fine per vedere cosa centra con te. Quando quel porco che

mi ha azzoppato, rovinando la mia vita e quella di chi mi stava intorno, gliela avevo giurata. Era un attaccante scarso e piccoso, uno che farebbe sembrare delle signorine quelli di adesso, che riescono solo a sputare, lui puntava alle gambe, anche se allora non si riusciva ad aggiustarle. Aveva messo gli occhi su mia moglie, sai non è stata sempre quella vecchietta piegata dalla disperazione per quel figlio, che hai conosciuto tu, in quegl'anni le moglie belle come lei erano in poche anche alla Spal. L'avevo affrontato e gli avevo detto che se l'avesse infastidita ancora gli avrei tagliato i coglioni. Quel giorno mi era bastato guardarlo negli occhi per capire che ce l'aveva con me e sapevo benissimo il perché. Pioveva molto, ma l'allenamento si doveva fare lo stesso, l'allenatore aveva deciso per una partita, anche se si faticava a vedere il pallone per l'acqua che ti copriva la vista.

Dopo qualche minuto gli faccio fare un gol, sperando così di calmarlo un po', ma non passa nemmeno un altro di minuto, che entra lo stesso su una palla che non può prendere, falciandomi la gamba destra e maciullandomi il ginocchio, da quell'istante la mia vita è cambiata per sempre. Lui si è giustificato con la pioggia e il campo scivoloso, ma io so che non è stato per quello. Nessuno gli ha fatto pagare per quello che ha fatto. Ho passato mesi in ospedale ad ascoltare le promesse fasulle dei professori che mi hanno spillato soldi e costruito false speranze, sempre immaginandomi che l'avrei squartato, appena ne avessi avuta la possibilità. Quando sono tornato a casa, irrimediabilmente zoppo, mia moglie, che aveva immaginato tutto, mi ha fatto

promettere che non avrei fatto niente, che avrei lasciato perdere. Poi il tempo passava, ma io avevo sempre quell'idea, quella voglia di vedere un marciapiede rosso del suo sangue. Una sera, anni dopo e quando anche lui aveva smesso di giocare, lo sono andato a trovare fuori casa sua. L'ho aspettato per ore, anche quella volta pioveva e quando è arrivato mi sono messo davanti a lui. Barcollava e puzzava di grappa e non mi ha riconosciuto, mi ha fatto pena e sono andato via, non aveva bisogno di me per avere una punizione, ci aveva già pensato da solo. Da quel momento non ho più avuto il desiderio di ammazzarlo, ma se quella sera non fossi andato ad affrontarlo, deciso veramente a squartarlo, ci starei ancora pensando e me lo porterei nella tomba. Qualche anno fa è morto; quando l'ho saputo non dico che mi sia dispiaciuto, ma non sono andato a sputargli sulla lapide. Alfonso fai quello che devi fare, vai in Argentina ad affrontare l'attaccante che ti ha azzoppato e quando tornerai saprai qualcosa in più di te stesso. Saprai se riesci a perdonare. La tua anima, forse, si può ancora aggiustare, come è stato per la mia -

La vita difficile del portiere, anche senza aver nessuna certezza che fosse andato tutto realmente così, mi ha dato la spinta determinante per isolare coraggiosamente la profezia che mi rimbomba nel cranio e metterla in pratica.

Dopo essermi convinto a partire, tutte le remore si sono sciolte, tutti i patemi sono svaniti. Come stessi precipitando in una ripida discesa senza freni, con l'aiuto di Internet e del

codice della carta di credito, acquisisco il passaggio verso quell'ignoto che per tanto tempo mi ha terrorizzato. Prendo un biglietto di andata con il ritorno aperto e prenoto un hotel di media categoria in una posizione centrale in quel turbine di ricordi, sensazioni e paure che per gli altri si chiama solo Buenos Aires: un nome che potrebbe valere come tutti gli altri posti del mondo.

5

Il Boeing delle Aereolìneas Argentinas, fermo sulla pista, mi genera una sorta di deferente inquietudine. Un'inquietudine simile a quella che deve aver provato un marinaio di Cristoforo Colombo alla prima vista della sua caravella; simile a quella che si può provare di fronte alla barca di Caronte.

Quel mezzo mi sta portando verso l'ignoto, in un luogo senza un ritorno certo e catalizza su se stesso le mie ansie di viaggiatore inesperto, come un enorme parafulmine per affanni.

Dopo il check-in, prima di salire sull'aereo, prendo da un espositore un quotidiano argentino in omaggio: La Nación. L'ho preso distrattamente seguendo un uomo davanti a me che ha fatto lo stesso. Anche se non sono sicuro di leggerlo, penso che sia un tenue principio di contatto con la lingua e la realtà argentina, un contatto interrotto bruscamente da troppo tempo.

Mi siedo nel posto indicato dal biglietto e mi trovo l'uomo del giornale vicino, mi accoglie sorridente, sembra aspettarmi o che mi conosca, forse è solo contento di avere qualcuno con cui parlare: il volo è mezzo vuoto e sono molti i passeggeri solitari. Avrei preferito anch'io questa condizione, non ho nessuna voglia di essere costretto alle banalità di uno sconosciuto per un tempo così lungo.

L'uomo, di mezza età, tradisce nei lineamenti una qualche ascendenza indio non troppo lontana, eppure non ha niente altro che supporti la sua indubbia genia. Sembra privo di quella dignità che proviene dagli innumerevoli secoli in cui quelle popolazioni sono state padrone del loro destino. Lui appare, nell'espressione, nel modo di vestire, nel dopobarba ricercato, molto più influenzato dalla cultura spagnola e italiana, che non dalla parte india, così evidente all'apparenza. Anche in lui hanno vinto le razze forti, quelle con le armi da fuoco e i cavalli.

Quasi sicuramente si tratta di un manager o di un rappresentante internazionale di qualche industria, escludo qualsiasi simpatia per questo genere di persona, ma questo non dà l'idea di essere del tutto spiacevole, spero di non sbagliare. Non riesco a decidere se possa essere stata la casualità a farmi prendere quel giornale, seguendo il suo esempio e poi a farmelo trovare compagno di viaggio, oppure un disegno superiore e consapevole. Sono sempre stato sul punto di farmi sedurre dalla fantasiosa ipotesi che il caso non esista, che una volontà onnipotente eserciti su di noi influenze determinanti, con tutto quello che mi è successo e mi sta succedendo devo tenerlo come un'ipotesi credibile. Il mio problema, in questo momento, è dare un nome a questa volontà, se riconoscerla in un'entità condivisa anche da altri, come una divinità legalizzata o se crearmi il mio Dio solitario, unico, senza cerimonie e liturgie. La seconda ipotesi mi attira di più, ma non ho ancora deciso. Com'era più facile la mia vita quando scorreva solitaria,

senza tensioni apparenti, senza grandi domande alle quali rispondere…

Il mio vicino di poltrona aspetta l'esito positivo del decollo per sciogliersi e mi rivolge la parola.

- Lo sa che il decollo e l'atterraggio sono i momenti statisticamente più pericolosi di un volo? - mi chiede evidentemente intimorito dal mezzo su cui sta viaggiando, me lo chiede in un italiano sicuro dall'inconfondibile accento argentino. Parla un po' come parlo io, forse solo con un'inflessione straniera più spiccata, si tratta di qualcuno che è abituato all'Italia.

- Non lo sapevo, non viaggio spesso in aereo, mediamente ogni 27 anni, statisticamente non credo di avere molte possibilità di finire coinvolto in un incidente - rispondo in italiano, non avendo trovato il coraggio di farlo in spagnolo: quella lingua che non sento più mia. Almeno non abbastanza per utilizzarla con uno sconosciuto, so che quando sarò arrivato non potrò farne a meno; preferisco aspettare l'ultimo istante a disposizione, però. Ricordo più volentieri il dialetto intricato, la lingua arcobaleno che si parlava fra i ragazzini del mio quartiere. Lì tutti, dovunque venissero, si sentivano un po' a casa, sicuramente avrebbero trovato qualcosa che si chiamava con lo stesso nome con la quale lo avevano sempre chiamato. Ricordo una lingua che stento a credere possa ancora esistere, potrei essere l'ultimo in grado di parlarla, originale e impura come si deve. Un idioma composto da talmente tante sorgenti che mi è

impossibile ricordarle o essere sicuro di tutte, un rompicapo per un linguista alla ricerca della parlata internazionale, dell'esperanto del futuro.

- Per la prima volta in Argentina? - rilancia lui sempre in italiano. Evidentemente non ha colto fino in fondo l'accento delle mie parole.

- In un certo senso è la prima volta, per un verso credo proprio di si. Me ne sono andato nell'occasione dell'altro volo della mia vita e ora torno, ma solo per poco -

- Parenti? Amici? Spero non disgrazie!-

- Amici, anzi un'amica -

Improvvisamente, forse per un calcolo mentale dei tempi che gli ho detto all'inizio del nostro dialogo, cessa di parlare e tuffa la testa nel quotidiano, lasciandomi girato verso di lui con un sorriso ebete rivolto al nulla del finestrino aperto sulle nuvole. Mi è sembrato da subito qualcuno che in quegli anni non era stato proprio solo a guardare, come invece avrei fatto io, se me lo avessero consentito. In certi posti anche l'ignavia è un lusso che non a tutti è concesso. In fondo il sangue non sporca le mani per molto tempo, basta lavarsele, il mio timore è che le sue siano pulite solo per questo, ma il suo atteggiamento di rifiuto mi colpisce e mi delude. Decido di strappare la cambiale d'amicizia a lui intestata, che avevo cominciato a compilare e mi metto a guardare il giornale, sostanzialmente imitandolo ancora una volta. Non ho altro da leggere, i libri li leggevo prima di partire dall'Argentina, prima dell'inizio di tutto, poi gli unici che ho letto davvero sono stati i testi universitari e quelli di

italiano, per cercare di migliorarmi in quella bella lingua ostica. Eppure avevo letto Borges e ricordo che mi era piaciuto, ricordo il nodo alla gola di fronte alla sua conoscenza della vita, ho cancellato completamente le parole, però, nessuna frase è rimasta a confortarmi. Ho pensato spesso di rileggerlo in italiano, ma il timore di non essere più in grado di provare quelle emozioni me lo ha impedito.

Affronto con difficoltà le colonne de La Nación. Non è che mi sfugga il significato di un termine o di una parola, non riesco a collegarli e a dare loro un significato univoco. Così, leggendo, mi creo delle ipotesi possibili sui molteplici significati che potrebbero avere le frasi. Quando la mia fantasia è stanca di immaginare fatti ed avvenimenti, che so di non poter essere nemmeno vicino alla già sbiadita e partigiana realtà giornalistica, chiudo i fogli e cerco di addormentarmi. Nello stesso istante il vicino di poltrona chiude la sua copia, sistemandola nella tasca davanti al seggiolino e mi degna di nuova attenzione.

- Ha visto nei necrologi, questo ex capitano che saluta un sergente che era stato con lui alle Malvinas, definendolo eroe? - mi chiede con un modo provato e sofferente, in spagnolo e mi sorprende per la domanda assolutamente fuori contesto, rispetto a quello che avevo immaginato di lui. Con quelle poche parole, ma soprattutto per il tono che involontariamente usato, mi ha colpito, sembra sinceramente amareggiato, per un ricordo di un morto, oltretutto. So di

essere troppo sospettoso, ma non posso farci niente è impossibile per me comportarmi diversamente, è già molto complicato mostrarmi umanamente corretto. Nelle rare occasioni in cui ho cercato di andare oltre la mia natura, di concedere credito alle altre persone senza garanzie, l'energia mentale che avevo a disposizione è finita talmente in fretta, da rendermi inabile per settimane, anche al più elementare rapporto umano.

- Non c'è famiglia a Buenos Aires, ma anche nel resto dell'Argentina, che non abbia avuto o che conoscesse qualcuno che è desaparecido… - continua con lo stesso tono - Allo stesso tempo non c'è nessuna famiglia che non abbia avuto o che non conosca almeno un militare, magari chi potenzialmente ha fatto sparire loro un nipote, un cugino, un fratello… Un figlio. Eppure entrambi, desaparecido e carnefice, fanno parte dell'Argentina, come due gemme su una corona, come un'unica decorazione su un gioiello preziosissimo, anche se sporco di sangue e merda. Le mamme e le nonne di Plaza de Mayo sembrano non capirlo, eppure non possono ignorarlo, quelli che vivono attorno a loro sono quelli che vorrebbero veder condannare, quello che probabilmente hanno incrociato al tavolino di un bar o al ristorante è lo stesso che ha usato la "Picana" sulla loro bambina. Quello che ha portato via il nipotino ancora sporco di liquido amniotico e lo ha dato alla donna sterile moglie di colonnello, può essere lo stesso che aspetta il treno, la metropolitana o che scende dal taxi un attimo prima che ci salgano loro. Io spero di essere l'unico a pensarla così,

quelle povere donne impazzirebbero se sospettassero di tutti, se non potessero guardare un altro negli occhi senza vederci il corpo di un figlio contorcersi dal dolore o di un nipotino che non ti verrà mai più restituito. Se vedendo camminare un giovane per strada pensassero ecco Miguel, Miguelito, caro vieni dalla nonna, ottenendo solo uno sguardo di compatimento. Forse qualcuna di loro è impazzita proprio per questo. Loro pensano che se vedessero qualcuno dei militari, vorrebbero tutti, ma basterebbe almeno qualcuno, in prigione per cento o duecento anni, sarebbe restituita loro la vita e gli anni migliori. La maggior parte di quelle donne che hanno fatto i girotondi in Plaza de Mayo, a rischio, almeno per le iniziatrici, della loro esistenza, non vogliono comprendere che non è così, che ormai molte di loro sono vecchie, che tante hanno abbandonato il movimento, le madri perché non volevano fosse data loro la certezza che i corpi dei figli erano finiti in pasto ai pesci del Rio de La Plata e le nonne perché il tempo è il peggior nemico che hanno, molto peggio dei militari. I processi sarebbero inutili per avere informazioni, quella gente, i militari della giunta, non parlano, non ammetterebbero niente, direbbero: "Mostrateci un desaparecido, uno solo, un cadavere e allora ci potrete condannare, altrimenti di cosa stiamo parlando?" Non c'è legge al mondo che non richieda il cadavere per poter parlare di omicidio e loro lo sanno bene, salvo contorte procedure legali, che per quei macellai sarebbero come usare un coltellino svizzero per affettare un bue. Lo sanno così bene che hanno ucciso 30.000 persone trovando il modo di

lasciare pochissime tracce. In fondo dovevano immaginare che tutto sarebbe finito, prima o poi, forse per questo hanno arraffato così tanto e così in fretta, avevano instaurato un clima talmente pesante che non sarebbe potuto continuare, nemmeno in una città europea in piena Santa Inquisizione. Hanno spolpato la carogna lasciando solo poche ossa bianche - conclude ancora più affaticato di quando ha iniziato. Sembra che quelle parole, quell'esame spietato del suo paese, lo abbia stremato. Nel tono delle sue frasi ho sentito parlare l'indio, evidentemente la sua scorza, quella sociale e lavorativa non è riuscita a soffocare quanto di meglio sta dentro di lui. Lo invidio perché ha ancora la forza d'indignarsi.

Spesso mi sono chiesto la ragione profonda per cui le persone, sotto il vestito esterno di cute, siano tutte uguali, del perché le idee, i desideri, le fortune e sfortune, i rancori, le depressioni non agiscano sulla forma dei muscoli, del fegato, del cuore, dei reni, del cervello. Sul tavolo verdognolo del chirurgo o del patologo le viscere si equivalgono, non c'è distinzione fra lo scrittore e il becchino, fra un papa e un sacrestano, fra un generale carnefice e uno studente vittima. Se esistesse una vera giustizia, se qualche divinità vigilasse allora saremmo tutti uguali all'inizio, quando veniamo al mondo, ma per cominciare a cambiare subito dopo e, per noi medici, sarebbe molto più difficile, ma molto più interessante, sarebbe fantastico. Se accingendoci ad incidere con il bisturi affilato, non sapessimo mai cosa aspettarci: fegati oblunghi e di colore blu

elettrico, cuori piatti e rinsecchiti o pulsanti e lampeggianti di un arancio vivo, cervelli argentei o plumbei, reni dorati o color frassino invecchiato, che bella umanità sarebbe. Se le nostre colpe fossero scontate dai nostri organi, se superare un livello di crudeltà comportasse la trasformazione del cuore in un blocco di scuro granito, causando la morte istantanea del soggetto, quante vite sarebbero state risparmiate. Se un Dio ci fosse non avrebbe potuto non pensare a questo: "Il libero arbitrio prima di tutto, ma stai attento a non esagerare, ometto, non ti sarebbe perdonato". Perché aspettare la morte per fare i conti, per i bilanci? Come non si morisse già di continuo, come la malattia "morte" non cominciasse a divorarci dall'istante del concepimento, come la morte non sia di fatto l'unico morbo veramente incurabile. Forse, se le leggi di natura avessero questo minimo buon senso, il mio compagno di viaggio dalla faccia india, dal cervello manageriale e dal cuore desaparecido, soffrirebbe meno a pensare a quello che è stato, perché semplicemente non sarebbe stato. E io non sarei su questo aereo ad inseguire un fantasma che mi ossessiona e non so se sia veramente Laura, oppure è la parte migliore di Alfonso Lopez che sto rincorrendo, della quale da troppo tempo ho perso le tracce.

Le parole del vicino di poltrona non ammettono repliche sensate e non mi sembra che ne pretenda, chiudo la discussione con un sorriso nel quale cerco di mettere tutta l'amarezza possibile e tutta la solidarietà di cui sono capace, facendo questo decido di graziarlo e di non raccontargli la

mia storia: potrebbe essere troppo per lui e, sicuramente, potrebbe fare ben poco per aiutarmi.

Per distrarmi riapro il giornale, ma i caratteri cominciano a sfuggire, sembra si muovano come formiche impazzite. L'aereo deve aver preso un lunghissimo vuoto d'aria, le viscere mi ribollono per la nausea, eppure questo sbalzo sembra esserci solo per me: gli altri continuano tranquilli il loro viaggio, chi dorme, chi mangia, chi legge, chi ride sguaiato con il filmetto che stanno trasmettendo.

La vertigine smette solo dopo pochi, lunghissimi, angosciosi istanti, quando ormai mi vedo il miocardio lacerato da un infarto, distrutto da un'onda ipertensiva devastante.

Rimetto gli occhi sulla prima pagina del quotidiano con la testa non scesa del tutto dalla giostra nauseante e quel foglio mi appare del tutto nuovo. Le notizie usuali, quelle che popolano un po' tutti i quotidiani del mondo nelle giornate in cui non ci sono cataclismi o non sono scoppiate nuove guerre planetarie, sono sparite. Troneggia unico e ciclopico un solo titolo: "ARGENTINA CAMPION DEL MUNDO", commentato dalla foto della compagine che festeggia l'epica impresa, in quella immagine spunta la zazzera sorridente di un giovane Maradona, ancora inconsapevole delle tante cadute che la vita gli riserverà. La data, in alto a destra, è 26 giugno 1978.

6

Ho scelto un piccolo albergo in Avenida Corrientes 632, il Liberty, per confondermi con i turisti che scorrazzano per Buenos Aires. Quale luogo migliore della zona dei locali, della vita notturna, del tango? L'ho scelto proprio per cercare protezione in quelle comitive che sicuramente frequentano quella parte della città, per confondermi in loro, per annacquare la mia tensione con la loro curiosa spensieratezza.

Il giornale, dopo l'arrivo, si è ricomposto nella sua forma originaria, smettendo di essere una scheggia impazzita di quel passato che sono costretto mio malgrado a non dimenticare, riporta le stesse vacue notizie precedenti allo scherzo temporale. Ne piego la prima pagina e la infilo in una tasca della giacca che indosso, non so bene il motivo di questo gesto, lo sto trattando come un santino prezioso, come qualcosa di taumaturgico.

Dopo aver preso possesso della stanza: funzionale e decente sotto tutti gli aspetti, giustamente impersonale per non correre il rischio di sentirmi a casa, decido di uscire per affrontare subito le mie inquietudini. Sul largo marciapiede mi accoglie un crepuscolo avanzato, alle luci dei lampioni manca ancora qualche istante per raggiungere la massima luminosità, persone di molte origini passano senza guardarmi, completamente indifferenti alla mia figura

anonima.

Guardo i fabbricati delle due ali dell'avenida, le facce della gente; Buenos Aires è una città che ama autodistruggersi, per risorgere grazie a qualche nuovo personaggio, qualche nuovo Peron o Menem, qualcuno di cui innamorarsi per farsi fregare. Buenos Aires è una sorta di fenice stupida, un Frankestein di culture in cui le parti del mostro lottano fra loro per la supremazia: i piedi contro la testa, il cuore contro il culo, le braccia contro lo stomaco. Ognuno cerca di difendere i propri sacrosanti, inalienabili, inviolabili diritti, peccato che questa difesa poco importa se è a scapito di tutte le altre parti. Può forse vivere un corpo pronto a rinunciare a buona parte di se stesso per garantire la sopravvivenza di un solo arto? Può la testa pensare di campare senza tutto il resto?

Nel guardarmi attorno vengo preso dalla stessa vertigine dell'aereo, inizialmente la scambio per jet lag, ma la pagina di giornale, che guardo avido per capire, riporta ancora la foto sorridente della nazionale argentina: il passato continua a ripresentarsi inesorabilmente.

Dall'altra parte della strada una ragazza correva scomposta nel passato. I lunghi capelli le sbattevano sulle spalle, indossava una minigonna a scacchi e una maglia di lana chiara e aderente. Portava delle scarpe con dei tacchi troppo alti per poter correre sciolta, per poter arrivare per prima da qualche parte. Era una bella ragazza, con le giovani gambe lunghe e affusolate. Due uomini la inseguivano, avevano in mano delle grosse pistole, ricordavano moltissimo quelli del

giardinetto, anche se non erano loro, almeno mi sembra. Poi è arrivata una macchina scura che ha superato prima gli uomini e poi la ragazza, tagliandole la strada. Ancora un attimo e tutti erano spariti girando l'angolo.

Oltre alla sensazione di vertigine c'è l'assoluta indifferenza della gente a confermarmi che quanto ho visto è una proiezione a me riservata, un film privato come un incubo. Qualcosa mi dice che non si tratta solo di allucinazioni o di suggestioni, quella ragazza, 27 anni fa, è passata da lì per l'ultima volta da persona libera. Mi è rimasto in bocca il sapore metallico della paura, lo stesso che doveva avere lei fra i denti.

Quando ritorno completamente nel mio tempo mi trovo attorniato da una decina di persone che, per pochi dollari, promettono di farmi fare giri turistici impossibili ai comuni mortali, per ammirare scorci argentini meravigliosi, indescrivibili, come ci fosse qualcosa di veramente inviolato e sconosciuto a Buenos Aires. Parlano tutti insieme e ognuno perora la sua causa rispetto alle altre, non so come liberarmene. Basterebbe dire qualcosa nella loro lingua… Nella mia lingua… Qualcosa che li disperda come mosconi all'arrivo di un cibo inappetibile perfino a loro, ma ancora non riesco a parlarla, ho il sospetto di non esserne più capace.

Fortunatamente arriva una portata molto più succulenta: si tratta di una grassa coppia di turisti probabilmente tedeschi e la nuvola di mosconi non si fa pregare. Come sono comparsi svaniscono verso quella pasciuta possibilità. I due poveretti

sono molto meno ferrati di me in queste manifestazioni argentine e guardano la piccola folla spauriti, non capiscono sicuramente quello che stanno urlando quelle fameliche bocche, che senza essere comprese possono sembrare solo affamate e inferocite. Per la loro salvezza arriva un ulteriore insetto che biascica malamente un po' della loro lingua: con questo frega l'ingaggio a tutti gli altri, che lo guardano andarsene con l'ultima opportunità di portare a casa qualcosa per cena, augurandogli che le grosse bistecche che comprerà con i loro dollari gli vadano tutte di traverso.

Comprendo fino in fondo l'impressione che posso aver fatto alle guide improvvisate, quando tutte, ormai libere, non tornano da me, preferendo piuttosto riprendere le loro postazioni di attesa di un'improbabile ulteriore opportunità, chi fumando, chi guardandosi attorno cercando qualche femmina interessante, chi fischiettando un motivetto. Evidentemente hanno pensato che non è una guida quella che cerco o che non me la posso permettere. Sono contento della libertà ritrovata, ma dispiaciuto per l'aria da morto di fame che continuo incessantemente a portarmi dietro.

Un uomo, abbastanza alto di statura e chiaro di pelle, barbuto e imponente, un residuo della nuvola d'insetti, come un moscone refrattario all'insetticida della mia aria squattrinata, sbuca dall'ombra dell'androne d'ingresso di una casa.

- Taxi signore? Una macchina per l'inferno? - chiede ridendo di gusto, divertito dalla mia aria delusa.

Quell'uomo non mi piace, ha qualcosa di unto, viscido, subdolo… Qualcosa che non riesco ad afferrare del tutto, non penso nemmeno per un attimo di salire sul suo taxi. Chissà dove mi porterebbe, magari solo per derubarmi e poi per farmi fuori. Venire fino a qui per farsi ammazzare dal primo tagliagole, non rientra minimamente nei miei programmi.

Lo ringrazio cerimonioso, anche troppo, per evitare qualsiasi possibilità di malinteso, solo mentre parlo mi accorgo che sto usando quella che era stata la mia lingua e lo sto facendo senza accorgermene. La pronuncia funziona, le parole si attaccano una all'altra mantenendo il loro significato, il taxista sembra comprendermi, mi sento come se parlassi per la prima volta, mi sento come se mi fossi accorto in quell'istante di conoscere un idioma senza mai nemmeno averlo sospettato. È una sensazione strana, ma non spiacevole.

Mi metto alla ricerca di un taxi normale, ho tutta l'intenzione di andare a cercare il giardinetto, sperando che ancora esista, la profezia è lì che mi manda. I taxi, nell'isolato in cui mi muovo a quest'ora, sembrano una razza estinta, come i dinosauri o alcune piante amazzoniche dall' habitat devastato dal progresso, pur non potendo crederlo la realtà non segue il mio desiderio. Torno verso l'albergo solo quando vedo, in lontananza, l'unico esemplare di taxi sopravvissuto partire verso l'ignoto dopo aver caricato una cliente. Spero che l'uomo di prima sia ancora lì, vorrei dargli una seconda possibilità. Lo vedo appoggiato ad un muro

mentre fuma sgraziato una grossa sigaretta, gli altri mosconi lo hanno lasciato solo, sconfitti dall'inesorabile e sconfortante avanzata del buio. Guardandolo mentre mi sorride contento, mi incute meno disagio, mi piace di più, forse a rassicurarmi è solo il bisogno di un mezzo qualsiasi e il suo taxi è l'unico che ho.

- Allora macchina signore? Disponibile per qualsiasi itinerario? - mi chiede prima che sia di fronte a lui, con un tono stridulo che attira per un milionesimo di secondo l'attenzione dei numerosi passanti, che rigirano subito le loro teste per proseguire verso le loro destinazioni.

- Stavolta è proprio questo quello che cerco - rispondo appena più piano, riuscendo a non attirare l'attenzione di nessuno.

Mi indica di seguirlo in una strada laterale, dove spero ci sia veramente il taxi. La macchina è fra le tante parcheggiate e non esibisce alcuna etichetta che la qualifichi come mezzo di trasporto pubblico.

Mentre partiamo mi accendo una sigaretta senza chiedere il permesso di farlo, tanto, sulla macchina, ci sono filtri e cenere dappertutto, l'aroma affumicato del tabacco di miliardi di cicche si è fuso con la tappezzeria e le lamiere, il portacenere corre un serio rischio di esplosione, visti gli innumerevoli mozziconi che lo stipano.

Cerco di dargli le indicazioni per il giardinetto, non sapendo cosa ci potrei trovare e sperando che ancora esista. Il taxista comincia a ridere, sonoro e sguaiato e non capisco il perché, non credo di avere chiesto niente di strano: "Una

macchina fino all'inferno" era solo una grande balla allora.

- Che bisogno hai di andare in quel posto adesso? Puoi trovarci solo qualche drogato a quest'ora… Domani, domani con la luce ci andremo, di giorno ci si può fidare di più; Buenos Aires non è più la stessa di qualche anno fa, non è più la città del terrore. Adesso le persone manifestano, uccidono, rubano, si drogano e nessuno si preoccupa della gente onesta, che lavora, che è costretta a fare da taxista ai turisti, per sopravvivere con moglie e figli - mi dice, sempre urlando, ma perdendo nello scorrere delle parole quell'aria odiosa da saputello con la quale aveva iniziato il discorso, che non ho mai sopportato negli amici e che difficilmente avrei retto a lungo da un estraneo.

Non so dove abbia intenzione di portarmi, ma con la macchina già in movimento nel traffico convulso credo che abbia qualcosa in mente. I timori sulla figura sono spariti con quel po' di finta confidenza che si è subito creata, penso che abbia ragione. Probabilmente, con le tenebre, il giardinetto è solo un deserto fazzoletto di terra, straripante di rischi potenziali.

- Allora fai tu, portami dove credi, fammi recuperare un po' dello spirito di questa metropoli - gli dico arrendevole.

- Benissimo, mi piacciono le persone ragionevoli - e dopo questa frase rimaniamo entrambi in silenzio per qualche decina di minuti, fino a quando accosta ad un marciapiede di una calle che non ho mai visto prima.

7

Entriamo in un posto dall'aspetto esterno trasandato e anonimo; si tratta di un luogo dove si balla il tango, potrebbe essere una milonga o qualcosa che vorrebbe assomigliarle. Ci investe subito una musica travolgente.

- La conosci questa? Si chiama Tango del Angel, di Astor Piazzolla - mi domanda rispondendosi il taxista. Io mi limito a scuotere il capo, non la conosco.

Il quartetto che lo sta suonando è su una pedana in fondo alla sala, vicina al bar. Il gruppo è composto da quattro musicisti cadenti, bianchi e rugosi, che sembrano essere lì dagli albori della musica che stanno suonando con tanto impegno. Sudano copiosamente nel tentativo di rendere il più ballabile possibile questo brano intricato.

Dell'unica milonga dove sono entrato prima di questa ricordo specchi, legno, adulti ben vestiti che si muovono con eleganza, odore di sigaro e sigarette, puzza di bevande alcoliche. Oltre a queste primordiali impressioni: istintive e prive di elaborazione, mi è rimasta la zia Stella, la sorella di mia madre, che mi ci aveva portato in una domenica pomeriggio di primavera, pur sapendo che mia madre considerava il ballo del tango come qualcosa di sporco, adatto solo ai bordelli dov'è nato. In casa nostra erano consentiti solo i dischi di Gardel perché le sue erano canzoni che non nascevano per il ballo e poi perché a mia madre

piaceva molto anche come uomo, fin da giovane e da molto prima che un aereo, cadendo, non lo trasformasse in un mito imperituro.

Alla zia piaceva un milonguero che passava le sue giornate a ballare e a dare lezioni alle signore che erano disposte a pagarlo. Ricordo anche la figura minuta di quell'uomo, la camicia aperta su un petto macilento pieno di ciuffi bianchi, i radi capelli lunghi pettinati indietro e intrisi di brillantina e i baffetti, anch'essi bianchi. Considerando tutto quel biancume non doveva essere giovanissimo, la differenza di età con la florida e bambolesca zia aveva colpito la mia curiosità di bambino, ma ballava come un dio, sembrava che volasse e la stessa sensazione riusciva a regalarla anche alle innumerevoli compagne occasionali; in cambio di soldi se l'aspetto della dama non meritava ulteriori attenzioni e in cambio d'altro se le meritava. La zia credo che fosse stata reputata degna dal milonguero qualche sera prima di portarmi in quella sala; le si illuminavano gli occhi quando lo guardava modellare nell'aria le figure, lei quel pomeriggio rifiutò gli inviti di tutti gli altri, non desiderando ballare con nessun altro, ma si alzò senza aver toccato la pista nemmeno per sbaglio, neppure per andare in bagno, rimase seduta vicino a me tutto il tempo. L'incomprensibile gesto avventato di portarmi in quel luogo di perdizione costò caro alla zia, le fu interdetto l'ingresso in casa nostra per qualche mese, fino a quando mia madre si dimenticò del tutto dell'episodio. Chiaramente non poté più ripetersi. Adesso penso che mi usò, che si fece scudo di me, forse per far

credere al milonguero che ero suo figlio, che era sposata, che non se la sarebbe trovata fra i piedi se l'avesse degnata di ulteriore attenzione.

Non ho mai saputo come sia finita la loro storia, se in qualche modo è continuata, se ancora la zia ha volato con lui. Ma sono tutti morti, ora, e la morte rende inutili i miei pensieri morbosi, la morte permette solo il ricordo, il più asettico possibile per favore: una distaccata, inutile, memoria di sbiadite immagini, colori, odori…

La musica di Piazzolla, con il suo ritmo e la sua sensuale nostalgia, possiede tutti, probabilmente anche me. Guida i movimenti non solo di chi balla, ma anche di quelli che sono seduti nei pochi tavolini, dei baristi e dei loro clienti, di noi che siamo in piedi appena varcata la soglia. Seguo il taxista che si siede ad un tavolino vuoto; ho sete e al cameriere che si avvicina vorrei ordinare una birra gelata, ma la guida ordina del mate caldo per entrambi, senza curarsi dei miei gusti, anche se lo conosco da poco più di mezz'ora la sua iniziativa non mi infastidisce, accetto il mate come fosse qualcosa di necessario, praticamente un medicinale per la cura di tutti i mali.

Nell'attesa dell'ordinazione mi faccio trasportare completamente dalle note del tango di Piazzolla. Questa musica mi evoca momenti di crisi, crepe nell'anima, mi scava nelle viscere fino a denudare desideri profondi, fino a riportarmi davanti Laura, prima al giardino e poi nel letto della terapia intensiva. Mentre i quattro musicisti scavano in

quel pozzo buio che è il mio inconscio, mi coglie inaspettata la vertigine del tempo, che sto cominciando a riconoscere come si trattasse dell'emicrania o della nausea per una donna incinta.

I miei occhi si riempiono di ombre che ballano il tango, la musica era esattamente la stessa, ma loro erano diverse e molto più numerose di quelle che ho davanti nel presente, si muovevano tutti in circolo quasi pestandosi, non c'era lo spazio per improvvisare e nemmeno per sbagliare qualcosa, c'era caldo, doveva essere estate, dal passato mi arriva chiarissimo anche questo sotto forma di un tepore afoso che mi avvolge. Un gruppo di uomini, dalle solite ghigne poco rassicuranti, entrò con la foga di un ammasso di proiettili impazziti, erano tutti armati e con le pistole e i fucili ben in vista, urlavano e imprecavano. La musica smise di colpo e i ballerini si scagliarono a cercare inesistenti vie di fuga, che non potevano trovare, perché non c'erano, come non ci sono oggi, erano come topi in gabbia in balìa di un gruppo di gatti assatanati, come formiche disturbate nel loro operoso vivere pacifico da qualche teppistello moccioso.

Solo una coppia continuava a ballare al centro della pista, altrimenti deserta, anche senza musica, continuavano mentalmente il ritmo del tango così brutalmente interrotto. Quello che sembrava il capo della squadraccia si avvicinò alla coppia e prese l'uomo per una spalla girandolo, era pronto a colpirlo con il calcio della pistola automatica che teneva in mano. Ma quando vide chi aveva di fronte crollò a terra non solo disorientato, ma con un vivo terrore nello sguardo.

L'uomo che ballava indicò l'uscita, disse qualcosa che incagliandosi nella rete del tempo non riesce ad arrivare fino a me. La decina di personaggi che avevano fatto irruzione fuggirono istantaneamente. Bastò un cenno del ballerino coraggioso affinché la musica riprendesse e tutto tornasse come prima, come niente fosse successo, nell'apparenza della più assoluta normalità.

Mentre torno nel mio tempo il cameriere sta servendo le due zucchette che abbiamo chiesto e mi metto in bocca la cannuccia, il caldo del passato e tutto quello sgomento mi hanno indotto una sete ancora più insopportabile. Il liquido tiepido colpisce i miei centri del gusto con il suo sapore amaro di natura e di casa, dopo tanto tempo che non lo bevo le mie papille avevano dimenticato completamente quel sapore. Non bevo mate da quando ho lasciato Buenos Aires, ci ho rinunciato per la difficoltà a trovare quella preziosa erba a Ferrara e perché mi avrebbe troppo ricordato l'Argentina, come è successo con Gardel i primi tempi. Ad ogni sorso sembra riportare in vita l'Alfonso Lopez, diligente studente di medicina, infatuato di una ragazza che lo ignora, speranzoso di una vita futura fra camici bianchi, ospedali, guarigioni e morti che ero prima di partire. Anche il mate sta rigenerando quel passato che ho cercato in ogni modo di dimenticare e che ha dimostrato di essere indistruttibile come una falsa maldicenza sul proprio conto. E lo fa non rievocando visioni o ricordi precisi, ma facendomi rivivere quella sensazione che deriva dal berlo, che avevo sentito per l'ultima volta quando ero un'altra persona e me ne fa sentire

tutta la nostalgia. Cerco di dissimulare l'intensità delle sensazioni che mi scuotono guadandomi attorno per imitare il taxista, che non sta facendo altro da quando siamo entrati.

La sala è mezza piena, comincio a notare gli sguardi colmi di desiderio che scorrono elettrici fra le donne, per lo più anziane, sedute lungo le pareti e gli uomini, non meno attempati, che stazionano al bar, sono ancora pochi quelli che ballano. Quel campionario di ballerini, se fossimo a Ferrara, si potrebbe trovare solo in un centro anziani.

- Sai perché ti ho portato qui? Questa è l'unica milonga che i militari non sono riusciti a chiudere - inizia rivolgendosi a me la mia guida, con uno sguardo profondamente determinato - non che li infastidisse il tango, o forse un po' anche questo, ma quello che volevano evitare era che le persone avessero delle scuse per riunirsi, per parlare, per diffondere idee destabilizzanti. E allora via il tango… Che importava a loro se l'Argentina, che tanto volevano difendere, fosse soprattutto quel ballo, che il succo di un paese fosse concentrato in quelle figure. Tutte le altre milonghe o erano già chiuse o erano diventati dei caffè dove i tavolini non avevano più di tre sedie, senza la necessità che intervenissero. Ma qui era tutto diverso, si continuava a ballare, in apparenza in spregio all'autorità militare, ma questa era la milonga preferita da un colonnello, uno dei comandanti della città, uno che mandava la gente nei centri di tortura e che non aveva nessuna intenzione di rinunciare al suo passatempo preferito: quello di ballare il tango in mezzo ad altri che fanno lo stesso. In un comando nei pressi

la notizia del colonnello non era arrivata e loro pensavano che si trattasse solo di un branco di comunisti da sgominare, magari dopo averli torturati un po', non si sa mai che avessero qualcosa da confessare. Fu un giovane capitano ad avere l'idea, dopo aver bevuto un po' troppo con la sua truppa di torturatori, di far smettere questo scempio, si trattò di una sua iniziativa, perché se ne avesse parlato con i suoi superiori lo avrebbero informato. Arrivarono all'ora di punta e il colonnello stava ballando con la sua nuova amante, una ballerina quasi professionista. Quando il capitano riconobbe il colonnello si cagò quasi nelle mutande e sparirono tutti istantaneamente. Inutile dire che il capitano non fu perdonato, non lo uccisero solo perché fra di loro quelle bestie avevano un codice d'onore che non lo consentiva, ma che non impedì di spedirlo, degradato a tenente, a comandare una fattoria che allevava bovini per l'esercito, lui che gli unici pezzi di mucca che aveva visto erano delle fette in un piatto -

Non posso certo dirgli che quanto mi ha raccontato mi è appena passato davanti agli occhi tale e quale, che ho visto il terrore alterare lo sguardo di quel capitano, così sventato da importunare qualcuno tanto sovrumano da avere il potere di vita e di morte su milioni di persone, lui compreso, praticamente una divinità, un Dio del tango. Se gli dei greci e latini non fossero morti e dimenticati, sostituiti da altri più sofferenti e più vicini alla gente, in Argentina ci sarebbe sicuramente un Dio del tango, anche se non avrebbe le sembianze di quel colonnello che ho visto ballare nel

passato, ma piuttosto quelle di un ragazzo che sta ballando con una splendida compagna davanti a noi. La sua immagine sarebbe perfetta per incarnare un ballerino di divina ispirazione.

- Hai visto quei due, quelli giovani che stanno ballando al centro della pista? - mi chiede il taxista, riprendendo a parlare.

- Sono bravi vero? Non capisco molto di ballo, ma loro mi sembrano veramente bravi, sembra che abbiano molto da esprimere, viene voglia d'innamorarsi a guardarli ballare -

- Sono molto bravi, quasi dei professionisti e presto lo saranno del tutto. Hai notato come li guardano gli altri? Tutti li invidiano e vorrebbero essere come loro e con questo non voglio dire giovani o belli, chi non vorrebbe essere giovane e bello? No, non si tratta di questo! Gli altri vorrebbero essere bravi come loro, tutti vorrebbero avere quel dono che li fa sembrare angeli che volteggiano, angeli che non hanno paura del loro corpo e di manifestare il desiderio reciproco che provano e se lo dimostrano disegnando figure perfette e sempre diverse. Per ballare il tango serve un'anima pura e lasciva allo stesso tempo, senza la quale non è altro che un esercizio di stile, qualcosa di vuoto e inutile come camminare senza scopo nell'anello di una piazza, gli altri questo invidiano a loro. Fra un po', quando la milonga si riempirà, se ne andranno, di un metro quadrato per muoversi non sanno che farsene e quando si riempie anche questa sala modesta sembra che scoppi. A quei ragazzi, che non erano nemmeno nati quando il capitano entrava da quella porta per

far smettere l'eversione di una pericolosa banda di ballerini, per stroncare la sedizione della seduzione, non importa proprio niente dei morti, degli spariti, dei desaparecidos, a loro interessa solo il ballo. Come a loro a quasi tutti i giovani argentini non importa nulla di quello che è stato, sono talmente tanti i loro problemi, quelli di oggi, che quelli dei loro padri non li interessano, anche se in qualche modo l'orrore umano dovrebbe essere qualcosa che interessa sempre. Ti ho detto questo perché non ti faccia illusioni, l'animo degli argentini è stato troppo turlupinato perché sia ancora disponibile ad ascoltare chi grida aiuto e chiede sostegno. Comunque domani ti porterò al tuo giardinetto, stai tranquillo -

In risposta mi stringo nelle spalle con fare noncurante, per camuffare l'interesse trascendente che quel giardinetto nutre per me, come se rischiassi la vita a confessare il vero motivo del mio viaggio.

Il taxista sembra sapere tutto, però, è una di quelle persone che ha sempre l'aria di chi è informato di tutto, di chi capisce tutto e non c'è nessuna necessità, quindi, che gli racconti il mio dramma se già lo conosce, o anche se lo ha solo intuito attraverso qualche arcano procedimento o per qualche oscura qualità della sua mente.

L'importante è che domani lui o qualcun altro mi porti alla prima tappa indicata dalla profezia e che sento necessaria: al giardino dove Laura è stata ghermita.

8

Ho passato la notte a sfregarmi nelle ruvide lenzuola dell'albergo profumate di disinfettante, nulla di paragonabile al tanfo mefitico dell'ospedale, ma sufficiente a farmi dormire più che male. Il taxista è stato di parola e puntualissimo mi ha fatto avvisare che era nella hall ad aspettarmi: mi manca solo una doccia, rinunciando alla colazione per una specie di sacrificio per propiziare il mio ritorno e perché lo stomaco mi sembra una sacca cucita per l'emozione, in un attimo sono pronto. Rinuncio anche all'ascensore e mi catapulto per le scale, avrei preso una liana per fare prima, solo se Tarzan fosse stato nei paraggi.

Il taxista, sprofondato in una poltroncina della hall, sta leggendo un articolo di un giornale, in maniera così concentrata che a mala pena mi saluta. Il giornale è dell'albergo e quindi dovrà finirlo prima di poter partire, mentre lotto per contenere la smania di uscire cerco di carpire qualche parola scritta, per comprendere quale notizia può catturare tanto l'interesse di una persona: sta leggendo del divorzio di un'attrice che in Argentina deve avere una certa popolarità. Sono sul punto di lasciarlo lì per andarmene quando ripone il quotidiano, solo dopo averlo ben piegato e si avvia verso l'uscita, ora completamente informato degli sviluppi personalissimi di un'assoluta sconosciuta.

Dall'Avenida Corrientes il giardinetto è molto lontano,

molto più di quanto ricordassi, passiamo per calli che conoscevo, ma che ora non mi trasmettono niente di familiare, è tutto diverso, tutto è estraneo, mi sento straniero in quella che è stata casa mia. Il traffico è asfissiante, caotico, mi opprime con i suoi tentacoli. Se ci fossi io alla guida non avremmo alcuna possibilità nemmeno di spostare la macchina dal marciapiede. Ieri sera questo aspetto non mi aveva colpito, ma ora il marasma mi toglie il fiato. Comincio a chiedere con insistenza quando arriveremo, lui perde la pazienza alla terza volta, augurandomi la peggiore delle malattie se non smetto di infastidirlo con quelle domande scoccianti. Così smetto di chiedere, ma comincio a dondolarmi vistosamente sul sedile preso dall'ansia, il taxista mi guarda dal retrovisore, scuote la testa e continua a guidare con tutta l'attenzione di cui è capace: in quel vortice d'acciaio e pneumatici la minima distrazione può essere fatale.

Quando arriviamo al giardinetto, la ritrovata, relativa normalità di quella calle interna ricompone qualcosa della città che conoscevo. L'aria mi sembra molto più fredda dell'ultima volta che sono stato in questo posto, anche se la stagione era la stessa e il cielo è lattiginoso e minaccia pioggia. Il taxista mi lascia sul marciapiede, attraverso la strada e quando mi giro per dirgli di aspettare non lo vedo più fermo dietro di me, se mai è esistito è svanito come le figure che mi visitano dal passato, come la ragazza che correva, il colonnello e il capitano, come Maradona fresco campione del mondo che mi sorride dalla prima pagina di un quotidiano stampato tre giorni fa. Devo smettere di stupirmi

per quello che mi succede, esprimere giudizi su avvenimenti incomprensibili, cercare di capire può essere molto pericoloso; d'ora in poi devo prendere la vita per quello che porta, devo sforzarmi di annullare ogni aspettativa, devo riuscire a concentrarmi solo sul presente, istante per istante.

Il taxista si farà vivo quando vorrà essere pagato, se ho capito qualcosa di lui è che sa sempre trovare chi cerca. Oppure si terrà quel debito per meglio ricordarsi di me, io non posso farci niente, non saprei dove cercarlo.

Il parchetto non è sensibilmente cambiato dalla mia ultima visita, forse qualche gioco per bambini in più mi ricorda che sono passati anni, ma il resto è solo più vecchio e gli alberi solo più alti. La panchina che cercavo si trova ancora dove l'avevo lasciata e dove l'ho sognata decine di volte, stento a credere che sia ancora lì. Non sembra per niente invecchiata, forse è stata riverniciata da poco, chissà se si ricorda ancora di noi? Di Laura e me, delle tante persone che hanno scaldato con il loro sangue quei pezzi di legno e metallo e per non parlare degli odori poi, chissà di quante puzze e profumi sarà stata testimone. È l'unica panchina parzialmente impegnata di tutto il giardino.

La signora che la occupa porta un lungo impermeabile bianco e un curioso cappello da gaucho con una vistosa fascia svolazzante e colorata: arancio, bianco e verde di tonalità sbiadite. Per il bianco dei capelli e del viso giovanile ma anziano, per l'aria distaccata e superiore, sembra una vestale, una sacerdotessa della pampas, per quel cappello. Rimango in attesa, titubante, che si alzi e se ne vada, quella

panchina spetta a me e l'ingiusta attesa che mi impone quella donna m'infastidisce. Comincio ad osservarla gironzolandole attorno, come un torero che studia la sua vittima infida, cercando di dissimulare, ma non troppo, il desiderio di vederla sparire nel nulla, ultimamente mi svaniscono tutti davanti, tranne lei. Inizialmente sembra refrattaria ad ogni pressione, indifferente a qualsiasi condizionamento derivante dal mio atteggiamento indisponente. Penso che deve avere qualche motivo ricco di significato per rimanere lì seduta, impassibile all'apparenza, malgrado la mia presenza provocante e fastidiosa e un po' la giustifico.

- Guardi che se vuole sedersi può farlo, la panchina non è mia, c'è spazio anche per lei - mi dice la Vestale senza guardarmi, senza alzare la voce, ma assolutamente determinata a non abbandonare il campo.

E allora non mi rimane che occuparla per la seconda volta e anche stavolta non da solo. Certo la compagnia non è proprio la stessa; spero che almeno non me la portino via, preferirei molto di più che se ne andasse di sua volontà. Rimango in silenziosa e compita attesa che qualcosa succeda, forse dovrei essere solo affinché quel prodigio fantomatico che la profezia aveva promesso possa compiersi, ma dubito che la Vestale se ne vada prima del dovuto a causa del mio atteggiamento smanioso. Eppure ora non mi risulta nemmeno tanto antipatica, m'incuriosisce questa persona dall'aria raffinata, distaccata, refrattaria agli affanni. Sembra navigare in un fluido che la rende superiore a tutte le grandi e piccole angustie che la vita dispiega generosa. Ascoltando

molto attentamente, sembra che dica qualcosa, certo sussurra appena: un filo di voce come la tela di un minuscolo ragno impercettibilmente più alto di un pensiero muto. Sfiora parole così intime che non riesco ad afferrarle, nemmeno da quella brevissima distanza. Sembra che preghi, si forse lo sta proprio facendo, vorrei chiederle a che divinità si sta rivolgendo, ma non voglio disturbarla, vorrei che la nostra convivenza sulla panchina duri il meno possibile e preferisco non fare niente per prolungarla.

Quando ormai sto per cedere, arrendendomi senza condizioni, quando la certezza della sconfitta mi avanza nella mente inesorabile come una scorribanda di cavalieri mongoli e mi sto per alzare per tornare in albergo, la Vestale si ridesta dall'apparente torpore dell'orazione e mi parla per la seconda volta:

- Mi scusi, ma vengo qui ogni giorno, se posso alla mattina presto, vengo a parlare con mia figlia. È qui che è stata vista per l'ultima volta e all'inizio ci venivo sperando che tornasse e poi da quando ho capito che non l'avrei più rivista… Mai più, ho cominciato a parlarle come le avrei parlato se quei porci non me l'avessero portata via. Sa cosa si può provare a veder svanire una figlia di poco più di vent'anni in quel modo?-

- Da quando tempo manca sua figlia? - chiedo io, immaginando già la risposta.

- Da ventisette anni e qualche giorno -

Con la risposta che aspettavo arriva la certezza che si tratta della madre di Laura e allora noto anche le somiglianze: la

forma del viso, gli zigomi, gli occhi soprattutto, sarebbero identici a quelli di sua figlia, se i suoi non fossero stati segnati dal pianto e dal dolore. Sento che anche la profezia della Maga comincia ad acquisire un significato, giustificando il lunghissimo e forzato viaggio. Penso che non si possa trattare di una semplice coincidenza, le coincidenze esistono solo per chi è predisposto a riconoscerle.

So che la Vestale non potrebbe credere o sopportare di sapere che mentre aspettava sua figlia a Buenos Aires lei è venuta a cercarmi a Ferrara, non posso dirle quello che so o che credo di sapere, rischierei di riaprirle una ferita infetta e mai guarita del tutto, ma che forse da qualche tempo sanguina meno. Forse, attraverso quei monologhi sussurrati, mantiene vivo il ricordo di sua figlia e, in qualche modo, continua a farla esistere in un mondo che vorrebbe averla già dimenticata, seppellita, ripulita dalla carne, saperla polvere di evangelica memoria.

Quello che non ho intenzione di tacere è che ha di fronte l'ultima persona, che ha voluto bene a sua figlia, che l'ha vista viva e che era con lei quando l'hanno portata via. Che sono anche andato a un commissariato a denunciare il rapimento, ma che ho solo rischiato la stessa fine e per questo sono scappato, ho lasciato un paese avviato a diventare un imponente e florido cimitero. Cerco di trasmetterle le mie paure, ma lei mi guarda strana, non può capire, ha perso una figlia e la rabbia conseguente può cancellare qualsiasi terrore, guardandola capisco che non potrà mai comprendermi. Non potrà mai giustificare la mia

fuga codarda, la mia rinuncia a lottare per la salvezza di sua figlia e per la salvezza del nostro paese.

Mi dice che tramite un amico di famiglia, dirigente di un'industria italiana, ha saputo che Laura, dopo il rapimento, è stata portata all'ESMA e che per almeno sei mesi è stata detenuta lì. L'ESMA ha il considerevole primato di essere l'Auschwitz argentino, il luogo dove sono state torturate il maggior numero di persone, da dove hanno cominciato a partire i carichi per i voli della morte sul Rio de La Plata. Laura è stata uccisa partendo da un fabbricato che si trova nel pieno centro della città, magari il camion che la trasportava all'aeroporto è passato davanti a qualcuno che conosceva, ma che non sapeva e nemmeno poteva immaginare e anche se avesse saputo avrebbe taciuto per il terrore di fare la stessa, aberrante fine.

Rimaniamo ancora in silenzio qualche minuto, grazie a questa pausa rimugino quelle informazioni che mi continuano a girare nella mente: per almeno sei mesi si sarebbe potuta salvare, ma non è successo. Ma come posso essere sicuro che la vicenda di Laura si sia svolta veramente in questo modo? Allora chi potrebbe essere la ragazza della terapia intensiva? Su di lei mi tornano alcuni dei dubbi che mi avevano agitato fin dalla prima volta che ho creduto di riconoscerla. Le parole della Vestale non mi hanno detto niente che non mi aspettassi, niente che non abbia già letto, visto in qualche film, sentito in una canzone, eppure sentirle pronunciare dalla madre di Laura mi sconforta.

Le chiedo di portarmi all'ESMA, senza sapere il perché;

capisco che la predizione della Maga sta cominciando a compiersi e che il futuro sta prendendo il suo aspetto definitivo, quello che qualcuno ha deciso per me. Sento che spetta a me darle quelle risposte che per troppo tempo ha cercato inutilmente in quel giardinetto pubblico, anche solo per un atto di giustizia.

Saliamo sul suo Maggiolino Volkswagen che fumando copiosamente ci avvicina ogni istante di più all'Avenida Libertador, la strada dell'ESMA. Persino il nome dell'avenida che ospita quel macabro relitto, sembra scelta con ironica malvagità.

Chi ha deciso di trasformare la "Scuola di Meccanica della Marina" in un'industria dell'orrore, deve aver tenuto conto anche dell'avenida nella quale si trova, molto in fondo un po' tutti i grandi criminali hanno un certo gusto ironico, che serve loro per stemperare le atrocità che commettono, non tanto per sopire una coscienza che evidentemente non hanno, ma per prevenirne eventuali, flebili, vagiti.

9

L'ingresso dell'ESMA è poco visibile, circondato dalla macchia verde di numerosi alberi, come se la vergogna e il pudore avesse reso quelle piante così rigogliose, tanto da cancellare dalla vista quel portone, come se i vegetali sentissero il desiderio della maggioranza di dimenticare, di non curarsi di quello che quel luogo rappresenta. Suono il campanello, prima timidamente e poi sempre con più insistenza, ma l'ingresso rimane chiuso e dall'altra parte non sembra esserci segno di vita intelligente.

Gironzolando davanti al corpo principale e guardandomi attorno, mi rendo conto di un passaggio strettissimo, fra il grosso tronco di un vecchio albero e un muro perimetrale. Uno spazio che una persona molto motivata o di una magrezza quasi spettrale potrebbe percorre per arrivare non so dove.

Cerco di restringermi il più possibile e riesco a passare nel pertugio lasciato dalla sempre imprevedibile natura. Dietro il primo fabbricato si vede un grande cortile di spartano aspetto militare e altri stabili tutti immersi nel verde degli alberi. Mentre sto pensando a quale visitare per primo mi accorgo di una finestra dietro la quale c'è un uomo molto corpulento, apparentemente immobile, potrebbe essere un pupazzo o una statua molto realistica. Indossa la divisa grigia da custode pubblico: ora l'ESMA non è più della marina e

dovrebbe diventare un museo sugli orrori praticati dalla giunta militare. Adesso dovrebbe essere vuoto, in attesa che tutte le resistenze ad aprirla al pubblico vengano superate, se mai lo saranno. L'alternativa potrebbe essere quella di spazzare via tutto, magari con la dinamite, ma solo per far prima e non per evitare il rischio di trovare occultati dei poveri resti umani, e costruirci qualche palazzina di lusso, da vendere a buon prezzo a chi non è interessato a quello che è successo in quel luogo e che non gli importerebbe se succedesse di nuovo. In fondo come sono stato io e come avrei continuato ad essere se Laura non fosse venuta a cercarmi, a svegliarmi e a distogliermi dal solco che stavo percorrendo, credendo che si trattasse di vivere e, invece, era solo uno scorrere di giorni: tutti uguali, tutti privi di desideri significativi, tutti fermi come un oleoso mare in bonaccia.

Il custode sembra un'enorme capodoglio, arenato in quella minuscola stanzetta da dove non ha sentito, o non ha voluto sentire, il campanello. Probabilmente dorme, ma in quella posizione seduta, accostato ad un banchetto da scuola che sorregge un vecchio telefono nero e che lo fa sembrare ancora più enorme di quello che è, potrebbe anche essere morto. Forse lo è davvero, morto, magari da diversi giorni, ma i segni della putrefazione non sono ancora riusciti a scalfire quel monumento di adipe. Il piccolo budello in cui si trova non contiene altro, niente televisori a circuito chiuso, niente ritorni di sensori di allarmi, evidentemente non temono intrusioni, né ladri, né curiosi e nemmeno incerti su

quello che devono cercare come me.

L'unico vezzo apparente, che esorbita dalla divisa macchiata e sgualcita e dall'aria atavicamente trasandata, è un bel paio di baffetti sul labbro superiore: sottili e curatissimi, praticamente un filo di matita scura. Rimango ad osservarlo nell'indecisione se segnalare in qualche modo la mia presenza o se intrufolarmi per quel piazzale e per quei diversi fabbricati che vedo, rischiando di essere visto e malamente cacciato.

La consapevolezza di vedergli un occhio aperto che mi guarda, un occhio poco più largo di una fessura, mi esclude l'ipotesi di intrufolarmi come un ladro, se lo facessi adesso, in pochi minuti avrei addosso la polizia e poi non saprei nemmeno aprire quelle porte, se fossero chiuse a chiave, non si può diventare improvvisamente scassinatori solo perché si sente il desiderio di esserlo. Quella fessura assonnata, almeno, mi da la certezza che non è morto e in qualche modo mi solleva, anche se lo fa assomigliare ad un'enorme piovra.

Cercando il sorriso più luminoso che ho a disposizione gli faccio segno che ho suonato il campanello molto volte e lui, aprendo anche la seconda fessura, non meno assonnata della prima, mi scruta incuriosito. Sembra essere nella fase di scavare nella mente per comprendere se sono qualcuno che conosce, mi indica di fare il giro e di entrare. Mi accoglie in quella inadeguata portineria che ho già visto da dietro il vetro, non si è alzato.

- Mi scusi, ma la memoria comincia a farmi dei brutti

scherzi, com'è che si chiama dottore? - mi chiede il custode, dandomi un brivido come una scossa elettrica alla schiena, non ricordo di conoscerlo, di averlo mai visto e un tonnellaggio come quello non si può dimenticare, nemmeno con trent'anni e quaranta chili di meno. Per questo non vorrei rispondere, ma probabilmente gli ricordo solo un qualche dottore o forse è solo ancora addormento e crede la mia presenza come l'aspetto evidente di un sogno banale e quello che vede in me è quello che faccio, tutti un po' ci portiamo dietro quello che facciamo, che per molti è anche quello che siamo.

- Dottor… Dottor? - continua a chiedersi il capodoglio davanti al mio silenzio: se sapessi il nome che si aspetta e che potrebbe aprirmi le porte glielo direi.

- Alfonso Lopez!- esclamo davanti all'infastidita insistenza di quel uomo, non riuscendo ad inventarmene uno originale.

- Alfonso Lopez - conferma lui come se fosse proprio quello che cercava, come se avesse trovato per caso un oggetto familiare e di valore, dimenticato da anni nel fondo di un cassetto - già dottore, mi scusi, ma alla mia età i nomi sfuggono. È anche molto tempo che non ci vediamo, da quando è nato il mio nipotino, se non sbaglio. Va già a scuola, vedesse che bello: grintoso come sua nonna e bello come me.

Io rispondo con lo sguardo più felice e colpito che riesco ad organizzare e cerco di dissimulare la sorpresa con l'aria più teatrale che posso, mentre sorrido come solo un

deficiente totale può fare. Evidentemente mi ha scambiato per qualcun altro, confondendo anche i nomi, però sembra avermi confuso con una persona della quale ha il massimo rispetto; il passaporto era il mio nome e io ero così titubante a dirlo…

- Mi dica dottore in che cosa posso aiutarla? - mi chiede, ormai placato nella curiosità il custode.

- Vorrei solo dare un'occhiata in giro, niente di particolare, so che qui faranno un museo e passando mi è venuta voglia di vederlo prima degli altri - dico io sperando che il prestigio che ho ai suoi occhi sia sufficiente a mascherare questa balla che ho dovuto elaborare troppo in fretta per essere credibile.

Lui mi guarda sempre più stralunato, non riesco ad interpretare quel suo modo di osservarmi, evidentemente c'è qualcosa che non gli torna, non crede che il suo dottor Alfonso Lopez, o come si chiama, possa avere un'iniziativa come questa. Penso che stia per mettermi alla porta, che sollevi il telefono nero per chiamare la polizia e farmi cacciare, penso che guardandomi meglio abbia capito di essersi sbagliato e che ora sa che non mi conosce.

- Dottor Lopez eppure dovrebbe conoscerlo questo posto, ma se ci tiene, prego - dicendo questo il capodoglio si alza, prende un impressionante mazzo di chiavi da un chiodo nel muro e me lo porge - l'accompagnerei ma faticherei troppo, e fa così freddo oggi, ho la gotta che mi tormenta…

Esco mentre ancora lo sento lamentarsi di una serie sconvolgente di malattie, praticamente un caso clinico, un

mitomane adiposo, ma finalmente respiro e mi rientra un po' della tensione che stava per provocarmi un collasso.

Mi fermo al centro del cortile indeciso su quale fabbricato visitare per primo, da dove cominciare la mia ricerca di quell'ignoto qualcosa che mi ha spinto ad entrare all'ESMA. Ne scelgo una alla mia sinistra, per iniziare, la più isolata e quella che appare come la più abbandonata. Ho sempre avuto un certo interesse per gli ultimi, per gli abbandonati, per le strade secondarie e laterali. La fatica principale è trovare la chiave giusta, saranno almeno cinquanta quelle che il custode mi ha affidato e si assomigliano tutte. Finalmente, dopo una decina di prove, trovo quella che funziona e faticosamente riesco a far girare la serratura arrugginita e quasi bloccata, la porta si apre solo con una spallata determinata, come la forza che mi ha permesso di arrivare qui.

Giro l'interruttore non meno arrugginito della serratura e una luce bianca al neon illumina tutto con il suo gelido abbraccio, più di un tubo sfarfalla il suo liquido chiarore ad intermittenza, spandendo un effetto inquietante. Davanti a me c'è un corridoio del quale si perde la fine nel buio e da questo si aprono un'infinità di porte metalliche, tutte chiuse. L'aspetto che per primo mi colpisce è la puzza di umidità e di muffa, di chiuso, di sporco, forse anche di piccoli animali morti.

Stavolta la vertigine non mi da nemmeno il tempo di abituarmi a questa luce così fiocamente incombente e tutto intorno a me si riempie di figure umane, di ombre, di

fantasmi di un passato al quale non posso più sottrarmi. Tutto il presente sparisce senza lasciare alcuna traccia nei miei sensi, mi trovo completamente immerso nel passato e in modo così forte come non mi era ancora successo. Sento odori e temperature, vedo luci e, soprattutto, sento distintamente rumori e voci che vengono dalla storia di questa lugubre fortezza.

C'erano tante persone, a decine passavano per quello stretto corridoio come elettroni impazziti, si urtavano indifferenti, ma vincolati tutti ad un unico, spietato nucleo, che invisibilmente li guidava; soltanto qualcuno alzava lo sguardo, ma solo per riabbassarlo subito dopo, tutti avevano una direzione precisa, tutti conoscevano la loro missione e tutti avevano poco tempo per compierla. Una puzza difficile da definire, un cocktail di sporcizia, sudore, vomito, merda e piscio toglieva il respiro, ma sembrava non infastidire minimamente tutte quelle persone; loro avevano negli occhi uno scopo superiore e non potevano fermarsi solo per un po' di aria maleodorante. Se l'inferno esiste, quello che dominava quelle stanze era sicuramente il suo peggior aroma. Ma quello che entrava nelle ossa, ti prendeva allo stomaco, rischiava di farti perdere la natura umana, erano le urla strazianti che riempivano ogni centimetro cubo d'aria, erano strozzate o lasciate andare senza alcun pudore da uomini e da donne indifferentemente, sembravano lamenti di animali preistorici, disperati e agghiacciati da un orrore che nessuna persona può nemmeno, lontanamente,

immaginare. Come lo sberleffo di un giullare posseduto da un demone, si mischiava a questa macabra sinfonia la canzone di più di una radio, sintonizzate tutte sulla stessa stazione. Si trattava di una banalissima canzone d'amore, poche note scanzonate come la gioventù che su quei tavoli aveva già perso ogni dignità e che si sarebbe persa del tutto. Anche se lo scopo di quelle schifose e repellenti torture non era uccidere ma ottenere informazioni, denunce e i detenuti non dovevano morire prima del tempo e non dovevano morire lì, non tutti resistevano alla "Picana"o alle altre fantasiose pratiche di supplizio. Molto meglio che fossero stati gettati nell'Oceano o nel Rio de La Plata ancora vivi da un aereo, dopo un'iniezione stordente: nessun cadavere da nascondere, nessuna prova che condannasse nessuno.

I carnefici sembravano impiegati di banca o di un ministero, facevano tutto come fosse assolutamente normale farlo, come tutti lo facessero, come torturare la gente con un punteruolo elettrico sui genitali, fosse come cambiare un assegno o timbrare un qualsiasi documento.

La porta d'ingresso, alle mie spalle, si apriva e chiudeva in continuazione, entrò un sacerdote, accompagnato da un ometto grasso e unto in divisa della marina: è la prima persona in uniforme che il passato mi rimanda. Parlavano fitti fra loro e tutti i torturatori che passavano li salutavano militarmente, anche se erano vestiti da civili. Il sacerdote era molto interessato a tutto, disteso, evidentemente contento di essere lì, possibile che non sentisse quel tanfo orribile? E le urla strazianti poi? Perché non li faceva smettere? Perché

non spiegava che Dio non poteva essere con loro, che il Dio della misericordia li avrebbe spediti direttamente all'inferno? Ah, il Dio della misericordia… Chissà in che forma si nascondeva là dentro.

Niente di tutto questo pensava di fare il sacerdote, anzi, cominciò a benedire tutti quelli che vedeva, persino una giovane ragazza completamente nuda, legata ad un tavolo metallico agonizzante e semisvenuta ricevette la sua dose di acqua benedetta. Ebbe il pudore di non aprire altre porte, anche se quello che aveva visto avrebbe dovuto bastargli; il prete non apparve minimamente turbato però, continuava a scherzare con l'ufficiale viscido che lo accompagnava. Sembravano due padri in una domenica estiva al parco con le famiglie, quando, dopo pranzo, i figli giocano, le mogli parlano di ricette e gli uomini passeggiano parlando di calcio o di politica, trovandosi d'accordo su tutto. Con lo stesso spirito disinvolto uscirono dalla porta da dove erano entrati mentre tutto continuava a succedere.

Solo dopo, da una delle tante porte interne, uscì un uomo che mi dava l'impressione di trovarmi di fronte ad uno specchio, uno specchio che rimanda un'immagine vecchia di ventisette anni. Aveva gli stessi tratti, lo stesso taglio di capelli, la stessa fisionomia che avevo prima della mia repentina fuga impaurita dall'Argentina. Dal primo istante non ho avuto alcun dubbio, ero io, anche se non avrei mai dovuto essere in quel posto. Riconosco anche il camice bianco, sporco di sangue che indossa: è il primo camice che avevo comprato per andare a far pratica in ospedale e che

credevo di aver buttato prima di partire per l'Italia. Mentre il riconoscimento di Laura mi ha creato tanti laceranti drammi, vedermi intervenire in quell'orrore non mi costa nessuna fatica: dal primo istante che ho visto quella figura della consistenza di un'ombra colorata ho saputo che si trattava di me, anche se sapevo che mai avrei potuto essere io, in realtà. Da qualche tempo ho smesso di credere solo in ciò che può, o che dovrebbe essere vero.

- Ehì Comadrona come va? - disse un uomo di passaggio rivolto alla mia figura del passato. E lui rispose con una smorfia e con:

- Già due ne ho fatti nascere stamattina, spero che queste cagne la smettano di sfornare i loro bastardi senza famiglia, che poi tocca a noi mantenerli.

- Ma lo sai che sono preziosi questi bastardi, che la gente li paga molto di più del loro peso in oro. Avrei voluto che vedessi la figlia del generale quando se n'è portato a casa uno, sembrava impazzire di gioia, solo questo dovrebbe ripagarti della fatica che fai per farli nascere - aggiunse il primo.

- Non credere sempre a quello che ti dicono, la figlia del generale non ha pagato niente e non vedo che cosa ci sia di così bello di portarsi in casa un rivoluzionario, questi rischiano di averlo come natura. E se poi qualcuno li reclama? Sai cosa faranno questi pargoli belli come bambole? Abbandoneranno quelli che li hanno mantenuti, cresciuti, fatti loro figli, per tornare dalle famiglie di comunisti che li hanno generati, per poi diventare come i loro genitori, se

non peggio. Io ammazzerei subito la madre, appena arriva qui, figlio o non figlio, molti meno problemi… Si, si, molti meno problemi - mentre l'uomo dalle mie sembianze concludeva la frase abbassò il tono, quasi a garantirsi che nessuno sentisse quello che stava dicendo.

Passarono altri e tutti lo salutarono come "Comadrona", ovvero levatrice; bastava quel nome per realizzare quello che facesse lì dentro, per scoprire che cosa io facessi in quello specchio a immagine e somiglianza dell'inferno.

Poi, come se sentisse qualcosa, la mia immagine cominciò a guardare verso di me, a fissarmi, sembrava che mi stesse guardando nell'anima, nella mia… nostra essenza più profonda. Nel suo sguardo vedo solo il più incredibile odio e la più spietata cattiveria che mai mi sia capitato di vedere in un uomo. Lo vedo mentre alzava una mano e mentre si avvicinava: sono sicuro che mi veda, non so come sia possibile, ma sono quasi sicuro che, dal suo fetido passato, stia distinguendo l'immagine del mio corpo. Chissà che idea trasmetto ai suoi occhi stretti nel fissare? Chissà se per lui è stato come per me quando l'ho visto, se si riconosce in me, se i miei tratti corrotti dall'invecchiamento, anche se non dimostro tutti gli anni che ho, hanno ancora qualcosa che li identifichi come appartenenti ad Alfonso Lopez. Mi aspetto che parli, che mi rivolga la parola; che mentre si sta lentamente avvicinando dica qualcosa che si possa riferire soltanto a me.

Invece alzò una mano e passandomi con il braccio attraverso la testa, schiacciò una mosca sul muro, si pulì nel

camice mischiando sangue di madre a sangue d'insetto, compiaciuto e soddisfatto, così come si trovava entrò in un ambiente da dove un uomo lo chiamava. Dalla porta lasciata appena aperta posso vedere quello che succedeva dentro. Un ragazzo era legato al solito tavolo metallico, con la testa girata priva di vitalità, evidentemente svenuto, lui lo esaminò sommariamente e dopo essersi girato verso di me e avermi lanciato uno sguardo fiammeggiante carico d'odio, sempre come se mi vedesse, prese una siringa e mise l'ago in una fiala che aveva in tasca. Gli bastò metterlo nel braccio del ragazzo per provocargli un fremito e una morte istantanea.

- Non c'è l'ha fatta, l'iniezione doveva servire per farlo riprendere - disse la Comadrona con distacco, come si fosse reso conto della morte di una brutta e dannosa pianta infestante in un giardino.

- L'hai ammazzato tu, non era messo tanto male - cercò di ribattere il torturatore che l'aveva chiamato.

- Che ne sai tu? Non sei mica medico, sei solo uno che non è capace di fare nemmeno il suo mestiere e riduce i prigionieri in fin di vita, se non vuoi finire come questa merda devi dire la verità. Cioè che hai esagerato perché il prigioniero non voleva saperne di collaborare e, preso dal bene della grande Argentina, hai superato il limite, hai passato il confine e il suo debole cuore comunista non ha resistito.

- Porco! - ragliò il torturatore beffato, mentre la mia immagine del passato uscì dalla stanza soddisfatta, canticchiando una canzone di Gardel che amo anch'io e che

conoscevo anche allora.

Quello che ho visto mi basta, vorrei uscire dal vortice, ma non ho tregua, il passato e la mia immagine continuano a tormentarmi, non posso liberarmene quando voglio, spero solo che se ne vada presto, prestissimo, che il presente torni con le sue rassicuranti e democratiche certezze.

Quando mi rendo conto che i fantasmi del passato continuerebbero a scorrere come se il film non fosse ancora finito, compiendo uno sforzo inumano per i muscoli irrigiditi dalla tensione, esco all'aria aperta, che mi rinfresca le guance roventi. Uscendo, come avessi strappato il filo di un telefono nel mezzo di una drammatica conversazione, il tempo riprende la sua dimensione normale e mi trovo lontano dagli orribili spiriti maledetti, che stavano per risucchiare irrimediabilmente la mia mente.

Corro verso l'uscita, come se ogni centimetro che riesco a percorrere mi possa salvare da quella succursale degli inferi che ha visto consumarsi odi enormemente più grandi di quelli che mi si sono presentati fin ora, come fosse vitale affinché la forza del passato non torni a risucchiarmi indietro. Inforco l'uscita come se si trattasse di uscire da una miniera di carbone completamente buia e guadagnassi l'aria aperta in un'alba frizzante, dove, finalmente libero, posso respirare tutta l'aria di cui ho bisogno e saziarmene completamente, senza restrizioni, senza più sentire il respiro che si fa corto e che termina prima del dovuto per il fetore nauseabondo.

Vedo La Vestale che bisticcia rissosa con un poliziotto, che le contesta il suo parcheggio troppo creativo, tanto da impedire il traffico normale, comincio a segnalarle da lontano il mio ritorno per farla salire in macchina, perché sia in grado di partire il prima possibile. Spero che lo faccia, che rinunci alle sue ragioni inesistenti e che allontani quel poliziotto con un: "Scusi, ha ragione, partiamo subito". In casi del genere i poliziotti non pretendono altro, basta dar loro un po' di soddisfazione, ma lei non molla, ha l'intenzione di vedere riconosciuto il suo personale diritto di parcheggiare dove le fa più comodo.

- Ho dato la mia unica figlia per la follia di questo lercio paese e non posso nemmeno fermarmi dove posso! - la sento urlare fuori di senno, assolutamente decisa a non mollare la sua ragione.

Sto per urlare qualcosa anch'io, per farla smettere, per far allontanare quella divisa scura che mi ricorda quegli orrori che ho appena visto, ma un'altra voce mi chiama indietro. Mi giro e vedo il custode che, come una monumentale montagnola di gelatina adiposa, m'insegue tremolando. Sbuffa e sospira in furioso debito d'ossigeno, paonazzo, gli occhi a fessura sono diventate due palle sporgenti per lo sforzo sovrumano. Vorrei fermarmi per sentire cosa vuole, ma mi prende il desiderio di vederlo stramazzare, di vederlo schiattare per essersi permesso di rincorrermi: "Cosa vuole da me?", mi chiedo, ma non ho nessuna curiosità di scoprirlo.

Arrivo dalla Vestale mentre è al limite della rissa con il

poliziotto, che ormai si è insospettito per la mia corsa scomposta e per quella pietosa del custode. Mi devo fermare e rendermi a malincuore raggiungibile dall'omone obeso, che vedendomi fermo rallenta il suo indegno ruzzolare. Quando mi raggiunge impiega più di qualche minuto per recuperare non una respirazione normale, ma almeno un ansare che gli consenta di dire qualche parola:

- Le chiavi, ha dimenticato le chiavi dottor Lopez - dice il custode, con la stessa difficoltà che potrebbe trovare un ferito a morte ad entrambi i polmoni.

Solo in quel momento sento il peso in mano dell'enorme mazzo di chiavi che doveva permettermi di girare per l'ESMA senza scorta e senza restrizioni. Glielo restituisco e mi scuso con uno sguardo e con un gesto delle braccia, non c'è nessuna parola che possa descrivere quello che ho visto e che mi ha terrorizzato al punto da farmi fuggire, dimentico anche di me stesso. Il custode e il poliziotto non potrebbero credere a quello che ho visto là dentro, ma nemmeno a quello che ho provato. Nessuno potrebbe comprendere le scorticature sull'anima che quello che ho visto mi hanno provocato e che sento bruciare furiose; anche la Vestale, che vorrebbe sapere com'è finita realmente sua figlia, non può concepire fino in fondo quell'orrore. Forse è meglio che non sappia mai, del tutto, come andavano le cose in quel posto. Non ho parole per giustificarmi, fortunatamente tutte le fratture magicamente si ricompongono: il custode ha riavuto le sue chiavi, il poliziotto è certo che fra pochi istanti il Maggiolino non impedirà più la strada e la Vestale si è

calmata perché è stata rassicurata dal mio ritorno. Non so il tempo che sono stato via e solo in macchina mi rendo conto che devono essere passate parecchie ore e che il buio sta di nuovo incombendo su Buenos Aires.

Le chiedo di accompagnami in albergo e non aggiungo altro, se non che le parlerò di quello che credo di aver visto non appena riuscirò riordinare le idee, a spiegarmi qualcosa, a decidere quello che posso dirle senza farle smarrire tutto quello che le è rimasto.

10

La notte mi perseguita con il suo nero abbraccio e mi riporta vivi e presenti tutti i fantasmi che mi hanno tormentato all'ESMA. Il sole sembra non dover uscire mai più, ingoiato dalla malvagia voracità degli uomini; il tempo si è fermato per lasciare i torturatori del passato agire senza fretta nella mia mente.

Sono forse diventato pazzo?

L'idea della malattia mentale si insinua fra me e i miei orridi pensieri. Il dubbio di essere irrimediabilmente schizofrenico mi getta in uno sconforto profondo, impossibile da quantificare. L'infruttuoso dimenarmi nel letto non fa che amplificare come un megafono il mio dramma: non poter dare un nome agli straordinari avvenimenti che mi stanno accadendo. Cerco di resistere, di non esprimere giudizi, di allontanare da me l'ipotesi della sindrome, ma quanto ho visto non sopporta altre spiegazioni razionalmente sostenibili. Il bisogno di catalogare ciò che mi sta accadendo e di certificarne la provenienza, di spiegarne la natura, ha aspettato questa silenziosa notte argentina per sbalzarmi nell'angoscia più profonda.

Mi scorrono davanti i visi dei tanti matti che ho visto passare per il pronto soccorso, come in un grottesco album fotografico. Alcuni accompagnati dalla didascalia del nome, altri completamente dimentichi delle loro generalità e della

loro provenienza, composti solo da uno sguardo incendiato dalla follia, da un'espressione deformata, da una domanda impossibile da comprendere, se ascoltata dalla parte del mondo sano, lucido, consapevole.

Mi alzo dal letto per non coprirmi d'escoriazioni, dato il troppo smaniare sulle lenzuola abrasive e mi siedo davanti alla finestra oscurata dalle tende, respiro male. Mi guardo allo specchio sforzandomi di scorgere anche nei miei occhi quella forza patologicamente distorta, quello sguardo che sembra guardare da un'altra parte, rispetto a dove è puntato. Non vedo niente di strano, ma forse io non posso vederlo, non spetta a me distinguerlo. Forse agli altri è dato sbirciarmi con quell'aria superiore, d'intelligente compatimento, che hanno tutti verso chi è ritenuto diverso o addirittura non normale. Un compatimento che io, come nessun pazzo, potrei mai cogliere: un'indifferenza che rende gli ammalati di mente splendidamente superiori, in realtà. Nella loro convinzione di normalità vivono come se i pazzi fossero gli altri, tutti i normali e, forse, questo è quello che più li eleva, mentre l'enorme sofferenza è ciò che li santifica.

Ascolto il silenzio quasi assoluto: le pareti insonorizzate mi fanno arrivare solo un lontano cigolio, forse qualcuno che sta facendo l'amore. Una donna mi servirebbe, una ragazza giovane dalla pelle profumata, un corpo caldo nel quale annegarmi e che allontani le ombre che m'impediscono di dormire; niente più di un corpo compiacente che mi faccia sentire vivo per qualche ora, ma basterebbe anche meno. Per troppo tempo ho scelto di non vivere, di esistere solo

attraverso il lavoro, di essere per quello che faccio e non per quello che sono, evitando il confronto e chiudendomi verso l'esterno, senza farmi domande, accontentandomi del poco… del nulla. La solitudine è stata una lente bislacca che ha deformato le mie giornate rendendole sopportabili, dandomi l'errata illusione di un'esistenza ricca e utile.

Le sconfortanti riflessioni sul mio passato non impediscono ai mostri argentini d'ingigantirsi, di uscire dagli argini della memoria e di diventare vivi, di circondarmi. Sono terrorizzato dalla possibilità di trovarmi di fronte qualcuna di quelle ombre, qui, adesso, come se fosse vera: in carne e ossa. Quelle ombre che dal ritorno di Laura in poi si sono presentate sempre più spesso e con maggiore intensità. Potrebbe essere la prova definitiva della pazzia che avanza. L'immagine del mio doppio all'ESMA, il capitano alla milonga, la ragazza che corre frenetica, ma anche Laura stessa potrebbero essere l'allucinato frutto di una malattia, di uno squilibrio di sostanze chimiche nel sistema nervoso, niente di reale con il quale confrontarsi. E allora cosa faccio qui? Chi sto veramente cercando? Che cosa dovrei mai trovare, di così risolutivo, secondo la profezia della Maga?

Dubito perfino della realtà del vicino di poltrona sull'aereo, del taxista, della Vestale, del custode, arrivo a dubitare anche della mia persona, di quanto io sia reale, di quanta parte di quello che credo di me possa essere riconoscibile e condivisibile anche dagli altri. Sento di essere monco di un brandello importante, ma che non riesco ad afferrare. Ho l'impressione che mi sia stato tolto qualcosa

che mi sfugge, anche se molto concreto. Vorrei che almeno l'incontro con la madre di Laura fosse il prodotto di un inconscio patologicamente distorto: con tutte le risposte che si aspetta da me e che io non vorrei essere costretto a darle. I pensieri fluiscono spontanei e incontrollabili, cercare di allontanarli è una lotta impari fra una misera formica e un esercito di predatori affamati.

Come un ronzante insetto fastidioso non riesco a cacciare da me il desiderio della morte, della fine senza possibili repliche; in questo momento un'eroica resa mi sembra l'unico modo per uscire da questo concerto di voci oscene e lugubri presagi. La mia arte medica, che tante persone ha aiutato, potrebbe soccorrermi per farmi sparire, per spegnere tutte queste sofferenze: molti medicinali si possono trasformare in veleni, basta aumentarne la quantità, modificarne il modo d'utilizzo. Ma non ho niente con me, dovrei ricorrere a sistemi meno sofisticati e più violenti, e io, di violenza, non ne posso più tollerare. Poi non c'è un lampadario che potrebbe sostenere il mio corpo penzolante, non c'è una vasca in cui potermi comodamente dissanguare. In una camera d'albergo di media categoria non è possibile vivere per molto tempo, ma nemmeno morirci volontariamente tanto facilmente.

Non mi rimane che rimettermi a letto e sperare che tutto svanisca, che tutto s'incaselli nel modo dovuto e sperato. Ho troppo bisogno di dormire, ora posso accettare il rischio dei sogni che si potrebbero presentare, so che non devo rimanere a fissare una tenda nel buio: sarebbe la definitiva,

inappellabile conferma della mia pazzia.

11

La voce del taxista, attraverso la cornetta, mi sveglia con l'impressione di non aver dormito per nulla, con tutte le scorie autodistruttive ancora in circolo ad intossicare i pensieri. È nella hall che mi aspetta; anche se non so che ore sono, quale sia il suo scopo e pur non avendo nessuna voglia di uscire, gli chiedo di aspettarmi e gli dico che scenderò subito: i fantasmi degli ammalati di mente raramente telefonano ai loro creatori, almeno in questo mi rinfranco e mi sento un po' meno psicopatico. Forse per questo sento spuntare dentro di me un fioco lume d'entusiasmo, sufficiente a farmi trovare l'energia per uscire ancora, per cercare ulteriormente, per compiere un altro passo verso quella sicura verità, che non so se sarà mai alla mia portata.

Trovo il taxista seduto nella solita poltrona, mentre legge lo stesso giornale di qualche giorno fa, mi sorride un po' dispiaciuto del mio arrivo troppo repentino, che gli impedisce di completare l'articolo scandalistico che sta divorando con morboso interesse.

- Allora dove andiamo oggi? - mi chiede apparentemente convinto che possa dargli un'indicazione, che mi trovi nella condizione avere una direzione. Ma la mia mente è una centrifuga in confusione e non riesce a concentrarsi, a trovare il percorso definitivo, non so davvero cosa dire. Stento ad ammetterlo anche con me stesso, ma mi trovo a

sentire di nuovo la necessità della Maga e delle sue predizioni garantite. Penso che solo lei, con la sua voce roca e sforzata, proveniente da un passato del quale abbiamo cancellato ogni ricordo, possa indicarmi la via per uscire dal buio labirinto in cui mi trovo, per trovare quel cono di luce che potrebbe significare, finalmente, qualche certezza. Il taxista, come al solito, sembra già conoscere la risposta che comunque gli darò, forse si tratta solo di un'impressione, ma vorrei trovare il modo di stupirlo.

Gli chiedo di aspettarmi un attimo e, mentre lui cerca di fagocitare fino all'ultima parola il suo articolo, mi faccio consegnare dalla reception l'elenco telefonico del centro di Buenos Aires. Trovo, per niente sorpreso, l'indirizzo che cerco e richiamo il taxista, ma senza sentirmi in dovere di comunicargli che cosa conto di trovare; lui rialza il suo muso bestialmente barbuto, allo stesso tempo intelligentissimo e animalesco e sbuffando leggermente, per non aver ancora finito quello che contava di finire, si alza rassegnato a partire.

Il traffico usualmente caotico mi disturba un po' meno, forse perché stavolta non ho nessuna fretta di arrivare. Il viaggio scorre silenzioso, l'autista ed io non abbiamo niente da dirci, in apparenza. Anche se da dire ne avrei, ma qualcosa che non avrei la forza di credere io per primo.

Scendo dalla macchina dagli interni anneriti dal fumo e la vedo: una rilucente targa di ottone, che riporta inciso sopra il mio nome, con lettere satinate e sbalzate. Nessuna vertigine temporale viene a rassicurarmi, a togliermi dall'impiccio di trovarmi nel presente: quella targa è sicuramente del mio

tempo, visibile ad ogni persona che passa su quel marciapiede, ancora pochi istanti e potrei togliermi molti dei dubbi sulla realtà della mia pazzia.

Entro nel portone fin troppo elegante di un fabbricato signorile, in un quartiere esclusivo. I soffitti alti, i marmi, gli stucchi, le copie di busti neoclassici, l'aria silenziosa e buia, troppo tranquilla, m'inquietano. Sul largo scalone incrocio due signore biondo artificiale, dal profumo costoso e sofisticato. Mi fermo davanti all'ingresso, che riporta nuovamente il mio nome: "Alfonso Lopéz", solo appena più piccolo. Suono e sento il "clock" della serratura comandata a distanza, che si apre.

Entro in una lussuosa anticamera deserta, molto più sfarzosa della già fintamente principesca parte comune, un monitor, su una scrivania vuota, rimanda istericamente l'immagine in bianco e nero del pianerottolo esterno e l'istante dopo dell'ingresso in strada, come se fossero gli unici due fotogrammi rimasti di un film andato perduto.

- Entra pure, ti stavo aspettando - sento dire da una voce evidentemente a me rivolta. Ubbidisco attraversando una porta aperta, con la tensione che mi fa tremolare le ginocchia, sono qui solo per incontrarlo, eppure l'emozione si sta facendo quasi solida. È così che, con il cuore dilaniato e sull'orlo dell'esplosione, me lo trovo davanti.

- Entra dai! Non stare lì, sospeso…, ma non guardarmi così, con quello sguardo interrogativo, non sono il gemello che non sapevi di avere… Sono molto di più, ho il tuo stesso, preciso DNA, sono il tuo doppio, sono la parte di te

che hai rifiutato, che ti ha spaventato tanto da farti scappare da Buenos Aires come un ladro o, peggio, come un assassino. Se tutti gli omicidi se ne andassero da questa città rimarrebbero in pochi, posso garantirtelo. Ti stavo aspettando, sai, ho sempre saputo di te, dall'inizio di tutto, non so come, ma ho sempre immaginato di non essere completo. Certo non potevo sapere dov'eri, ma sentivo che c'eri e che, un giorno, saresti tornato. Vedendoti così… Impressionato, devo immaginare che per te non sia stato lo stesso, devi aver avuto sentore di me da poco, allora. Vero? Forse sei entrato qui ancora sperando che si trattasse solo di una banale omonimia. Sei stato proprio cieco fino all'ultimo. Ma fatti vedere: è stupefacente, siamo veramente identici, tutti questi anni di lontananza e non un capello, non una ruga ci differenziano - e dicendo questo lo vedo alzarsi ed avvicinarsi. Ha ragione lui, siamo perfettamente, inesorabilmente, compiutamente uguali nell'aspetto. Nella nostra somiglianza non hanno minimamente inciso ventisette anni di separazione e di vita in posti completamente differenti. In lui sento soltanto qualcosa di inquietante, di sporco, di infinitamente immondo: aspetti che mi mettono in un disagio ansioso. Anche il suo sguardo, fiammeggiante e tirato, mi opprime e so che non mi appartiene. Ci differenzia anche il suo modo quasi felino di muoversi: sembra una belva pronta a balzare sulla sua vittima e a lacerargli la carotide con dei canini affilatissimi; denti che non vedo nella sua bocca, perfettamente uguale alla mia, ma che posso immaginare nella sua anima. Solo chi

mi conosce profondamente potrebbe distinguermi da lui.

- Allora questa tua visita mi incuriosisce, se non sei tornato per cercarmi, che cosa ti ha portato qui? Che strada stai percorrendo? - mi chiede lui preso dal dubbio.

- Laura! - rispondo secco e mi rendo conto di aver attirato la sua attenzione, di averlo, in qualche modo, colpito.

- Ah, Laura, ancora lei. Tutto per lei, dovevo sospettarlo, a volte la mia stupidità riesce ad impressionarmi, scusami, ma avrei dovuto intuirlo, come ho capito che quando sei entrato non avevi idea di cosa avresti trovato… Dovevi vederla… Tu non potrai mai provare la scossa che ho provato quando l'ho vista sul tavolo per la prima volta, all'ESMA, gridare e contorcersi, nuda…, nuda e bellissima. Non potrai mai capire, tu! Quando sei scappato, facendo in modo che io nascessi, mi sono accorto che mi tenevano d'occhio, che qualche faccia non proprio rassicurante era sempre dov'ero io. Immaginavo che fosse per farmi sparire, ma io, a differenza di te, volevo vedere dove sarebbero arrivati, non avevo paura di loro, li odiavo, come odiavo e odio tutto quello che mi circonda. Sono sicuro, che se fossero venuti a prendermi con la violenza, almeno uno sarei riuscito ad ammazzarlo, a costo di ucciderlo a morsi. Ma non volevano farmi sparire, se avessero voluto non avrebbero certo perso tempo, avevano solo bisogno di medici, andavano bene anche se non laureati, come me. Così, quando mi avvicinarono, accettai. La prova che mi chiesero, per saggiare la mia adesione al progetto, è stata quella di seguire Laura nei trattamenti; se avessi superato quello, avrei

superato qualsiasi cosa. Loro non potevano immaginare la tua esistenza e non sapevano del piacere profondo che mi stavano offrendo su un piatto d'argento. All'ESMA mi sono sentito subito a casa, anche se per i primi mesi mi potevo occupare solo di Laura, come un topo di fogna che trova la sua residenza ideale nel più fetido degli scarichi. Non puoi immaginare la sua sorpresa e l'odio che sprizzava quando mi ha visto per la prima volta là dentro, con il camice bianco, serio come fossi davanti ad una vecchietta sconosciuta nella corsia di un ospedale pubblico. E dovevi vederla la prima volta che l'ho salvata per un pelo, con un'endovenosa all'ultimo secondo, che odio sprigionavano quegli occhi ancora intorpiditi dalla morte. Un macellaio la stava facendo fuori, ma io ho impedito che se ne andasse prima del tempo, prima che io, o qualcuno dei capi, decidesse che fosse venuto il suo momento; all'ESMA eravamo noi gli dei. Lei era troppo decisa, non ha mai parlato, non ha mai detto niente, una delle poche, pochissime. Con il perdurare dei trattamenti molti arrivavano ad inventare false accuse, chiamavano in causa fratelli, mogli, fidanzate, chiunque conoscevano andava bene per far smettere il dolore e le umiliazioni, non avevano pazienza, perché le torture smettevano per tutti, prima o poi tutto si risolveva definitivamente. Le accuse venivano sempre verificate e fare dei nomi a vanvera non serviva per farci smettere, anzi ci inferociva sempre di più - mentre il mio doppio parla si esalta per quello che dice, lo vedo rivivere quei momenti, sento il suo odio puro verso tutto ciò che lo circonda, me

compreso, anzi soprattutto verso di me. Lo vedo fremere mentre sento, in lui, le antiche braci dell'incendio maligno che gli bruciava dentro in quei giorni di furore.

Mi sconvolge il ruolo che ha avuto verso Laura, che a causa sua abbia maledetto anche me, certo che lei non poteva nemmeno immaginare una possibilità così assurda. Eppure, se lo ha osservato bene, deve aver colto quelle differenze che subito mi hanno impressionato e che devono inquietare chiunque venga in contatto con lui. Che sia per questo che il passato l'ha restituita, anche se praticamente morta? Per scoprire la verità, per quanto astrusa? O per chiudere il conto con Alfonso Lopez? Almeno con uno dei due.

- Poi, quando hanno avuto la prova che cercavano - continua come posseduto - mi hanno integrato completamente nell'organico, con il compito, oltre a far morire ognuno al suo momento, di far nascere i bambini: un esercito di bastardi ho fatto venire al mondo in quella fogna lercia.

- E Laura che fine ha fatto? - gli chiedo quando capisco che ormai non ha più nessuna intenzione di continuare, che il suo unico scopo era quello di colpirmi, di portarmi a dire i veri motivi che mi hanno spinto a mettermi sulle sue tracce, per quanto inconsapevolmente.

- Che domande che fai… Ormai quello che succedeva all'ESMA e negl'altri posti come quello è storia: tutti morti, tutti desaparecidos. Laura non poteva fare eccezione, anche se avessi voluto non avrei potuto fare niente per lei, ma

perché avrei dovuto salvarla, poi? Se avessi solo pensato qualcosa in tal senso sarei finito sull'aereo senza ritorno prima di lei e io non sono così stupido da finire in un modo tanto schifoso, non prima di completare ciò che sono nato per fare.

- Avresti dovuto tentare comunque, perché l'amavo… L'amavamo.

- Io credo di non sapere cosa vuol dire amare! - mi risponde, con un tono acido e insolente. In fondo basta guardarlo per sentire che l'amore è un sentimento a lui precluso, come forse a me sono preclusi l'odio e il disprezzo.

- E poi, tutto questo che vedo, tutta questa ostentazione da dove viene? -

- I militari hanno saputo essere molto generosi con chi meglio li ha serviti. E per me c'è stato questo che vedi e una cattedra all'università. Sono stato bravo, vero? Ma parlami un po' di te, dei tuoi… Successi.

- Laura è viva, non so come e non so perché, ma è viva ed è arrivata fino a me. È ancora uguale a quando l'ho perduta: assolutamente giovane - dico per colpirlo a mia volta, per impressionarlo forse, per stordirlo con un uppercut emotivo.

- Non è possibile, le ho fatto io l'iniezione di pentotal prima di farla salire sul camion per l'aeroporto, non può essersi salvata, nessuno si è mai salvato dopo essere salito su uno di quei camion.

- Come fai a dirlo? Perché non può essere possibile che

sia arrivata fino a me, in Italia, a Ferrara. Sembra che non ti renda conto che stai parlando con una parte di te, una parte che per ventisette anni ha avuto una vita completamente diversa dalla tua, che ha mangiato diversamente, conosciuto altre persone e che forse qualcuna l'ha anche amata. Anche questo non è normale, anche questo non può essere, anche questo è incredibile.

- È molto meno incredibile trovarci di fronte come due entità identiche, ma separate, che ci sia ancora qualcuno vivo… Qualcuno di quelli saliti su quegli aerei. Questa sì che sarebbe bella, tanta fatica per niente - e comincia a sghignazzare sarcastico, assolutamente distante dalla seppur minima compassione per tutte quelle vittime, ingiustamente torturate, violentate, uccise; nemmeno per Laura la sento. Ancora una volta sprigionando un odio e una perversità che non credevo possibili trovare in un essere umano, soprattutto in qualcuno che è stato parte di me. Mi rendo conto che sono infastidito specialmente da questo: saperlo frutto di qualcosa che è nato, che ha preso forma e che si è sviluppato all'interno della mia persona. Ma forse tutti gli esseri umani contengono una parte di malvagità, compresi i Santi e i mistici, coperta, mistificata, edulcorata dalla coscienza, annacquata dall'educazione. Come un intestino nauseabondo che si cela all'interno dell'involucro esterno fatto di pelle, occhi, peli e trascendenza: materia che impedisce di vedere quanto tutti siano sporchi dentro. Io, dandogli sostanza, ho espulso un groviglio di muco e cattivi pensieri, di sangue e odio, di sperma e violenza allo stato

puro.

Preso da questa disgustosa sensazione, è stato solo un attimo, un soffio brevissimo, molto più rapido di un secondo, ma mi ha attraversato la mente il desiderio fortissimo di aggredirlo, di fargli pagare le sue colpe, d'inventarmi giudice e boia, di arrogarmi il diritto di punirlo con la morte. In quell'istante poco mi è importato se uccidendolo avessi rischiato di sparire anch'io: non so fino a che punto le nostre esistenze siano legate, ma avrei corso il rischio. Quello che ho sentito dalla sua bocca, dalla sua voce così identica alla mia è troppo. Qualcosa di talmente enorme che la mia umanità si sente ferita e la mia coscienza grida affinché sia fatta giustizia, qualunque conseguenza comporti.

Ma il disprezzo per la vita, anche per quella del peggiore degli assassini, non fa parte del mio essere e rinsavendo noto che lui ha intuito tutto, mi guarda quasi sorpreso di questo moto inconsulto, anche se immediatamente rientrato.

- Ma come, non eri tu quello buono? - mi dice malignamente ironico - Lo sento sai, quello che mi vorresti fare. Caro ingenuo, quello che nasconde qualcosa qui non sono io, quello che ho fatto parla per me, ma tu? Che cosa hai fatto tu nella vita? Lo vedi questo studio, è il premio per il mio servizio, per quello che insieme a te non avrei mai avuto il coraggio di fare. Non credere, non ho mai sentito la tua mancanza… Tu forse hai sentito un po' la mia. Odio tutto il mondo, ma verso di te nutro un rancore speciale: rappresenti tutto quello che mi ha dato sempre il voltastomaco. Vattene adesso, non ho più niente da dirti!

- Lo so che mi credi, che ti ho convinto. Non sarei qui se non avessi avuto un motivo più che valido e solo il ritorno di Laura può esserlo, tu lo sai, so che lo sai. Me ne vado da qui, ma non me ne andrò dall'Argentina prima di sapere, di aver capito il significato di quello che sta succedendo. So che la chiave si trova a Buenos Aires e la troverò. Adesso so anche che esisti, ed è molto più di quanto sapessi prima di partire. La mia vita, ma anche la tua, non potrà più essere la stessa d'ora in poi. Sarà una lotta, un conflitto senza esclusione di colpi: il tuo odio contro la mia indifferenza, ma non è detto che sia tu a prevalere - e dicendo questo esco dallo studio guardandolo bene ancora una volta e riconoscendomi in lui, come fossi davanti ad una superficie riflettente perfettamente nitida, anche se non è sparita quell'aura intimamente perversa, che mi inquieta dall'istante in cui ho sentito la sua presenza nella stanza.

Nell'anticamera, prima deserta, ci sono due uomini: presenza abbastanza anomala per lo studio di un ginecologo. Soprattutto per due tipi come quelli, dallo sguardo così simile a quello che ho visto in faccia ai carnefici, durante le frequentazioni del passato. Mi fissano mentre esco, senza nemmeno abbozzare un cenno di saluto. Chissà cosa penseranno della mia somiglianza con l'Alfonso Lopez che probabilmente conoscono.

Ritrovo il taxista mentre fuma e legge un altro giornale di pettegolezzi che deve aver comprato nell'attesa.

- Hai la faccia di chi ha visto il fantasma di suo nonno -

mi dice sorridendo.

- Molto peggio, ho appena visto il mio di fantasma - rispondo, fingendo di scherzare, ma non azzeccando il tono giusto.

Ripartiamo nel traffico asfissiante di una metropoli troppo cresciuta per il vestito che indossa e dopo qualche minuto di brusche frenate, isterici colpi di clacson e insulti irripetibili urlati dai finestrini aperti, entriamo in una non meno intasata circonvallazione sudamericana. Non so dove mi sta portando, ma in questo momento non m'interessa. Accendo anch'io una sigaretta e mi chiudo in me stesso ripensando a quello che ho appena vissuto, cercando di convincermi, ancora una volta, di non essere pazzo.

Se mi fosse stato dato di sentire tutti gli infiniti rumori del mondo, i suoni di ogni paese, di ogni casa, avrei potuto notare il suo respiro, il suo malvagio ansare. Eppure, anche se avessi potuto intravedere in questo modo la sua esistenza, non ci avrei mai creduto finché non mi fossi trovato davanti a lui. E anche se fossi riuscito a dimostrarne l'esistenza guardandomi dentro, rendendomi conto delle mie mancanze, come si dimostra l'esistenza di un pianeta lontanissimo non vedendolo, ma risolvendo ardite equazioni matematiche sul comportamento della luce, non avrei mai potuto crederci e tutto sarebbe stato inutile. Molto meglio così, molto meglio trovarmelo di fronte, sperando fino all'ultimo, fino all'inevitabile confronto, che si trattasse solo di una banale omonimia e ora aspettare la sua mossa che, ne sono certo, non potrà tardare, anche se non riesco ad immaginare quale

sarà.

Ora, però, ho la sicurezza su quello che è stato l'esito della prigionia di Laura, almeno quello ufficiale, razionale, orrendamente crudo e sensato e lo devo comunicare alla Vestale; almeno è questo che dovrei fare. Mi piacerebbe poterla strappare a quel giardinetto, so che lei ci va ancora nella nascosta e logora speranza di vederla tornare: quando non si ha nemmeno un corpo e una tomba su cui piangere, un figlio non è morto per una madre e questo è un sentimento che va oltre la logica evidenza della sua scomparsa senza ritorno.

Se il Creatore, o chi per lui ha elaborato questo mondo atrocemente scriteriato, avesse immaginato le vette dell'elaborazione del male che hanno raggiunto gli uomini, avrebbe dato loro la capacità di esercitarlo? Di gestire questa enorme fonte di sofferenze? Forse sì e guardandoci prova il suo massimo divertimento, come se stesse assistendo all'unico spettacolo in grado di distoglierlo dalle ansie dell'eternità.

Per fortuna non ci ha fatto eterni come lui: una vita infinita avrebbe contribuito solo all'elevamento a potenza delle atrocità, visto che alle vittime non sarebbe stato possibile fuggire morendo. Se credessi in qualcuno dei creatori ufficialmente riconosciuti lo ringrazierei per la via di fuga che ci è stata concessa: definitiva come un imperturbabile mare tranquillo.

Solo all'ESMA e nei posti come quello non era possibile morire quando lo si sarebbe desiderato. Erano loro, gli

assassini, a decidere quando. E spesso lasciavano i prigionieri in vita solo per cieca crudeltà, per divertirsi fino all'ultimo, per sfogare definitivamente il loro malato delirio di onnipotenza.

12

E così mi ha trovato, quel pezzo del quale mi sentivo monco è arrivato fino a me, portandomi addirittura notizie di Laura. Se sapessi che sapore ha quel sentimento sdolcinato, potrei quasi dire che mi fa pena, deve essere pazzo, pazzo completamente. Chissà in quale visione ha rivisto quel corpo, chissà chi ha confuso per lei.

Non ci credo, non posso crederci, eppure… Eppure darei tutto quello che sono per rivederla inerme e stremata come l'ho vista la prima volta all'ESMA. In quell'istante ho sentito una scossa, un'esplosione di desiderio talmente profonda, che non mi ha mai più nemmeno sfiorato qualcosa che vi assomigliasse, un'emozione che potesse reggere il confronto. A quante ho servito la stessa terapia, quante mi hanno implorato inutilmente di smettere o di far smettere quelli che se la stavano spassando con loro. Da quelle giovani poco più che bambine, magari in trattamento per solleticare una confessione ai loro genitori a quelle più anziane, quasi nonne. Non c'è umiliazione peggiore per una donna di essere stuprata davanti ai genitori o al marito e a noi piaceva moltissimo farlo. Sentivamo un odio profondo fluire copioso dalle nostre vittime e noi ce ne nutrivamo, lo scatenavamo di proposito. Spesso sapevamo che quello che stavamo facendo era inutile, che chi era sul tavolo del massacro non poteva rivelare niente di utile, ma lo facevamo

comunque. E lo facevamo perché nessuno riusciva a sprigionare un odio più sordo e più puro di chi non ha nulla da dire, di chi non nasconde niente, di chi sente la sua vita, gli ideali in cui crede, la sua stessa anima perdersi unicamente per la crudeltà umana. Per noi questo odio era come il sole per le piante, come il concime per un campo, ci rendeva più forti e ci dava la sensazione inebriante di essere invincibili. Ma nessuno, donna o uomo, mi ha mai scaldato e nutrito come Laura e dopo di lei è stata solo una ricerca affannosa, una speranza sempre delusa.

In qualche modo, se avessi potuto, mi sarei opposto alla sua eliminazione, ma non per i motivi che mi ha portato l'altro Alfonso: l'avrei solo voluta a mia completa disposizione ancora per un po'. Forse, se avessi continuato ad abusarne in ogni modo possibile, se l'avessi scopata ancora più selvaggiamente di quello che ho fatto, avrei potuto dimenticarla alla fine. Ma quel fuoco è rimasto acceso dentro di me, senza avere del legname di un qualità adeguata da bruciare: la lista per il viaggio, con il suo nome fra gli altri è arrivata mentre io non c'ero e quando sono entrato in turno, dopo aver timbrato la cartolina come un impiegato qualsiasi, l'ho vista assieme ad altri trenta, trentacinque senza speranza come lei: tutti pronti a partire, tutti destinati alla fine. L'unico diritto che mi è stato concesso, l'ultima prova che mi veniva richiesta per poter entrare a tutti gli effetti nell'organico dell'ESMA è stata l'iniezione di pentotal, spacciata per un vaccino. Con quell'ago infetto e spuntato sono entrato in lei per l'ultima volta. Se avessi potuto avrei

pianto, ma nessuna compassione mi ha attraversato la mente, quello che mi animava era un sentimento completamente diverso, di segno opposto: avrei pianto perché la stavo perdendo e non avrei potuto raggiungere quell'apice di perfetta perversione che mi ero proposto e che sentivo vicino, a una passo, forse solo a un respiro. Mi sono sentito come un bambino perversamente innocente, al quale viene tolto un gioco per sempre, un gioco complesso che solo da poco ha imparato a padroneggiare e non può comprenderne le crudeli motivazioni.

Dopo la sua sparizione ho cercato di consolarmi con le altre, ma non è mai più stato lo stesso maligno divertimento e la delusione mi ha portato, negli ultimi tempi di servizio, a limitarmi ai miei compiti, senza aggiungere nulla, senza tentare di raggiungere nessun tipo di trascendenza, senza più confondere il mio seme con il sangue di quelle lorde cagne.

Certo che l'altro me stesso, quello buono, non potrà mai nemmeno immaginare la sensazione che si prova mentre si sta facendo una semplice iniezione a una persona perfettamente sana, che potrebbe vivere almeno altri cinquant'anni e che, grazie a te, avrà non più di qualche minuto di vita. Mi tremano le vene a pensarci, mi sento forte e giovane… Giovane e onnipotente se scorro quante sono state le vittime di semplici momenti di noia, di un istantaneo bisogno di evasione; a quanti ho fatto scoppiare il cuore con una endovenosa d'aria solo perché un tenente non mi aveva salutato con il dovuto rispetto.

Che circo fantastico sono stati quegli anni, che grandissima

occasione per toccare gli abissi più profondi degli inferi: sono orgoglioso di averci partecipato, lo rifarei e mi mancano tutti gli istanti in cui il mio spasso era la vita delle persone, in cui potevo guardare qualsiasi divinità dall'alto della mia onnipotenza. Ma tutti gli altri, tutte quelle forti emozioni, tutta l'ebbrezza che ho provato ad ammazzare per il semplice divertimento non valevano Laura: se veramente c'è una minima possibilità, se qualche strana coincidenza astrale l'ha riportata sulla Terra è senz'altro per me, per permettermi di completare il mio percorso, per trovare quella rilucente compiutezza degna di Lucifero, che ho dovuto interrompere troppo bruscamente. Forse si tratta proprio di un regalo del Demonio in persona.

Ma prima devo sapere tutto dell'altro Alfonso e devo trovare il modo di eliminarlo, di escluderlo dal gioco: è troppo importante per me, non posso sopportare il rischio che la sua annacquata bonarietà irrompa nel mezzo di una partita così esaltante. Fortunatamente Javier e Pablo hanno risposto all'allarme che ho attivato quando sono stato sicuro che fosse lui che stava salendo. Loro non si fanno domande, nemmeno se vedono un altro Alfonso Lopez uscire dallo studio, e sanno cosa fare quando premo quel tasto nascosto nel fondo di un cassetto. Lo seguiranno dall'anticamera del mio studio fino all'aldilà, se necessario e, in brevissimo tempo, saprò tutto quello che c'è da sapere su di lui e su dove si dovrebbe trovare la presunta Laura. Non credo che Javier e Pablo abbiano un'intelligenza degna di questo nome, ma quando si tratta di raccogliere informazioni o di

massacrare qualcuno non hanno rivali che possano competere con loro. La tentazione di farlo ammazzare è molto forte, lo ucciderei con le mie stesse mani, se potessi, ma devo aspettare solo un po' e poi potrò emettere la sentenza che lo riguarda.

13

Il taxista riesce a riportarmi all'albergo miracolosamente illeso, dopo la cruenta battaglia nel traffico; sento il bisogno di stendermi e di avere anche un solo, semplice secondo in cui poter non pensare a tutto quello che mi sta succedendo. Basterebbe uno scatto della lancetta più sottile dell'orologio, per sollevarmi enormemente, ma sono ancora irrimediabilmente intriso del fastidioso disagio che mi ha provocato trovarmelo di fronte. Il suo modo felino di muoversi, la luce sinistra e maligna che a tratti gli balena nello sguardo, quel modo oscenamente fiero con cui esibisce i suoi delitti, quasi fossero trofei, come se quelli servissero per giustificare la sua esistenza. Non riesco ancora a pensare a quello che porterà il nostro incontro, forse devo riuscire a scavare più profondamente dentro di me per trovarci qualche traccia di lui, qualche piccola scoria che mi aiuti a prevedere le sue mosse future. Soltanto adesso, scorrendolo intensamente nella memoria, come fosse un sogno o una delle immagini del passato che mi stanno spesso visitando, capisco che l'aspetto che più mi inquieta in lui è la lucida e velocissima capacità di adattarsi. Del predatore non ha solo l'atteggiamento, ma anche il modo di pensare, di decidere, di affrontarmi come fosse naturale e normalissimo farlo. Non si fa domande, non disperde l'attenzione dagli obbiettivi che si pone, non si fa distogliere dalle convenzioni o dalle

abitudini. Evidentemente, mentre io mi perdo in mille congetture, in contorte speculazioni, lui, guidato dall'istinto intelligente e razionale che sprigiona, sa già cosa fare. Il timore che sarò sempre un passo indietro rispetto a lui, mi inquieta fin nel profondo della mia essenza.

Quando arrivo in camera, malgrado tutto, la Vestale riesce a superare anche l'urgenza dell'altro Alfonso e si presenta come la principale necessità nella mia mente. Ho tutti gli elementi, entrambe le verità sulla fine di Laura: quella ufficiale, che si limita ai fatti, che è quella comunicatami dall'altro Alfonso e poi c'è quella incredibile che sto vivendo. Non so proprio quale delle due potrebbe aiutarla di più, non mi è rimasto molto tempo per stabilirlo e so benissimo che dopo non potrò tornare indietro. Decido comunque di chiamarla, fissiamo un appuntamento per il giorno successivo, lei avrebbe voluto che fossi andato a casa sua, ma so che lì non mi troverei a mio agio, sarei imbarazzato ad entrare in quella casa che immagino un tempio consacrato alla figlia perduta. Preferisco un anonimo locale abbastanza vicino all'albergo, verso l'ora di pranzo. Sono dispiaciuto per non aver potuto anticiparle niente, a causa della mia vigliaccheria e, con questo, causarle probabilmente una notte insonne. Sono nervoso perché non posso più posticipare la decisione sulla versione dei fatti.

Ancora una volta ho di che pentirmi per non avere una divinità da invocare, che possa aiutarmi in questo momento infame.

14

Perché Javier e Pablo non hanno ancora telefonato? Sono passate quasi due ore e qualche novità dovranno pur averla! Sentivo che non dovevo fidarmi di quei due imbecilli, una questione così personale avrei dovuto trattarla in prima persona. Nell'attesa percorro febbrile ogni centimetro del mio studio inutilmente lussuoso, l'angoscia che deriva dall'impotenza mi fa odiare tutto quello che mi circonda: i marmi lucidi, il mobilio antico e ricercato, la mia stessa immagine che vedo a tratti riflessa in uno specchio. Nell'ostentazione di una ricchezza non cercata. Anzi, quasi subita, ho tentato di spegnere la febbre per la distruzione che rischiavo di rivolgere verso me stesso, come sarebbero potuti scorrere intensi gli ultimi anni se l'ESMA non fossa mai stata chiusa, se tutto avesse continuato a scorrere. Ma ora qualcosa sta cambiando, il mio doppio e l'impossibile idea che Laura sia tornata, mi stanno riportando alla mia genesi. Sento risorgere la forza maligna primitiva e ancestrale che mi ha guidato all'inizio e che credevo svanita o almeno enormemente diluita, inconsapevolmente dimenticata.

Prendo il telefono e compongo istericamente il numero del cellulare di Javier, non mi importa se qualcuno può intercettare la chiamata, la necessità di sapere supera qualsiasi possibile conseguenza. Maledico ogni squillo non risposto urlando le peggiori bestemmie che mi passano per la mente,

tanto sono solo e nessuna di quelle puttane che vengono a mostrarmi le loro fighe violate, i loro ventri rigonfi e i loro embrioni vitali, infestano la sala d'attesa.

Solo al terzo squillo si degna di rispondere e, pur sentendo tutta la mia rabbia schiumosa che lo travolge, mi comunica semplicemente che sono fermi davanti all'Hotel Liberty, in Avenida Corrientes, lì è entrato dopo essere sceso da un taxi abusivo e non è ancora uscito. Non posso credere che non abbiano ancora raccolto altre informazioni, che non si siano preoccupati di sapere se quel posto ha altre uscite, se il mio doppio ha veramente una stanza lì. Forse si è accorto di essere seguito e li ha lasciati come due dementi in strada ad aspettare qualcuno che non uscirà mai più.

- Maledetti figli di puttana! - urlo come un forsennato - Muovetevi se non volete finire la vostra putrida esistenza in una discarica con la testa sbriciolata da un'accetta e appena saprete qualcosa avvisatemi!

Su questa frase, che spero sia stata sufficientemente esplicita e chiarificatrice su quello che deve essere il loro compito, chiudo la comunicazione lanciando la cornetta contro il muro. La guardo rompersi e mentre mi torna indietro quello che ne rimane, per l'effetto elastico del filo, scoppio in una risata isterica e allo stesso tempo liberatoria. Ho immaginato che quella fosse la testa del mio doppio: è così che lo farò finire se mai deciderò che questo è quello che più mi conviene. Sento come un orgasmo immaginandomi la sua materia grigia spargersi come liquame sul pavimento e il colore vermiglio del suo sangue allargarsi

sotto di lui.

Non posso più rimanere fra le quattro mura dello studio che mi opprimono come le sbarre di una gabbia. Chiamo l'autista con l'interfono e mi butto giù per le scale. Quando sono in strada la mia lussuosa berlina scura c'è lì ad aspettarmi. Quando arriva, un istante dopo, mi avventerei sulla giugulare dell'uomo in divisa e cappello che la guida, ma mi limito a minacciarlo nel modo più volgare che posso. La sua salvezza è stata l'aria distaccata e incurante, che mi è sempre piaciuta negli anni in cui è stato al mio servizio. Se avessi visto nella sua espressione anche il minimo segno di risentimento, non avrei esitato ad azzannarlo.

Nel tragitto verso casa, che sembra interminabile come una trasvolata intercontinentale, ripenso ai grandi momenti dell'ESMA. Una profonda nostalgia mi prende: se quella grande stagione non fosse veramente mai finita, ora sarebbe tutto più semplice, non avrei niente da nascondere e l'altro Alfonso potrebbe essere solo la prossima delle mie vittime. Anche raggiungere la nuova Laura, chiunque essa sia, sarebbe tanto più semplice. Avrei potuto far apparire tutto come qualcosa di quasi legale. La legge poi, non c'è niente che si plasmi meglio ai desideri degli uomini; tutte quelle oscure norme, i codici, tutti testi scritti appositamente in caratteri minuscoli e fatti per essere incomprensibili. Tutti hanno l'unico scopo per consentire ai più forti di sopraffare gli avversari, perché gli stati sono stati fondati dai forti e da loro devono continuare ad essere condotti. In Argentina, invece, la debolezza che tutti chiamano democrazia vorrebbe

governarci, ma non può riuscirci con me, io sono superiore, più grande di loro. Io sono come un eroe greco, mezzo umano e mezzo divino, io sono immortale come il male e l'unica legge alla quale riconosco una certa validità è il diritto alla ricerca del piacere, da qualsiasi fonte esso provenga, a qualsiasi costo.

Quando finalmente arrivo trovo Rosa, la cameriera, che ha messo la villa sotto sopra: finestre aperte, pavimenti bagnati, letti sfatti in attesa di essere ricomposti con biancheria immacolata. Ho sempre odiato il disordine, ma in questo momento mi risulta insopportabile come lo stridio del gesso sulla lavagna. Le intimo, spicciativo, di sistemare tutto immediatamente.

- Ma professore l'aspettavo più tardi - dice per scusarsi, cercando in me un segno di comprensione o di benevolenza. Un'occhiata basta a farle capire che non è il caso di chiedere comprensione e la vedo scattare, presa dal terrore di una punizione, cercando di recuperare la situazione. Lei sa di cosa sono capace, ma in questo momento ho altre questioni più importanti di cui occuparmi.

Entro nella mia stanza, maledicendo il disordine che domina anche in questa e apro l'armadio. Rovisto fra camicie e biancheria, buttando tutto come capita per il dispetto di Rosa: se non la frusterò almeno che paghi in qualche modo il disagio che mi sta dando. Finalmente lo trovo: nel fondo c'è lo zaino militare che custodisce tutto quello che mi è rimasto dell'ESMA. Rovisto anche in quello e, per ultimo, vedo il bianco ingiallito del camice che usavo in quel periodo. È liso

www.laRecherche.it

e consunto, ma conserva ancora l'alone ingiallito di molte macchie ematiche, che sono affiorate malgrado il tempo e i lavaggi, una sorte di Sacra Sindone della perfidia. Me lo porto al naso e comincio ad aspirare più forte che posso: dopo il deodorante per armadi, la corda dello zaino che lo contiene, in fondo, fra le trame del tessuto, sento finalmente uscire lo stesso, esaltante aroma che mi colpiva allo stomaco tanti anni fa: l'odore dell'inferno, quello dell'ESMA. È poco più di un accenno, di un ricordo lontanissimo: nessun tessuto può rimanere impregnato di un odore tanto a lungo, anche se così forte e assoluto, eppure quello c'è ancora ed esce sempre più preciso. Il cocktail di sudore, muffa, escrementi e vomito, che risulterebbe insopportabile a qualsiasi altra persona, mi prende completamente inebriandomi ogni cellula. Continuo a stringermi il camice al naso, godendo di quel miasma come se si trattasse del profumo francese più costoso ed esclusivo, come fosse l'odore di una madre per un lattante.

Con tutto quello che mi sta succedendo non posso rimanere in quella ridicola posizione per troppo tempo e risistemo tutto nello scrigno militare, lasciando il resto come si trova.

Quel richiamo al periodo più glorioso del mio passato mi restituisce un po' di tranquillità; e la possibilità di rivedere Laura o almeno una ragazza che le assomiglia molto, spegne la nostalgia. Mi rendo sempre più lucidamente conto che mi devo liberare dell'altro Alfonso, io solo devo rimanere, lui non è degno, dalla sua posizione debole e sbiadita, di

persistere su questa terra, di esistere. Il mondo è dei forti, senza questi la specie umana si sarebbe estinta prima di nascere, non avrebbe avuto nessuna possibilità. Solo dopo, con l'avvento della cultura, della filosofia, tutte amenità che servono per giustificare la debilitazione dello spirito, persone come lui hanno avuto una giustificazione.

Il mio doppio deve essere cancellato, come non fosse mai esistito e, forse, sto trovando il modo più intelligente per farlo.

15

Arrivo al localino dove ho l'appuntamento con la Vestale, dopo aver camminato in una calca un po' meno pressante del solito, godendomi l'aria fresca del mite inverno argentino, che arriva dal Rio de La Plata e che riesce a lenire, un po', le mie ansie. Quasi mi dimentico del motivo, tutt'altro che piacevole, di questa solitaria passeggiata; per un po' gioco con me stesso al turista senza meta, come i tanti che sfioro sugli ampi marciapiedi che percorro, ancora lucidi per la pioggia cha ha appena smesso di cadere, invidiando la loro leggerezza curiosa.

Il ristorante è praticamente vuoto, Vestale a parte, che mi accoglie con un sorriso aperto e con uno sguardo che, a differenza del giardinetto, mi ricorda quello risplendente e bellissimo di Laura, provocandomi un brivido alla base della schiena. Sta mangiando un piatto di empanadas accompagnate da una montagna di verdura fritta.

- Non ti vedevo arrivare e così ho ordinato; mangiare mi aiuta a controllare la tensione - mi dice per scusarsi di non avermi aspettato.

Io minimizzo e ordino un mate al cameriere rapace, che non ha aspettato che mi sedessi per proporsi: sento la necessità di qualcosa di liquido che mi aiuti a sciogliere la lingua irrigidita dall'agitazione nervosa, che è esplosa di nuovo appena sono entrato nel locale.

Siamo già di fronte e ancora non ho deciso la versione che sentirà quella povera donna. Le due possibilità che ho a disposizione mi hanno perseguitato per tutta la notte e per quella parte della mattina già trascorsa, come fossero in altalena. Prima ho pensato a quella più plausibile e razionale, ma è stata scartata per la sua crudezza, per passare alla seconda, che è stata scartata per la sua inverosimiglianza, facendomi tornare alla prima, ma solo per riprendere il moto pendolare. Come vorrei poter gestire con fermezza quest'orgia di emozioni.

Prendo ancora qualche istante sorridendo, dicendo qualche banalità sul tempo, sulla brezza che mi ha appena accarezzato e quando le sento dire:

- Allora? - facendomi rotolare addosso quell'avverbio come si trattasse di un masso monumentale, inizio a parlare di quello che lei si aspetta.

- Per favore non chiedermi da chi ho avuto queste informazioni, non mi crederesti se lo dicessi. Laura è morta - emetto con un filo secco di voce.

- Questo lo immaginavo ormai, ma come ? -

- Come la maggior parte degli altri, con un volo da un aereo militare dopo un'iniezione di pentotal per stordirla. Penso che non si sia accorta di niente, il pentotal è molto potente.

- E prima, prima del pentotal che cosa ha subito? -

- Anche qui lo stesso allucinante trattamento che hanno riservato a quei prigionieri senza nome e senza diritti, penso che tu abbia letto che cosa succedeva nei luoghi come

l'ESMA.

- Io non ho mai letto o ascoltato niente di quei posti. A me interessava soltanto Laura, leggere degli altri sarebbe stato solo un'inutile tortura, per me.

- Sono d'accordo, sarebbe stato solo dannoso, oltre che inutile per te informarti sulle torture che praticavano. Ti posso dire che è stato orrendo, tremendamente orrendo, ma che è durato poco, meno dei sei mesi di cui ti ha parlato il tuo amico - dico sapendo di mentire per aiutarla, per sollevarla appena un po' dalla verità che anche a me suona così barbaramente cruda e insopportabile. Come se millenni di civiltà, di religioni, di filosofie nonviolente e di sviluppo economico non avessero cambiato il vero aspetto dell'uomo, quello più oscuro e profondo: rimasto, in realtà, ancora alle prima specie di ominidi. Probabilmente il mio doppio ne è un esempio lampante e chiarissimo. Non sono riuscito a dirle la verità, a raccontarle dell'altro Alfonso che la violentava, che è stata torturata con la "picana" per mesi.

E smettendo di parlare aspiro una lunga boccata di mate amaro dalla cannuccia, non rendendomi completamente conto della sua scadente qualità, con tutto il desiderio di sparire all'interno della piccola zucca che contiene la bevanda, per sottrarmi a ulteriori domande che, fortunatamente, non arrivano.

Solo adesso, rialzando lo sguardo, mi accorgo che non sta più mangiando, che mi guarda attonita, ma che probabilmente non mi vede. Credo che stia elaborando quelle poche, edulcorate e pur insopportabili verità, che sono

riuscito faticosamente a trasmetterle.

- Anche stamattina ci sono andata - ricomincia dopo il silenzio - ho sempre saputo che non sarebbe tornata mai più, malgrado tutto non sono riusciti a farmi impazzire del tutto. Ma quello è solo un modo per essere sicura che continuerà a vivere dentro di me. Fino a quando ci sarò devo essere certa di ricordarla nel modo giusto, senza autocommiserazione, ho pianto già abbastanza. Quando sono lì le parlo di quando era piccola o di quando si è innamorata la prima volta, di tutte quelle parti della sua vita che non avrebbe mai voluto sentirsi ricordare, se fosse ancora viva; che la farebbero un po' arrossire, ma che sono i momenti più importanti, per me, quelli che ricordo più volentieri, quelli più lontani. Se mi avesse ascoltato, se non avesse fatto come sempre di testa sua, non le sarebbe capitato niente, ma lei doveva vivere la sua vita, fare delle esperienze, conoscere gente. Era poco più di una bambina… E poi quel Jorge, quando lo sono andato a cercare si è limitato a dirmi che non stavano più insieme da un po' e che quella sorte era già toccata a molti compagni e che sarebbe potuto capitare anche a lui. E lo diceva quasi fiero, spavaldo, sembrava ambire a diventare anche lui un martire, forse solo per dare agli altri un motivo per ricordarlo. Di Laura non gli importava niente. A quanto mi risulta Jorge fa il medico a Rosario e all'ESMA nessuno lo ha mai portato, ho il sospetto che sia stato lui a denunciarla, ma non si saprà mai la verità: è passato troppo tempo, troppi pezzi grossi coinvolti, troppi soldi di mezzo, troppa vergogna da coprire. Troppa gente comune che di queste

sofferenze non ne vuole più sentir parlare.

Senza finire quello che ha nel piatto la Vestale si alza, ha avuto una nuova certezza sulla fine di sua figlia, che non so se le basterà per ritrovare una nuova vita, per abbandonare definitivamente il giardinetto. Non so nemmeno se ci crederà fino in fondo. Mi abbraccia senza dir niente e capisco che è il suo modo di ringraziarmi e di salutarmi per sempre. La guardo uscire rattristata, cercando d'imprimermi la sua immagine nella memoria: capisco che sono venuto a Buenos Aires anche per lei, pur non potendolo sapere prima.

A questo punto, ormai solo, mi accorgo di avere un certo appetito, certamente, come per la Vestale, è un istinto nervoso, ma pur sempre di fame si tratta. Ordino anch'io un piatto di empanadas al cameriere rapace, che mi ronza intorno da quando ho finito il mate.

- *Musa, quell'uom di multiforme ingegno*
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Iliòn le sacre torri;

- sento dire da una flebile voce, ma che mi arriva nitida e precisa da un angolo in ombra. Proviene da un uomo che non avevo notato prima, seduto qualche tavolino dopo il mio, con una figura imponente e carica di anni trascorsi. Ha la fronte calva e gli occhi bianchi, oscurati da una totale cecità.

Non l'avevo visto forse perché coperto dalla Vestale, ma potrebbe essere un prodotto della mia mente, la conferma della malattia che temo.

- Prego? - gli domando per comprendere meglio.

- *Che città vide molte, e delle genti*
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende….. - continua lui, senza farmi capire.

- Prego? Dice a me? - insisto curioso.

- È l'Odissea di Omero, non la conosce?

- L'ho sentita nominare, ovviamente, ma non avevo capito che si trattasse di questo.

- Dovrebbe leggerla, è una storia bellissima e se avesse la fortuna di conoscere il greco antico, potrebbe ricavarne un piacere enormemente più grande che leggendola in una traduzione, anche se tradotta vale comunque la pena. Quando la leggerà troverà che la storia di Ulisse è la sua storia, così com'è stata la mia: è la storia di tutti quelli che nella vita cercano qualcosa, senza sapere bene che cosa. Ulisse, come noi, è affascinato dalla ricerca fine a se stessa, per questo ci mette tanto a tornare a casa, ma alla fine ci arriva, almeno in questo è stato più fortunato di molti altri. Qualcuno sostiene che Omero non è mai esistito, che poemi come l'Iliade e l'Odissea siano storie tramandate per millenni per finire raccolte in libri, ma io sono sicuro che il vecchio poeta è esistito e io lo so, sono cieco come lui e solo uno abituato a guardasi unicamente dentro può comporre versi così profondi e consapevoli della miserevole condizione umana, versi che ancora oggi riescono ad incantare, ci riescono anche dopo averli letti infinite volte, glielo assicuro.

- La ringrazio del consiglio, sono certo che se lo seguissi

troverei tutto molto interessante, ma non sono abituato a leggere, non vorrei che testi così profondi mi mettessero in difficoltà, non so se riuscirei…

- A capire? - mi dice irrompendo nel mio discorso - ma lei sta già cercando e l'esperienza degli altri serve sempre, mi creda, capirebbe eccome. Certo tutto questo imparare dal passato non servirebbe se fossimo eterni, se il nostro misero corpo non fosse stato creato per disfarsi, se fossimo destinati a vivere per sempre, saremmo contemporaneamente passato e futuro, conoscenza ed azione relativa. Avremmo sempre un'altra opportunità, vivremmo tutte le esperienza possibili e potremmo insistere finché tutto non succedesse come lo vogliamo noi. Ma questo non ci è dato, la vita passa troppo velocemente per avere una seconda opportunità, per poter permettersi di arrivare ad una svolta della vita impreparati, non sapendo qual è la strada da percorrere. Per prepararci ci sono solo i libri, i grandi libri del passato, quelli che hanno superato i secoli, loro sono l'unico esempio somigliante all'eternità che ci è dato. Contando solo sulla nostra esperienza siamo condannati al fallimento e il dramma più grande è che non avremmo gli strumenti per riconoscerlo, il nostro fallimento… Quante volte si sbaglia anche quando siamo ricorsi all'aiuto dei grandi progenitori. La prego legga finché è in tempo e legga libri vecchi, libri scritti dai nostri padri. Io per fortuna ho letto finché ho avuto gli occhi per farlo e riesco a far rivivere dentro di me tutte quelle parole, quei sentimenti, quei drammi, riesco a rimasticarmi tutte quelle grandi frasi. Non può immaginare il dolore che ho

provato quando un amico mi ha detto del rogo dei libri del 1976, a Cordoba. Come nella peggiore delle tradizioni anche i militari si scagliavano contro l'unico aspetto che ci rende diversi dagli animali: la consapevolezza della memoria. È proprio la memoria che ci dice chi siamo, ma soprattutto chi non potremmo mai essere. Almeno loro, gli animali, hanno quella purezza istintiva che noi abbiamo perso con la mela di Eva. Fra quei libri bruciati molti erano quelli che ho amato e che amo tutt'ora, molti sono quelli che mi hanno salvato. Il mio dolore è derivato proprio dalla consapevolezza che con la loro messa al bando a molte persone potesse essere preclusa questa salvezza. Tenga conto che i responsabili sono ancora quasi tutti in giro e che molti di loro hanno ancora denaro e potere e che non hanno cambiato il loro modo miope e aberrante di vedere le cose. In questo senso sono peggio dei ciechi, sono peggio di me. Stia attento, non vogliono essere infastiditi, sono come fiere in uno zoo, pronte ad azzannare il primo che si avvicina alla gabbia.

- Anche lei distingue fra gli animali che si possono chiamare buoni dalle belve degli zoo - dico quasi a me stesso pensando all'altro Alfonso - La ringrazio dei consigli - continuo dopo qualche istante di attesa - cercherò di tener ben presenti le sue parole.

Pur non capendo il senso di questo sfogo, che avrebbe potuto anche infastidirmi, se fosse venuto da una figura diversa, questo uomo cieco mi ha sedotto, mi ha convinto parlando alla parte migliore di me, quella che segretamente ha, forse, sempre saputo come realmente funziona il mondo.

Certo che questo dialogo fra una persona che, suo malgrado, vede addirittura nel passato e questo cieco che mi dà l'impressione di vedere il mondo molto meglio di me, ha qualcosa di grottesco e paradossale. E continuo a non essere così sicuro che quest'uomo esista davvero, fuori dalla mia mente, che non sia piuttosto un suo prodotto. Quasi mi piacerebbe che lo fosse, significherebbe che sono migliore di quello che penso, che potrei sopraffare l'altro Alfonso, se il destino avesse deciso che dobbiamo tornare a fonderci. Mi piacerebbe tanto interrogare la Maga su questo, ma lei è troppo lontana e le sue predizioni sono così difficili da comprendere; se penso solo a dove mi ha portato la prima che le ho chiesto…

- No, mi scusi, quei consigli sono solo lo sfogo di un vecchio che sente la fine vicina, ma ho sentito quello che diceva con la signora che era prima seduta con lei e mi dispiace che qualcuno, nel mio paese, debba ancora soffrire. Faccia finta di niente, ma mangi pure, mi scusi ancora, me ne sto andando. La saluto - e dicendo questo anche lui, faticosamente, esce dal locale, accompagnato dal ticchettio del bastone bianco sui mobili. Rimango solo o meglio, in compagnia unicamente dei miei incubi, se si esclude il cameriere che continua a ronzarmi attorno, incredulo del fatto che non ho ancora iniziato a mangiare.

Il cieco deve aver individuato che dovevo mangiare dall'odore di fritto malsano che emettono le empanadas che ho sul tavolo. Guardandole mi rendo conto che non ho una fame sufficiente per poterle nemmeno assaggiare; se il nodo

che mi aggroviglia le viscere si scioglierà mangerò più tardi. Lascio sul tavolino un po' di soldi bastanti per il conto e per una piccola mancia al rapace ed esco per immergermi di nuovo nella fresca brezza che soffia dal Rio de La Plata, ripensando alle parole del vecchio dagli occhi bianchi e allo sguardo triste della Vestale.

16

Sono in macchina quando Javier mi telefona per dirmi che finalmente lui è uscito, ormai pensavo che si fosse murato in quell'albergo, devastato dal timore di incontrarmi. Mi dice che si sta allontanando lentamente a piedi, ordino a lui di seguirlo e a Pablo di aspettarmi all'ingresso dell'hotel. Mi basta un ordine sibilante come una frustata all'autista, per vederlo invertire la marcia, tagliare la strada a due macchine che per evitarci quasi sbattono fra loro e spingere al massimo gli otto cilindri della mia berlina verso l' obiettivo. Le bestemmie, le dita medie alzate, gli auguri delle peggiore malattie che provochiamo, tutto con un sottofondo stridente di clacson impazziti mi divertono, sono quasi di buon umore. So che molti di loro ci farebbero a pezzi, ma fra qualche secondo tutti si saranno dimenticati di noi e rivolgeranno l'attenzione ad un altro pirata e poi a un altro e a un altro ancora: è il loro destino. A Buenos Aires si dimentica tutto così in fretta, c'è sempre qualcosa che fa dimenticare tutto quanto lo ha preceduto, per brutto e perverso questo sia stato.

Davanti al Liberty trovo Pablo che mi aspetta, mi comunica il numero della stanza; Javier non ha ancora dato alcun segnale, per cui posso salire senza rischi, almeno per il momento. Prendo il sacchetto di un negozio di abbigliamento che ho in macchina da qualche giorno: se

www.laRecherche.it

qualcuno dell'albergo dovesse notare i miei vestiti diversi penserà che sono uscito per comprarli. Una precauzione inutile: il portiere mi da la chiave senza alzare lo sguardo da un registro che sta compilando. Non devo cercare molto per trovare il suo passaporto e il biglietto di ritorno per l'Italia, in un cassetto di uno scrittoio: non ha nemmeno tentato di nasconderli. Per fortuna ho sempre con me il mio, di passaporto, in un paese dove non sai mai come tira il vento, un riguardo come questo può essermi utile se dovessero cambiare improvvisamente idea sugli anni della dittatura e mi trovassi a dover attraversare velocemente il Rio de La Plata per riparare a Montevideo. Mentre scambio i due documenti sorrido dentro di me per la sua stupidità, non ha nemmeno la consapevolezza dell'importanza che possono avere quel fascicoletto e quel foglietto di carta copiativa. Noi, per uno stato, siamo soltanto quello che trovano scritto sulle prime pagine di un documento, niente di più. Competere con un avversario così mediocre, benpensante, magari con quell'incrollabile fiducia negli altri che manifestano alcuni uomini di chiesa mi toglie ogni piacere, ogni desiderio di arrivare fino in fondo. Il gusto in un gara è determinato principalmente dalla caparbietà dell'avversario, ma il mio non mi sembra proprio all'altezza. Prendo anche un mazzo di chiavi che devono essere quelle di casa sua, non so ancora a cosa potranno servirmi, ma non si sa mai.

Anche i suoi vestiti fuori moda, la misera essenzialità degli oggetti da toilette che vedo ordinatamente disposti in bagno, m'intristiscono. Possibile che io e lui siamo stati la stessa

persona? Di fronte a questo spettacolo di sciatteria quasi ostentata fatico a crederci, deve esserci un'altra possibilità, non può essere solo il mio opposto, ci deve essere qualcosa che ci renda somiglianti non solo nell'aspetto. Almeno nelle piccole questioni, nei particolari più insignificanti, dobbiamo avere qualche aspetto in comune, ma guardandomi attorno proprio non riesco a percepirne nessuno. "Peggio per lui", penso.

Ricaccio da dove viene l'ombra velata di un sentimento simile alla pena, che di nuovo ha avuto il coraggio di presentarsi: l'aria dimessa delle sue misere cose è insopportabile, per me. Il desiderio di vedere il suo cranio sbriciolarsi è ancora forte, ma potrebbe non essere la soluzione migliore, forse c'è qualcosa che può farlo soffrire di più, molto di più. Devo riuscire a far prevalere la ragione sull'istinto fino alla fine, anche se so che non sarà facile. Bastano pochi istanti in più per sentire, verso il mio avversario, un odio ancora più fiammeggiante ed esplosivo.

Lascio la sua stanza quando Javier mi telefona per avvisarmi che è uscito da un locale e sta camminando verso l'albergo, anche se ho tutto il tempo per andarmene accelero i movimenti, rimanere in presenza di quella parte di vita che avrebbe potuto appartenermi mi mette a disagio, in qualche modo mi angoscia. Lascio la chiave nella portineria sguarnita e dopo un attimo sono di nuovo nel traffico caotico di una metropoli che cerca posti per il pranzo, almeno per chi se lo può permettere. Vorrei festeggiare per il vantaggio che ho acquisito e che sento premermi dalla tasca interna della

www.laRecherche.it

giacca, ma aspetto, pensare di avere già vinto potrebbe portarmi male e, anche se penso che questo sia un modo di pensare da donnetta rincretinita, non voglio sfidare l'irrazionale. Niente merita più rispetto delle idee in cui non crediamo e questo perché rispettandole diventiamo più forti degli stupidi che le ossequiano.

17

Sono ancora in camera anche se la mattina, con le sue aspettative ormai deluse, sta maturando nel pomeriggio, che anche oggi rischia di portare la certezza di aver bruciato irreparabilmente un'altra giornata. Sono vestito e pronto, preso dal nulla che deriva dall'aver percorso tutte le strade che sono partite dal giardinetto, in attesa del taxista che continua a non presentarsi. Non che abbia un appuntamento con lui, spero solo che venga a prendermi: ormai ho esaurito i luoghi e le persone da vedere e lui, che sembra sempre sapere tutto quello di cui ho bisogno, potrebbe aiutarmi a proseguire oltre, ad aprirmi nuove strade. Non posso interrompere il viaggio proprio adesso, sento perfettamente di non averlo ancora concluso. Da un po' ho l'impressione di essere in un vicolo cieco, all'ospedale in Italia mi hanno detto che Laura continua nel suo stato di coma irreversibile, malgrado le sue condizioni disperate anche lei sta aspettando che il mio viaggio dia il risultato che deve, per completare il suo, come un ragazzino che steso sotto un ciliegio aspetta che cadano i frutti più maturi, quando è stagione. Preso da questa pazzia che sto vivendo stanno svanendo tutti i residui dubbi che quella ragazza possa non essere Laura.

Mentre ripercorro mentalmente gli ultimi periodi che mi hanno portato ad essere dove sono, da quella mattina al pronto soccorso fino ad oggi, cercandovi un possibile

www.laRecherche.it

sbocco, una porta murata, un passaggio segreto per sfuggire all'angoscia che deriva dall'indecisione. Che mi consenta di dare un significato definitivo al viaggio argentino, sento bussare alla porta. Un bussare selvaggio che non può appartenere alla cameriera che viene a sistemare la stanza, solitamente così discreta e delicata o al taxista che non si stacca mai dalla hall dove trova i giornali che tanto lo interessano, un bussare che mi fa rinvenire dal frastuono della mia mente e mi riporta alla realtà dell'istante che sto vivendo.

Un altro paio di colpi violenti alla porta mi spingono ad andare ad aprire, preso dall'urgenza che sembrano manifestare. In un lampo quattro persone mi accerchiano, hanno delle pistole in mano.

- Alfonso Lopez? - si limitano a chiedere sgarbati.

Basta un mio minimo cenno di assenso per trovarmi ammanettato, incappucciato e spinto nell'ascensore così come mi trovo. Non so chi sono, non si sono qualificati in nessun modo, ma preferisco non opporre resistenza, non dare loro alcun motivo per trascendere e, forse, per ammazzarmi subito. La lucidità che mi ha preso in questo momento stupisce anche me, come fossi abituato ai comportamenti violenti, come avessi la freddezza che sicuramente avrebbe il mio doppio. Mi tornano in mente le parole del vecchio dagli occhi bianchi: "Stia attento, non vogliono essere infastiditi, sono come fiere in uno zoo, pronte ad azzannare il primo che si avvicina alla gabbia". Non vorrei che fosse veramente il loro modo di azzannarmi,

di difendersi da chi pensano possa minacciare la loro impunità.

Mi fanno salire sul sedile posteriore di una macchina fra due persone, se si tratta di poliziotti mi stanno trattando come il peggiore dei criminali, se non si tratta di poliziotti invece rischio molto di più, ma sarebbe inutile resistere, divincolarsi, tutto è inefficace ormai. Posso solo continuare a comportarmi come un sacco immobile e ricorrere all'esercizio di pensare alle banalità per uscire dal buio umido del cappuccio scuro che ho in testa, come facevo all'università con le materie più odiate. E con questo cercare di non pensare, di non farmi domande.

Il cappuccio me lo tolgono solo prima di buttarmi in una cella intrisa di umidità, che sa vagamente di muffa e molto di chiuso, senza finestre, ancora ammanettato e stordito dalla tensione. In questo penoso stato posso comprendere un po' quello che deve aver provato Laura e i tanti altri che hanno subito la stessa sorte: trovarsi rinchiuso senza la minima idea di quello che ti aspetta è già di per sé una tortura. Anche se ancora non sei stato toccato nel corpo i mostri, i draghi, le belve feroci che vengono subito a trovarti in questi istanti, sono quasi peggiori di quelli reali. Se fossero concreti ci sarebbe la possibilità di sconfiggerli, ma così, fatti di fumo, non è possibile nemmeno iniziare la lotta, loro hanno già vinto. È una sensazione orribile, che mi scuote profondamente. Devo abituarmi al buio praticamente completo, per essere sicuro di essere solo. Potrei trovarmi nella cella di sicurezza di un posto di polizia, ma potrebbe

essere una camera qualsiasi, in un posto qualsiasi: una stanza attrezzata come sala d'aspetto per l'inferno, per eliminare chi disturba l'ingiusta tranquillità dei criminali che hanno governato.

In questa situazione carica di angoscia il tempo s'inceppa di nuovo, in modo enormemente più pesante che nella stanza d'albergo: ora una mancanza di libertà così ingiustificata, rende impossibile anche il difendersi dal normale fluire dei pensieri. I fantasmi scorazzano indisturbati nella mia mente tanto diffusamente, che non mi sembra possibile possa accogliere più altro, nel futuro: milioni… Miliardi di neuroni impegnati solo in orrende visioni di drammi e possibili, inumane torture. Non so, quindi, se siano passate ore o già una giornata intera, se sia notte o se un giorno diverso sia iniziato quando vedo la porta aprirsi e due persone entrare. Mi prendono e, ancora senza togliermi le manette, con le braccia che mi sembrano invase da un esercito di formiche rabbiose, per la posizione dietro alla schiena che mi costringono, mi portano in un'altra stanza passando per un corridoio sudicio.

Anche la seconda stanza è senza finestre, ma è illuminata dalla luce bianca di due neon che investono tutto di un'aria asettica, nemica, oltre a ferirmi gli occhi abituati da troppo tempo solo all'oscurità. Riesco ad aprirli completamente solo dopo qualche eterno minuto. Tutto attorno a me è spoglio e anonimo, privo di ogni possibilità di classificazione, di riconoscimento. Solo una comune scrivania di legno con il piano plastificato, oltre la sedia dove sono seduto, completa

l'arredamento misero. Ogni oggetto, ogni angolo del pavimento, ogni centimetro del soffitto mi sembra sporco, impolverato, malsano. Rimango in solitaria, apprensiva attesa, fino a quando un uomo entra nella stanza: non indossa nessuna uniforme e porta una cartellina di cartoncino sotto un braccio. Mi fa alzare dalla sedia, mi appoggia con la faccia al muro e mi toglie finalmente le manette: le braccia mi sembrano appartenere ad un manichino, ho la sensazione che si possano staccare da un istante all'altro. Ho le mani gonfie e violacee, assolutamente prive di sensibilità. L'uomo che me le ha liberate non sembra minimamente sorpreso o dispiaciuto del loro stato, non spende una parola sul fatto che qualcuno avrebbe potuto togliermele prima, che mi hanno fatto soffrire del tutto inutilmente.

Dopo essersi accomodato nella sedia su cui ero io e lasciandomi in piedi, apre la cartellina e la sfoglia sommariamente.

- Come ti chiami? - mi chiede quasi cortese, senza alzare la voce, appare tranquillo e a suo agio nel ruolo di inquisitore umano e disponibile. Vuole darmi l'idea che posso fidarmi di lui, che è lì solo per ascoltare e che non c'è niente da temere, posso dire qualsiasi cosa: parlare di me o confessare, senza rischiare nulla. Ma confessare che cosa, poi?

Eppure so che non è così, che sono stato arrestato e tenuto prigioniero in modo illegale e che qualsiasi parola dicessi potrebbe aggravare la mia posizione, devo fare la massima attenzione. Ma qual è la mia posizione, poi?

Nessuno me lo ha comunicato, mi ha detto perché sono qui e nessuno mi ha detto che cos'è il posto dove mi trovo. Il fatto di non vedere tavoli metallici o punteruoli elettrificati mi tranquillizza un po', almeno per il momento non rischio quelle allucinanti torture, il cui timore stava scavando dentro di me un solco invalicabile fra la normalità e la pazzia, che, in questo caso, mi avrebbe finalmente avuto, senza possibilità di ritorno.

- Alfonso Lopez - rispondo, ligio comunque all'idea che mi si è formata nella mente fin dal primo istante, che mi conviene collaborare, magari blandamente, ma almeno fino a quando non capirò esattamente dove mi trovo, chi mi ha portato qui e per quale motivo e fino a quando non potrò parlare con un avvocato.

- O forse preferisci Comadrona - incalza lui molto meno cortese e guardandomi fisso per cogliere la mia reazione.

"Comadrona": il nome di battaglia che usava il mio doppio all'ESMA, è lui che credono di aver preso, è lui che stanno cercando. Dovevo aspettarmelo, davo per scontato che nessuno avrebbe mai potuto farlo pagare per le sue colpe, che la gente come lui non salda mai i debiti che contrae con l'umanità. Pensandoci meglio, infatti, ci sono io davanti ad una persona che mi sta interrogando, che crede che si tratti di lui. Mi serve un po' per capire che non mi sono sbagliato, sarò io a pagare al suo posto, tutto il dovuto e, quasi sicuramente, senza sconti.

Negli ultimi tempi, le autorità, hanno ricominciato a cercare i criminali del regime militare, almeno quelli più

feroci e soprattutto chi ha avuto a che fare con il mercato dei bambini. Il desiderio di rivalsa di alcuni ha superato la vergogna che porta a dimenticare di tutti gli altri, un paese che vuole essere degno della storia non può cancellare dalla memoria crimini come questi. Per l'altro Alfonso, sicuramente fra i più meritevoli di una dura sanzione, non deve essere stato difficile trovare in che albergo mi trovavo e denunciarmi, forse con una telefonata anonima, ma sarebbe bastata anche con una semplice segnalazione ad un posto di polizia. Ripensandoci mi spiego anche la funzione dei due uomini che mi fissavano mentre uscivo dal suo studio, probabilmente mi hanno seguito senza che me ne accorgessi.

Io non sono nella condizione di negare, nessuno mi crederebbe se raccontassi la verità, penserebbero che sto simulando ad arte la pazzia. Mi sento come un animale che scappa, ormai fiutato da un branco di cani, senza più nessuna possibile via di fuga. Adesso il mio doppio è pienamente libero, può fare ciò che vuole, nessuno dà più la caccia alla "Comadrona" dell'ESMA, visto che è già stato preso, un nome in meno sulla lista di quelli da braccare, per la polizia. Un arresto da pubblicizzare sui giornali per calmare la gente che in qualche modo sembra si stia svegliando e che stia condannando quello che è successo durante la dittatura. Un nome da dare, ben cotto, in pasto all'opinione pubblica affinché taccia, con il ventre sazio, almeno per un po'.

Lo sconforto mi toglie ogni possibilità di difendermi, di replicare al duro sguardo dell'interrogatore. Si aspetta una

risposta, ma capisco che interpreta la mia reazione abbattuta come l'ammissione delle mie colpe. Forse si aspetta che dica: "Bravi, mi avete preso" e quasi lo direi, per dargli soddisfazione, per fargli abbassare quello sguardo trionfante, se fossi in grado di parlare. Ma per le troppe ore senza mangiare e bere, per la raffica di emozioni incontrollabili o per la vescica che mi sta scoppiando per l'assoluta assenza di bagni, cado semisvenuto, facendomi addosso litri di piscio bollente.

18

Aspetto fremente l'esito della segnalazione alla polizia da qualche ora: ore grevi, pesantissime, insopportabili. "E se lo avessi sottovalutato e riuscisse a scappare?", mi ripete una voce nemica da dentro "verrebbe senz'altro a cercarmi, saprebbe che posso essere stato solo io a denunciarlo… Dopo la cattura potrebbe denunciarmi a sua volta, qualche poliziotto potrebbe essere tanto idiota da credergli". Quello che più mi sconvolge è che ho paura di lui, non lo confesserei nemmeno sotto la più tremenda delle torture, ma è così. Nell'angoscia di questa impotente attesa penso ancora che avrei fatto meglio ad ammazzarlo con le mie mani, per poi farlo trovare. Avrei dovuto farlo subito quando, inebetito dallo stupore, è arrivato nel mio studio, ancora sperando che in realtà io non fossi veramente il suo doppio. Me ne sarei liberato per sempre e non sarei stato costretto a quest'attesa, intollerabile anche per la più perfida delle nature: quella che da sempre mi anima. Non voglio ammettere, nemmeno con me stesso, da che losche e rabbuiate perplessità provenga questo burrascoso oceano di ansia, che mi fa tremare le mani, contrarre i muscoli, drizzare i peli sulla schiena. Ma questo sconosciuto timore mi ha incatenato come un padrone spietato con i suoi schiavi più recalcitranti e non posso liberarmene. Non so quale maledetta evenienza possa succedere, affinché il mio

raffinato teorema possa fallire, possa venire polverizzato da una circostanza imprevedibile, ma anche utilizzando questo pensiero per cercare di zittire la voce ansiogena, il malessere inquieto mi domina indisturbato. È una sensazione nuova per me, mai neppure immaginata prima, nemmeno alla caduta del regime, nemmeno quando mi hanno portato via Laura, che era mia e mia soltanto, ho provato qualcosa che almeno si potesse avvicinare.

Se avessi saputo di questo rogo tormentato che mi sta bruciando da dentro, non avrei mai esitato. L'avrei accoltellato al cuore con un colpo preciso e senza appello: uno di quelli in cui sono nato maestro, molto di più che nella ginecologia e nelle sue fighe dilatate e senza speranza. Mi sento come chi, ormai sicuro della vittoria, la mette a serio repentaglio nel tentativo di strafare, di annientare completamente l'avversario.

Se lo avessi ucciso, facendo passare il suo cadavere per il mio, qualcuno avrebbe avuto il coraggio di scrivere qualcosa di buono su di me; ne sarebbe occorso tantissimo anche solo per qualcosa di non completamente negativo. So di non avere molti amici: dai migliori devo guardarmi affinché non mi sparino alle spalle per rivendere la mia carcassa esangue, ma sembra che tutti i morti abbiano avuto, in vita, qualcosa di buono e di rispettabile. Per i personaggi come me è proprio nella morte il solo e unico aspetto positivo: "Non avere più fra i piedi quel sordido e infido rompicoglioni". Sono sicuro che nel mio caso questo sentimento sarebbe stato fra i più gentili. Immagino le espressioni divertite al

mio funerale, di chi sarebbe venuto solo per essere sicuro che fossi morto davvero. Tutti avrebbero creduto di essersi liberati di me, definitivamente. E invece io sarei stato lì, dall'altra parte del vialetto ghiaiato del cimitero, fra lapidi candide e chiesette dai marmi grigi, occultando la mia presenza, a godermi la loro espressione smaccatamente soddisfatta e offensiva. Magari per passare fra di loro, veloce e altero, per farmi intravedere solo per un attimo, per non dare la certezza che fossi veramente lì con loro, per farli pensare ad un fantasma: maligno e dispettoso.

Suona il cellulare, è Pablo, finalmente la conferma arriva: è stato arrestato, tutti credono che si tratti di me, la polizia ha annunciato una conferenza stampa per condividere con il mondo intero che la "Comadrona" dell'ESMA è stato arrestato. Sono sicuro che anche il Presidente si sta sfregando le mani, notizie di questo genere gettano sempre un'immagine positiva su un paese arretrato e qualche miliardo di dollari di aiuti in più. In molti si azzufferanno per attribuirsi il merito di questa operazione, ma l'unico che dovrebbero ringraziare sono io, per aver regalato loro un capro espiatorio perfetto, perfino puro nell'anima e nelle intenzioni: per questo più gradito agli dei positivi e riconosciuti, ai quali il suo sacrifico è rivolto. Della mia, di anima, non avrebbero saputo cosa farsene, troppo lurida, troppo immonda, l'avrebbero sputata appena mi fossi presentato davanti a loro. Invece, quella del mio doppio, così tenera e dolce, la spiluccheranno fino all'ultimo brandello.

La buona notizia ha la forza di ribaltare completamente il

mio umore, come si fa quando si rovescia un sacco per pulirlo perfettamente da tutta l'immondizia che contiene. Anche se rimane il rischio di una controdenuncia mi sento libero, completamente padrone della mia vita e devo festeggiare!

Ormai sono assolutamente certo della vittoria finale, niente, nemmeno la peggiore delle sfortune, può impedirlo. Anche se venissero a cercarmi, da ora in poi, non riuscirebbero a trovarmi.

Solo adesso mi rendo conto che la tensione che mi ha tormentato così profondamente derivava, più che dalle paure, dal terrore per la possibile perdita dei privilegi e della libertà. Forse terrore non è il termine giusto, si trattava di qualcosa di più nascosto, di meno sfacciato ma non meno forte. Di un timore, di una sensazione di disagio lontana e difficile da definire, ma che pesava come un orribile macigno con la sua presenza. Ripensandoci mi rendo conto che sto invecchiando e che le mie reazioni, di fronte al caos della vita, potrebbero cambiare, modificarsi, smettere di comportarsi secondo gli antichi schemi. Ora che per grazia di quell'insulso del mio doppio è tornata la mia solita calma arrogante, sento quanto lui ha condizionato il mio modo di comportarmi negli ultimi giorni, quanto mi abbia costretto al buio al quale appartengo, molto più di quanto la mia natura maligna mi abbia mai costretto.

Chiamo la macchina e, completamente rilassato per la prima volta dall'incontro nello studio, dico all'autista il luogo dove deve portarmi, lui sorride complice come si fa fra

uomini quando si parla di qualcosa che ha a che fare con il sesso o con una delle sue infinite varianti. Ho deciso per l'unica fonte di svago che da molto tempo mi concedo, ogni tanto, l'unica che sento appartenermi. Un'isola tranquilla dove l'unico passaporto richiesto è il denaro e non importa a nessuno di cosa hai fatto fino ad un istante prima, non importa nemmeno un nome o una professione a qualificarti.

Il locale è tutto specchi, stucchi, fiori di plastica, lampadari di cristallo, velluti e cascate di edera finta: una sinfonia del kitsch dove niente sembra messo a caso, dove l'eccesso si giustifica con il suo insuperabile livello e può risultare perfino piacevole. Sembra di entrare in un teatro d'opera di campagna, che vuole giustificare il basso livello delle rappresentazioni con velluti rossi, affreschi osceni e porporina onnipresente, parodiando quelli più importanti.

Mi accoglie un viscido responsabile di sala che non conosco: cerimonioso e smielato, che simula una felicità nel vedermi falsa e stucchevole, peggiore di quelli che lo hanno preceduto. Finto come i gemelli che spuntano dallo smoking liso e di pessima fattura. Gli comunico all'orecchio il servizio che voglio, mettendogli qualche banconota in mano, subito mi accompagna ad un tavolino. Un separé mi isola da tutto il mondo circostante: in posti come questo mi sono sempre sentito al sicuro, come da nessuna altra parte. Ma adesso non ho più niente da temere, la "Comadrona" è stato finalmente assicurato alla giustizia e io sono libero. In questi primi momenti ci devo ripensare spesso, per assuefarmi al nuovo stato. Vorrei gridarlo anzi vorrei cantarlo, ma non conosco

nessuna canzone che parli della leggerezza che mi impregna così profondamente in questo istante, resa ancora più sublime dallo spegnimento dell'inferno di timore che mi era scoppiato dentro.

Finalmente arriva la ragazza che stavo aspettando, con una bottiglia di champagne in un secchiello di ghiaccio. Lei è tanto bella da sembrare finta: "Una bambola deve essere! Le puttane vecchie e sformate dalle ai clienti con meno soldi di me!" avevo sussurrato deciso all'orecchio del responsabile di sala e non mi ha deluso. Mi servono perfette e mi servono giovani, altrimenti non posso raggiungere il mio scopo. L'unica eccitazione che riesco ad evocare è quella che viene dall'ESMA e non può che essere la conseguenza della profanazione della perfezione. Tutto può precipitare se intravedo una ruga, una smagliatura, un seno cadente. Quella di oggi ha tutto quello che mi serve, i pochi vestiti che indossa non sembrano nascondere difetti e, guardandola, la mia mente comincia a produrre situazioni, posizioni, desideri e pratiche alle quali so che si piegherà con docile sottomissione. So anche che quando avrò finito spererà di non avere mai più a che fare con me, ma questa certezza non fa che aumentarmi l'eccitazione. È talmente bella, risplendente nella sua giovanissima pelle ambrata, nei suoi occhi scuri e luminosi, nei suoi lunghi capelli profumati, che è senz'altro abituata a sottomettere anche i clienti peggiori, ad ammaliare anche gli assassini, ma non sa ancora che non potrà niente con me. Lei non ha idea di quello che l'aspetta e, anche se si tratta di niente di più di una puttana, sono

consapevole che la sua vita fra qualche ora sarà diversa: vivrà ogni nuovo cliente nella paura che possa succedere di nuovo, che qualcun altro le faccia quello che sto per farle io. Potrei ucciderla, se solo volessi, stringerla alla gola al culmine del piacere e darle gli ultimi colpi quando fosse già morta. La vedo strabuzzare gli occhi, con le iridi che si dilatano, mentre la pressione delle mie dita sul suo collo tenero e fragrante, le toglie il fiato. La vedo dimenarsi, nell'estremo tentativo di trattenere la vita che le sta sfuggendo. La vedo vuotare i polmoni dell'aria residua con l'ultimo respiro, non prima di aver assunto un colorito bluastro, particolarmente attorno alle labbra. Quelle labbra già fredde, che mi vedo baciare mentre erutto sperma come lava incandescente dentro di lei. Nessuno mi denuncerebbe, qualche soldo in più e lei finirebbe in una lercia discarica a fare da cibo per i topi. A che serve il denaro se non a soddisfare i desideri?

A quante ho riservato un trattamento simile?

Di molte di loro non ricordo il nome, anche perché all'ESMA non erano niente di più che numeri, di quasi tutte ho perso i tratti del viso. Le confondo tutte con Laura: l'unica che avrei voluto veder morire in questo modo.

In realtà, questa puttana, non ho nessuna intenzione di ucciderla; umiliarla, sodomizzarla, picchiarla sì, ma non ucciderla. In fondo, per rendere perfetto questo momento, ho solo la necessità di sapere che mi è concessa questa possibilità, di rivivere il riflesso sbiadito dell'onnipotenza che avevo all'ESMA, di gestire, ancora una volta, la vita e la morte.

Immaginarmi lo strangolamento della puttana mi ha arroventato i lombi. Stappiamo felici la bottiglia di scadente champagne e comincio a toccarla dappertutto, per soppesare compiutamente la merce che sto pagando così tanto: è soda e muscolosa come piace a me. Il ventre teso rivela che non ha ancora avuto figli; è l'ultimo esame che mi serve. Mentre saliamo in camera anche il cazzo comincia a gonfiarsi: sono pronto!

Quando smetto con lei, pienamente soddisfatto, ha ancora il coraggio di sorridermi, anche se non convintamene come prima di salire.

- Per il sangue che perdi dalla figa non devi preoccuparti! - le dico mentre le lascio un gruzzolo poderoso su un tavolino - Me ne intendo. Fai un bidet con dell'acqua fredda e domani sarà come quella di una bambina ancora da sverginare - concludo ridendo, anche se so che ne avrà almeno per una paio di settimane.

- Penso che non potrà lavorare per qualche giorno - dico al responsabile di sala mentre gli lascio una gruzzolo equivalente a quello della puttana.

- Non si preoccupi, non si preoccupi - risponde lui guardando il denaro con gli occhi pieni di avidi riflessi- torni a trovarci presto signore.

Uscendo mi rendo conto della notte incipiente e capisco di aver perso troppo tempo, molte questioni sono rimaste da trattare, molti passi devo ancora compiere per concludere il mio percorso. Schiocco l'ordine di ripartire all'autista come

fosse una frustata per un ronzino e lui, docile e sottomesso, riparte sgommando verso la città, so che in questo momento non posso andare a casa mia o allo studio, qualcuno li starà sorvegliando, almeno per qualche giorno sarà così. Pablo sta aspettando dai suoi amici poliziotti la conferma che hanno cessato gli appostamenti. Se mi vedessero entrare penserebbero che sono evaso, mi piacerebbe vedere la loro espressione di stupidi poliziotti di fronte a noi due insieme: "Quale dei due è quello cattivo? Chi ha violentato, torturato e ucciso?" si chiederebbero pensando di delirare. Meglio non procurare loro uno choc così marcato e pensare ad ogni possibile evenienza in anticipo. Sono pronto, comunque, anche a questo, lo sono sempre stato. Non mi avranno, ne sono sicuro.

19

Il letto dell'infermeria del carcere è sfondato e scomodo, molto più disagiato di quello dell'albergo: è molto difficile imparare a pensare al peggio che potrebbe capitarci, quando ci lamentiamo dei minimi disagi che viviamo, se sono ingigantiti dall'abitudine della comoda vita occidentale. La caviglia sinistra incatenata ad un tubo, per prevenire ogni tentativo di evasione, non aiuta certo a sentirmi meglio, impedendomi la maggior parte dei movimenti più comuni. Una specie di tricheco baffuto si contorce e sbuffa russando nel letto a pochi decimetri dal mio. Per fortuna lo fanno dormire diciotto, venti ore al giorno, perché per il resto sono bestemmie, rutti, scoregge e offese a qualsiasi oggetto o persona che entra nel suo campo visivo, me compreso. Non so per quale motivo sia in galera, ma non serve un medico per capire che soffre di gravi manie e che in qualsiasi momento può scatenarsi in una furia incontrollata. Malgrado questo stato evidente, lui è assolutamente libero, ma forse, iniettandogli dosi di sonnifero che abbatterebbero un pachiderma adulto, non ritengono sia necessario legarlo.

Nei due giorni di degenza, in seguito al collasso durante l'interrogatorio, non c'è mai stato nessun altro nell'ampia camerata da venti letti: evidentemente si tratta di un penitenziario che scoppia di salute, oppure il servizio sanitario è talmente scadente che molti preferiscono morire

dei loro mali che per gli errori di un medico senza pratica e passione.

Il dottor Calvini è il giovane responsabile dell'infermeria del carcere, sostiene di conoscermi, dice che sono stato un suo insegnante all'università. Probabilmente lo è stato il mio doppio, ma certo non posso rivelargli chi sia in realtà il suo docente di tanto riguardo e quale sia lo stretto legame che mi unisce a lui. Così sono costretto a trattarlo con un certo distacco ed a confermare, con un sorrisino di circostanza, tutti i ricordi di cui mi parla e che non mi riguardano affatto, giustificato dall'imbarazzo per il mio inedito stato di pericoloso delinquente. Si rivolge comunque a me sempre con un grande rispetto ossequioso, come se ci trovassimo ancora all'università e il suo futuro potesse ancora dipendere dalle mie bizze, come non avessi un piede incatenato al letto per la pericolosità che mi viene attribuita e che tanto mi umilia. Hanno paura che scappi, che qualcuno dei miei ex compagni mi porti via, loro non sanno che non conosco nessuno, che tutti quei carnefici sono nemici anche miei, come di ogni persona umanamente civile, non sospettano nemmeno lontanamente che non sono io quello che cercano, ma come potrebbero sospettarlo?

Viste la mie condizioni di salute, che mi sembrano più che ristabilite, credo che sia Calvini a tenermi ancora in questo letto. Vuole solo procrastinare il più possibile il mio impatto con il carcere, quello vero, duro, insopportabile e lo fa mentendo. Credo che provi soddisfazione a tenermi sotto la sua responsabilità, che si senta importante ad avermi in

pugno e forse mi vede ancora come vedeva il docente universitario dalla parte dello studente: una sorta di entità dotata do poteri illimitati. Può darsi che lo faccia per guadagnarsi la mia stima, forse pensa che la mia vicenda giudiziaria terminerà molto velocemente, con uno di quei nulla di fatto di cui è piena la storia argentina. Forse è convinto che mi salverò come si sono salvati tutti gli altri accusati di misfatti simili a quelli che mi vengono contestati. In quel caso la riconoscenza di un professor Lopez reintegrato con tutti gli onori, farebbe molto comodo ad un giovane medico, ormai esaurito dall'infame incarico di responsabile di un'infermeria carceraria. E forse non sbaglia perché molti dei processi come il mio si sono proprio risolti così, fra un cavillo e un altro, e, molto più spesso, fra una nuova legge di condanna e una seconda che smentisce la prima, fatta apposta per dare l'immunità ai potenti ex criminali di stato.

Gli ho chiesto di procurarmi un'edizione in spagnolo dell'Odissea, ma non so se lo farà. Quando glielo ho chiesto mi ha risposto evasivo, sembrava quasi deluso che un uomo come crede che sia: saturo di soldi e successo, con tutto quello che avrei potuto chiedere, sentissi la necessità di un libro e proprio di un libro impegnativo come quello. Ma voglio solo capire se il vecchio con gli occhi bianchi del ristorante ha ragione e di tempo ne ho fin troppo per scoprirlo. Spero che me lo porti, altrimenti dovrò procurarmelo in qualche altro modo, forse questo carcere ha una biblioteca, tutti ne dovrebbero avere una.

Il dottor Calvini mente tanto bene sul mio stato di salute che non sono più stato interrogato e nessun avvocato è venuto a chiedere notizie di me. Chissà che sindromi inventa per tenermi ancora qui. Di avvocati non ne conosco a Buenos Aires, nemmeno di nome, e, pensandoci, non ho intenzione di trovarne uno da pagare, non me lo potrei permettere, se anche qui funziona come in tutte le parti civili del mondo, me ne daranno uno d'ufficio. Anche perché difficilmente potrei trovarne uno che comprenda la mia intricata vicenda, che possa essere tanto alienato da credermi. I crimini del mio doppio sono tanto terribili, inumani, osceni che non ho altra difesa che la verità, una verità impronunciabile e incredibile. Mi sembra di essere lo scontento protagonista di un racconto d'invenzione, assolutamente fantastico e che vuole gettare il lettore in una fase di angosciosa attesa. Mi piacerebbe incontrare l'autore di questo racconto, gli spaccherei la faccia senza pensarci un attimo, anche se non ho mai fatto niente del genere a nessuno, con lui saprei come fare, sarebbe la rabbia a guidarmi. Purtroppo nel mio caso si tratta solo della realtà, anche se insopportabile, ingiusta e profondamente irrazionale, si tratta solo della realtà. So che nessun lieto fine verrà a salvarmi dal patibolo, so che Laura morirà per la seconda volta, so che nessuno degli accorgimenti che gli scrittori usano per stupire ed interessare i lettori interverrà in mio aiuto. Non riuscirò romanticamente ad evadere, almeno che non voglia essere tagliato a metà da una raffica di mitra, e a rifarmi una vita, grazie ad un tesoro nascosto. La mia

galera è vera e, malgrado l'ingiustizia, è solo mia.

A questo punto, però, vorrei che il dottore mi lasciasse andare e che tutto quello che mi aspetta prendesse il suo corso e che arrivasse alla sua conclusione. Vivo i minuti e le ore in questo letto come un inutile ritardo per tutto quanto deve ancora succedermi, come avessero messo in pausa lo scorrere della mia vita e, dopo essere stato in stand-by per tanti anni senza comprenderlo, non lo sopporto più, nemmeno in una situazione estrema come questa che sto vivendo.

In questo momento di sospensione del tempo, in cui le ore non vogliono passare, ho pensato spesso a Laura e al mio doppio. Lei dovrebbe ancora trovarsi nel suo stato praticamente vegetale e lui sta probabilmente gozzovigliando godendo del suo successo. So con certezza che il mio stato di carcerato accusato ingiustamente dipende da lui, mi sento veramente come un personaggio di un romanzo, uno dei tanti che non ho mai letto.

Inseguo tutte le possibili strade che l'altro Alfonso potrebbe percorrere, le ipotesi mi si presentano tutte, ma probabilmente sceglierà l'unica che non ho contemplato. Succede sempre così, quando si crede di poter prevedere le iniziative di qualcuno. Mi rendo conto di consumare inutilmente delle energie mentali che dovrei utilizzare per cercare di uscire dal carcere, per trovare una possibile via di uscita. Ma non posso farci niente, nel nulla al quale sono condannato la mia mente ha preso una strada tutta sua, i miei pensieri fluiscono liberi e vanno dove più piace a loro.

Nella mia mente sono già condannato e sarebbe uno sforzo inutile e faticoso, cercare di riportarli verso quegli obiettivi che mi farebbero sentire quasi normale, mentalmente sano. Uno sforzo che so che pagherei con tutto quello che mi rimane: la mia residua e traballante salute mentale.

Certo che la curiosità è forte e, anche se da semplice spettatore, desidererei moltissimo vedere attraverso di lui, come è successo per le schegge del passato che mi hanno tormentato nei primi momenti dal ritorno in Argentina. Succedesse qualcosa, qualsiasi cosa, un segno che potessi capire e leggere, che mi indicasse la strada che lui ha deciso di seguire. Il solo desiderare un segno del genere mi fa sentire già completamente pazzo.

Temo anche per la mia vita, sono consapevole che avrebbe la forza e i mezzi per farmi ammazzare: in un carcere come questo una vita deve valere quanto una stecca di sigarette o una bottiglia di qualche alcolico di pessima qualità. Se così succedesse avrebbe la strada definitivamente spianata da una nuova identità e una nuova vita, che potrebbe costruirsi senza alcuna difficoltà. Non che m'importi più di tanto della mia vita in sé, anzi mi farebbe quasi un favore, ma non voglio andarmene prima di aver risolto il mistero di Laura e soprattutto non a causa dell'altro Alfonso, non posso lasciargli vincere questa guerra. "Se avesse voluto farmi fuori, lo avrebbe fatto prima di farmi arrestare", mi dico per tranquillizzarmi, ma non ne sono affatto sicuro.

Mentre tali pensieri, come al solito da quando sono legato a questa branda schifosa, mi scorrazzano indisturbati fra le

pieghe più oscure della mente, viene a visitarmi il dottor Calvini.

- Buona sera professor Lopez, come andiamo? - mi chiede con la premura che ogni medico dovrebbe avere con i suoi pazienti e che per lui è probabilmente la prima volta che esercita.

- Va abbastanza bene, dottore. Perché sono ancora qui? - chiedo secco, facendogli capire che non gradisco molto questo luogo - ormai non ho più nessuna ragione per rimanere oltre.

- Glielo avrei detto io, dopo averla visitata. Tutti la vogliono, tutti devono esporla, è diventata un trofeo da esibire, per quelli che l'hanno arrestata e per quelli che hanno voluto che lei fosse arrestato, anche il Presidente ha rilasciato un'intervista che la riguarda.

- Il Presidente?

- Certo, il Presidente.

- E che cosa dice di me?

- Dice che se ha commesso ciò di cui è accusato è giusto che paghi il suo debito con il popolo argentino.

- Ma si può sapere di cosa mi accusano?

- Di aver contribuito all'eliminazione di almeno duecento persone e di aver fatto nascere e sparire almeno centocinquanta bambini.

- E lei, dottore, cosa ne pensa?

- Io penso che lei non pagherà, che non c'è niente da pagare. Eravate in guerra, avete fatto quello che doveva

essere fatto.

- E tutti quei corpi morti scomparsi? E quei bambini vivi scomparsi? Le sembra giusto quanto è stato fatto? Pensa davvero che fossimo in guerra fino a quel punto? Pensa davvero che la gente come me debba girare libera per la strada?

- Penso di si, se aveste vinto la guerra delle Malvinas nessuno avrebbe potuto chiedervi niente, sareste ancora al potere.

- Ma forse non ci sarebbero più abbastanza argentini da governare e le acque melmose del Rio de La Plata avrebbero i pesci più grassi del mondo. Mi creda è molto meglio così, mi dispiace solo che i responsabili non siano stati colpiti tanti anni fa, quando tutto è finito, sarebbe andata molto meglio per tutti, soprattutto per me.

- Dice davvero, o mi sta prendendo in giro professore?

- Mai stato più serio. A proposito, l'Odissea? - chiedo già sicuro della risposta.

- Me ne sono dimenticato e come le dicevo da stasera deve tornare a disposizione dei giudici, vedrò di fargliela avere in cella.

- Non si disturbi, dottor Calvini, vedrò di procurarmela in qualche altro modo.

- Come vuole, ma non sarà facile trovare qualcosa da leggere in questo carcere. Una biblioteca c'è, ma è trascurata da tantissimo tempo, non ci sono i soldi per gestirla, nemmeno dai carcerati e lei, per entrarci, dovrebbe avere il

permesso del direttore e fino a quando sarà in regime carcerario stretto non le daranno mai la possibilità di entrarci. Forse una copia dell'Odissea c'è anche, ma evidentemente non ha idea delle difficoltà che nascono in posti come questo. Solo i detenuti e chi ci lavora come me ne ha sentore: qui non solo siamo in un altro mondo, ma anche in un altro universo o, se preferisce, in un'altra dimensione. Per sopravvivere deve ribaltare i suoi valori, nel carcere si vive all'opposto, rispetto a fuori. Questa è la vera punizione, la privazione della libertà è, in realtà, solo una conseguenza, ma la vera pena è quella di vivere in questo mondo irreale, come in un incubo, dal quale molti non si svegliano più. Spero di essermi spiegato e, in qualche modo, di essere stato chiaro.

- Si è spiegato benissimo, dottore, credo di avere capito. Da domani verificherò ciò che mi ha detto. Arrivederci Calvini.

- Arrivederci professore, sono sicuro che ci rivedremo fuori di qui.

- Spero che lei abbia ragione.

Con queste parole il dottor Calvini mi ha comunicato che la mia vita avrebbe ripreso a scorrere, almeno spero che questo stia per succedere.

20

Sul terrazzo dell'attico che ho scelto come anonimo rifugio, nel caso fossi ricercato, mi godo gli ultimi attimi del tramonto. Fra la bruma invernale guardo un breve tratto del Rio de La Plata e aspetto che le sue acque scure, limacciose, inquinate e morenti si tingano del rosso degli ultimi istanti vitali del sole. C'è un momento, fra poco, che quelle acque diventeranno rosse, emanando riflessi purpurei, come se il fiume restituisse tutto il sangue che anch'io ho convintamene contribuito a versargli. Tutto dura un secondo e lo può vedere solo chi è in grado di apprezzarlo. So che se non fossi al decimo piano di un palazzo e potessi arrivare sulla riva, ne percepirei l'aroma ferroso che puzza di vita stroncata e se potessi immergerci le mani ne sentirei il calore, come fosse appena sgorgato da quelle tante, inutili vene. Quelle vene dei sovvertitori dell'ordine che tanto hanno meritato quella fine.

Questo momento nostalgico, però, non deve dare l'idea che allora, mentre tutto succedeva, la pensassi nello stesso modo: non ho mai creduto che la politica dovesse centrarci qualcosa, almeno non per me. E come me tanti altri non avevano altro scopo che godere dell'orrore impunito che erano chiamati a somministrare. Non mi animava certo quel adamantino rigore che prendeva i militari e i loro intendenti o i religiosi invischiati con i loro lacchè, tutti istericamente preoccupati di non perdere i loro privilegi a causa della falce

e martello.

Preso da questi pensieri non mi accorgo che l'istante brevissimo è passato e il fluido del fiume è tornato del giallo piscio abituale, perdendo, ai miei occhi, tutto il suo incomparabile fascino, mentre tutta l'atmosfera si tinge di buio. Rientro in casa appena deluso per non aver assaporato fino in fondo il fenomeno; ancora impregnato, però, dell'esaltante sensazione che quel rosso solo immaginato ha destato dentro di me.

L'appartamento dove mi trovo è assolutamente sicuro, niente lo lega a me e mi aspetta da quasi trent'anni. L'ho comprato dal costruttore attraverso una lunga serie di prestanome compiacenti e niente di quell'attico, in un ottimo quartiere di Buenos Aires, con vista sul Rio de La Plata, potrebbe far pensare al professor Alfonso Lopez chiamato, in un'era geologica precedente, "Comadrona". Ho sempre avuto le sue chiavi in tasca, vicine al passaporto, nel caso che scappare in Uruguay, attraversando soltanto il fiume, fosse comunque troppo rischioso.

L'ho fatto arredare nel modo più sommesso possibile, per non attirare l'attenzione di nessuno e, per tutti questi anni, mi sono limitato soltanto a farlo pulire ogni tanto, sempre da persone diverse: non avrei mai sopportato, all'evenienza, di trovarlo impolverato ed abbandonato. L'unico luogo immondo che ho dovuto subire è stato l'ESMA, perché non poteva essere diversamente: non si può pretendere che l'inferno sia una camera sterile, ma a me è sempre necessitato l'ordine e la maggior pulizia possibile. L'altra

volta che ci sono stato, per controllare come fosse venuto subito dopo la consegna dell'arredamento, ci avevo nascosto una pistola: una piccola automatica con il silenziatore, fra due piatti, in cucina. Come si trattasse di una bistecca da conservare in frigorifero. L'ho ritrovata ancora come l'avevo lasciata: oliata e carica, perfettamente funzionante e pronta a proteggermi.

Sono sicuro che rimarrò in questa parvenza sbiadita di carcere il minimo indispensabile, che uscirò dall'anonimo portone appena il mondo esterno me lo concederà, ma per breve che sia so che sarò disturbato dai peli che adorneranno la vasca da bagno, dai batuffoli di polvere sotto il letto e negli angoli, dai piatti unti ammassati nel lavello della cucina. Dovrei trasformarmi in un perfetto uomo di casa, ma a quel punto avrei preferito la forca al posto dell'altro Alfonso. Già mi sembra massimamente degradante preparami qualcosa da mangiare, con la spesa che faccio arrivare da un negozio sulla strada, sotto falso e comunissimo nome: "Pedro Gonzales" e che faccio lasciare davanti alla porta d'ingresso, lasciando lì anche i soldi con una buona, ma non troppo vistosa, mancia per il garzone. Voglio che venga volentieri, ma non che pensi che lì abita un miliardario scampato a chissà quale misfatto.

Gli unici al mondo che sanno dove mi trovo sono Javier e Pablo, visto che non possono telefonarmi, sanno che dovranno venirmi a trovare nella mia tana, quando avranno notizie certe sulla mia nuova e immacolata libertà. In questa sospensione irreale tremo ad ogni rumore, ad ogni scorrimento dell'ascensore, sperando che siano loro.

“Devo resistere, ancora qualche giorno” non faccio che ripetermi, “ancora qualche giorno!”.

21

Da un paio d'ore aspetto che una guardia venga a prendermi e mi porti via da questa infermeria degradata per entrare nel carcere vero e proprio. Quello fatto di celle minuscole, sature fino all'esplosione di esseri umani, quello fatto di torvi personaggi pronti a stuprarti per piacere o ad ucciderti per un inesistente sguardo storto. La mia stanca immaginazione non riesce ad andare oltre gli stereotipi dei film di genere, in assenza di precedenti esperienze non riesco a vedere il mondo carcerario in nessuna forma più credibile. Finalmente lascio l'infermeria e il baffuto tricheco, che continua a dormire sbuffando e russando. Mi hanno anche liberato la gamba e sono potuto andare in bagno autonomamente, sentendomi umanamente un po' meglio, anche se in una turca sporca senza finestre e con una guardia che mi aspettava dietro la porta. In posti come questo anche il minimo pudore è da escludere, fa parte di quel mondo rovesciato di cui mi ha parlato Calvini; nessuno deve essere più padrone di se stesso, nemmeno dei suoi bisogni corporali. Pur in questa promiscuità imbarazzante sono sollevato: non ne potevo più di fare tutto stando a letto, pur essendo perfettamente in grado di alzarmi e di dipendere dalla disponibilità svogliata di un infermiere mal pagato, per pisciare o cagare. Anche questo è un modo per annientare l'umanità di chi non ne ha più diritti: gli scarti della società.

Mi hanno fatto indossare la tuta azzurra e gli scarponi pesanti che, più di ogni altro aspetto, mi qualificano, finalmente, come detenuto.

La guardia arriva quando ormai ho perso la speranza, anche il senso del tempo, qui, rientra nel teorema di Calvini dell'esistenza irreale, o meglio, di una realtà diversa, opposta. Tutto va al contrario di quello che dovrebbe essere, di come funziona il mondo che i nostri genitori e maestri ci hanno inculcato come corretto. Credo proprio che il teorema sia esatto, devo solo riuscire ad abituarmi. Temo, più di ogni altro aspetto, il tanto tempo libero da impegnare, che mi si prospetta davanti, da passare nell'ozio più forzato e totale. Temo i pensieri che potrebbero devastarmi, come quando aspettavo nella cella buia, priva di finestre, sospesa nel tempo, privato del diversivo vitale di un impegno qualsiasi.

Dopo avermi ammanettato, mi portano per bui corridoi interrotti da frequenti sbarre e cancelli, fino ad un grande e deserto cortile, percorrendone un lato, sotto una fastidiosa pioggerella sottile, immagino le centinaia di persone che ci bivaccano una volta al giorno, nell'attesa che passi un po' di tempo: un'ora in meno da trascorrere in questa fiera delle miserie.

Dopo aver percorso altri corridoi, aver visto aprire e chiudere altri cancelli, aver assistito ad ulteriori scambi di saluto fra la guardia che mi accompagna e i suoi colleghi, non arriviamo nella comunissima cella da film americano, con la poca luce che filtra dall'unica finestra tagliata a fette dalle sbarre, che mi aspetto. Davanti a noi si apre una grande

stanza, in qualche modo anche luminosa e arredata con delle panche e dei tavoli grezzi, si tratta del parlatorio. C'è una sola persona che, evidentemente, aspetta me.

È un uomo dai capelli bianchi, corpulento, vestito con tutto il garbo che può metterci un argentino, intenzionato a far sapere a tutti di avercela fatta, di aver accumulato una fortuna bastante per generazioni di pasciuti rampolli. Mentre ci avviciniamo si alza faticosamente dalla panca che occupa.

- Professor Lopez, venga, si sieda. Ho saputo del suo arresto due giorni fa dai giornali, ma sono riuscito a vederla solo oggi, mi dicevano che stava male - mi dice cordiale, quasi affettuoso - sono l'avvocato Ernesto Arrantes de Fuga e non mi pare che ci siamo mai visti prima - continua con lo stesso tono affettato che quasi certamente usa nelle arringhe in tribunale, quando deve sedurre.

- È l'avvocato d'ufficio? - gli chiedo stranito dalla imponenza della sua figura, che non ha niente a che vedere con il giovane e inesperto professionista, magari con il collo della camicia liso, che mi sarei aspettato in quel ruolo.

- Non faccia lo spiritoso - mi risponde ridendo sonoro con le guance che gli tremano come gelatina di frutta - le sembro un avvocato morto di fame? - mi chiede ironico alzando il braccio sinistro dove porta un orologio opulento: etti d'oro a ventiquattro carati e insuperabile tecnologia svizzera.

- No, non mi sembra un avvocato morto di fame - rispondo più che consapevole della mia ingenuità scoperta.

L'avvocato sposta la sua attenzione sulla guardia, che è

rimasta vicino al tavolo con l'evidente compito di ascoltare e riferire quello che diciamo, fulminandola attraverso i suoi grassi occhietti scuri. Senza bisogno di parole il ragazzo si allontana quel tanto che serve per farci parlare indisturbati, anche se a bassa voce, ottenendo un largo sorriso di approvazione da parte di Ernesto Arrantes de Fuga. Probabilmente quei tre passi gli procureranno una piccola mancia o la tranquillità di non correre il rischio di sentire frasi compromettenti, che con certa gente potrebbe essere molto pericoloso.

Per la prima volta mi rendo conto che, contando sull'aura malvagia che ha seminato durante la dittatura il mio doppio, potrei incutere un certo timore negli altri. Anche nella persona che mi sta di fronte, in apparenza tanto affabile e gentile, sento un fondo di disagio, quasi certamente causato dalla mia presenza, da quello che tutti credono abbia commesso. Mi temono per quello che potrei essere capace di fare a loro, se solo lo volessi. Tutti hanno timore del male assoluto e di chi lo incarna senza i limiti della coscienza, deve essere un sentimento comune a quello che provarono i difensori dei criminali a Norimberga: quegli orridi personaggi che incutevano terrore solo con il suono duro dei loro nomi tedeschi.

- Non si deve preoccupare di nulla, immagino che sappia che esiste un fondo consistente per la difesa legale delle persone nella sua condizione: niente difensori d'ufficio per chi ha solo servito la nostra patria! - sibila fra i denti l'avvocato, per non farsi sentire dalla guardia, che comunque

fa di tutto per apparire come qualcuno che passa di lì per caso - Sono stato io a fare in modo che lei rimanga in infermeria qualche giorno in più, il dottor Calvini è uno dei nostri, dovevo raccogliere informazioni, capire che cosa hanno in mano. Ma mi dica, quando l'hanno interrogata ha ammesso qualcosa, ha parlato di qualcuno?

- No, non ho parlato di niente. Ho detto solo il mio nome e poi sono crollato, ero esausto, sfinito. Dopo mi sono ripreso in un letto dell'infermeria e da qual momento non ho più parlato con nessuno, dottor Calvini a parte - rispondo cercando di imitare il suo sibilo silenzioso, riuscendo soltanto a sputacchiare vistosamente.

- Bravissimo, i poliziotti ci provano sempre, prima che arrivi il difensore, a estorcere qualche informazione, a sapere qualcosa subito, contando sulla sorpresa e sul timore ansioso del prigioniero, ma vedo che a lei non devo insegnare proprio niente. Per il momento, comunque, non deve parlare, sanno che sono io che la difendo e non si azzarderanno più a convocarla per un interrogatorio, senza che sia presente anch'io. Mi raccomando, non dica niente di niente, non parli di quello che vogliono sapere nemmeno con i compagni di cella, a volte non sono quello che sembrano, non si faccia fregare… Credo di essermi spiegato. Valuteremo poi se sarà il caso di dire qualcosa e di cosa dire, ma per adesso silenzio! Il giudice sembra non avere niente che possa portare ad una condanna, l'hanno arrestata in seguito ad una telefonata anonima e, fino a che qualcuno non la riconosce, non possono trattenerla più di tanto. La

sua posizione è migliore di quella degli altri che ho difeso, a lei sono interessate solo le Nonne di Plaza de Majo, per sapere che fine hanno fatto i bastardini delle loro figlie, non credo che abbiano testimoni in grado di riconoscerla. Tornando sui compagni di cella, la metteranno con altri due, sembrano fidati, vedrà che la proteggeranno, ma ribadisco: silenzio anche con loro. Nel suo stato dovrebbe stare in isolamento, ma, le assicuro, la solitudine in questi momenti può essere difficile da gestire: ufficialmente sarà in isolamento, ma nella realtà sarà con questi due in quella che, per tutti gli abitanti del carcere, è la suite imperiale. Dimenticavo l'aspetto più importante, mi deve firmare questo foglio, è il conferimento dell'incarico per la difesa legale, mi serve per poterla venire a trovare, per parlare al suo posto, per accedere al fondo che le dicevo prima - e mi porge un modello, già compilato, dove l'unica voce nella quale mi riconosco è il nome. Riporta indirizzo, occupazione, recapito dello studio dell'altro Alfonso, il mio "amato" doppio che mi ha messo in questa situazione surreale, inverosimile persino per me che la devo subire.

L'avvocato Ernesto Arrantes de Fuga non mi piace, non riesco a nascondermelo, a fingere il contrario. Detesto il suo aspetto, il suo sibilare, i suoi vestiti vistosi, indossati unicamente per fare mostra di ricchezza, la sua capacità di scendere a patti con il denaro, qualunque colore abbia, va bene anche quello lordo di sangue dei militari. Ma pur nello schifo, con lo stomaco che si ritira, firmo quel modello, anche se non sono l'Alfonso Lopez che dovrebbe avere la

necessità di farlo. Quel personaggio è la possibilità più veloce che ho di uscire di qui, ne sono sicuro, so che farà di tutto per me. Firmo anche perché per chi è dentro, e io ormai vedo il dentro e il fuori come fossero due entità contrapposte, pur non avendo ancora iniziato la detenzione vera e propria, la speranza di uscire e di uscire presto è l'unica fonte di energia per riuscire a stare in vita. E questo vale anche per chi fuori sta peggio che in carcere, dove, anche se male, trova da mangiare, dormire e coprirsi e per chi merita la pena che sta scontando. Firmo perché la smania di uscire ha preso anche me, perché la libertà di gestire la propria vita è il bene più importante che ci è stato dato.

Salutandolo gli chiedo se almeno lui può procurarmi una copia dell'Odissea di Omero e incasso, in cambio, uno sguardo non meno stranito di quello del dottor Calvini di fronte alla stessa richiesta. Riparto con il mio custode verso la cella, ripercorrendo parte del percorso già fatto per arrivare fino al parlatorio, quasi certo che quel libro non mi arriverà nemmeno da lui.

22

Mentre sono sul water, con una gamba ormai insensibile per la lunga permanenza in questa sacrificata posizione, sento una mano che bussa alla porta e questo scatena dentro di me la solita furia paranoica. Nel breve tempo che mi serve per arrivare allo spioncino, con i pantaloni in mano e trascinandomi la gamba anestetizzata, mi scorrono nella mente tutte le possibili varianti: la polizia, un vicino inopportuno, un killer assoldato per uccidermi, il garzone della spesa che mi ha riportato un resto, Javier e Pablo. Per fortuna sono loro, in quello stato non avrei potuto scappare lontano e i poliziotti o ancora peggio un killer, avrebbe fatto di me ciò che avrebbe voluto.

Dico ai ragazzi di aspettarmi dietro la porta qualche minuto, mentre mi sistemo e rientro nel mio ruolo di efferato criminale ormai in salvo e, quindi, doppiamente sollevato.

Quando entrano mi sorridono mostrando i denti, credo che sia la prima volta che li vedo sorridere e per la prima volta noto che si assomigliano esageratamente, pur venendo dalle due estremità opposte dell'Argentina e non essendo legati da nessuna parentela. Forse all'inizio non era così, sarà stato il tanto tempo trascorso in simbiosi, al mio servizio, a farli assomigliare così vistosamente. Sembrano quasi me e il mio doppio.

Li faccio sedere sul divano, per il fatto che sono venuti nella mia tana e per il loro sorriso contento non servono molte parole: l'altro Alfonso è stato riconosciuto come la "Comadrona" e tutti ne sono convinti.

- Potrebbe tornare alla sua vita di prima, professore, se solo lo volesse - mi dice Pablo.

Professore mi hanno sempre chiamato, hanno delle menti talmente quadrate che non avrei mai potuto pretendere da loro di classificarmi in maniera diversa, con qualcosa che non prevedesse un titolo, un grado, un ruolo in cui far scomparire la persona.

- Ci sto pensando infatti, ormai non rischio più nulla, vero? Ma ci hanno messo un'eternità a convincersi -

- Già da qualche giorno avevano smesso di sorvegliare la villa e lo studio, ma noi li tenevamo d'occhio, non ci siamo fidati come aveva comandato lei, ma fino ad oggi non ne eravamo certi; non riuscivamo a metterci in contatto con un ex collega, che adesso è un alto funzionario in un ministero. Lui ci ha confermato che le indagini erano finite. Pensi che quando mi ha sentito esultare, dall'altra parte del telefono, mi ha chiesto: "Ma come, non eri con i militari tu?" e io ho dovuto dirgli che avevo cambiato bandiera. Spiritoso no…? Credo che ci abbia anche creduto - dettaglia Javier gli ultimi avvenimenti.

Sembrano sollevati, pensano che tutto sia finito e che il loro futuro sarà come il loro passato, anzi, sarà sicuramente migliore, perché il loro capo è ancora più libero di agire, indisturbato e maligno come non mai. Pensano che per loro

sia il momento di una rinascita, che il mio spirito tornerà a splendere come quando li ho raccolti dagli scarti dell'esercito e abbiamo passato una meravigliosa stagione insieme.

Vado in cucina a prendere una bottiglia di cognac e la metto su un vassoio con tre bicchieri.

- Dobbiamo festeggiare! La fortuna è dalla nostra, niente potrà più fermarci - declamo altisonante, mentre appoggio il vassoio sul tavolino di fronte al divano.

Beviamo contenti, giustificando ogni bicchiere con dei brindisi, come si fa fra commilitoni dopo una battaglia dura, dall'andamento incerto e che si è risolta con una schiacciante vittoria. Quando la bottiglia è finita e vedo i loro sguardi già corrotti dal liquore torno in cucina per prenderne un'altra: la festa non può finire così.

Mentre prendo la bottiglia nuova li sento ridere: sono veramente felici, la loro fedeltà è veramente disarmante, non avrei mai pensato che potesse essere a questo livello. Dopo la bottiglia metto la mano fra i due piatti e prendo la piccola pistola automatica, che avevo avuto cura di preparare con il silenziatore e con le molle pronte a sparare. Mi arriva l'aroma dell'olio che la lubrifica, il fresco del metallo; la soppeso un attimo in mano. Penso a che piccolo oggetto basti per trasformare un uomo in un assassino e a quanto sia maledetta l'anima dell'umanità, che mette tanta tecnica e tanti sforzi per realizzarli, questi oggetti. Sia benedetto chi ha inventato la polvere da sparo!

Rientro in sala sorridendo, portando in avanti la bottiglia lavorata del cognac nella mano sinistra come fosse un trofeo,

www.laRecherche.it

tenendo il braccio destro con la pistola steso sul fianco, per occultare il più possibile l'oggetto metallico brunito che sembra fuso con il mio polso. Javier e Pablo continuano a ridere.

Due decimi di secondo, quattro botti silenziati e della loro fresca gioia non rimane più nulla, se non un'espressione di smarrito stupore sui loro volti inanimati o qualcosa che ci assomiglia tremendamente. Non potevo lasciarli lì, a Buenos Aires, unici testimoni di avvenimenti incredibili, delusi per la mia partenza già da tempo decisa. Sarebbero stati due schegge impazzite di rancore, si sarebbero sentiti delusi, avrebbero pensato a tutto, pur di vendicarsi. Solo adesso, davanti a questi due cadaveri, sono veramente libero. Tanto non ci saranno vedove o vecchie madri a rimpiangerli, figli o nipoti a chiedere di loro la sera, amici a cercarli. Erano soli come me, la loro unica famiglia ero io e, certo, a me non mancheranno molto, però…

Per un battito di ciglia, quando sono stato sicuro che i colpi avevano colpito i punti giusti, mi sono sentito come un cacciatore che, dovendo lasciare la campagna per la città e non volendoli abbandonare, entra nel recinto dei suoi cani, con il fucile spianato. Le bestiole gli scodinzolano attorno frementi, gli passano in mezzo alle gambe, lo fanno quasi cadere, non immaginando ancora che quelle canne non sono per quei tanti animali che fedelmente hanno sempre riportato, quelle canne, oggi, sono per loro.

Un secondo dopo penso già alle modalità per partire il più presto possibile per l'Italia, telefono all'aeroporto: c'è posto

sul volo che parte fra nove ore per Milano, lo fermo. Ho tutto il tempo per preparare la valigia e per cominciare a pensare alla mia nuova vita e alla nuova Laura, sperando che non sia solo una fantasia patologica del mio doppio.

23

I miei compagni di cella si chiamano Alfredo e Suarez, il primo è traccagnotto, pieno di tatuaggi, con uno sguardo selvaggio, il secondo è alto e raffinato nei modi, sembra un docente universitario, un filosofo. Non mi dicono da quanto tempo si trovano dentro, ma dall'atteggiamento spigliato e dall'abitudine alla vita di cella non deve essere poco. Fanno parte di una potente organizzazione criminale, dove ricoprivano ruoli di un certo rilievo; con questo mi spiego il motivo della loro presenza nella suite imperiale, che deve costare parecchio. Io non mi preoccupo di questo, tanto per me ci pensa Ernesto Arrantes de Fuga.

Mentre percorrevo i corridoi, per raggiungere la suite imperiale, ho avuto l'impressione di un luogo orribile, il piano seminterrato di un manicomio desolante: strette porte metalliche, con visi che si affacciano agli stretti finestrini, per chiedere qualcosa alla guardia, per vedere il nuovo arrivato, per respirare. In effetti, la nostra cella, non assomiglia in nessun modo alle altre e a quello che mi aspettavo, abbiamo letti singoli, più che comodi, un bagno minuscolo con water e lavandino e spazio sufficiente per stare tutti e tre in piedi contemporaneamente; non ci sono nemmeno le sbarre alla finestra, forse perché è piccola e siamo al quarto piano. C'è anche una stufetta elettrica per riscaldare l'ambiente durante l'inverno, infatti è accesa. Dai miei compagni vengo a sapere

www.laRecherche.it

di essere l'unico detenuto del carcere arrestato per reati commessi durante la dittatura, probabilmente sono uno dei pochi di tutto il Sud America, il primato non mi esalta.

Dopo aver sistemato le poche cose che mi sono portato dall'infermeria, arriva una guardia che apre la porta ed annuncia l'ora d'aria. A me dice, molto gentilmente, che per oggi dovrò uscire dopo, da solo e che per domani vedranno cosa si può fare. E così mi ritrovo di nuovo in compagnia di me stesso, con i miei pensieri e drammi personali, impossibili da condividere e, ormai, anche da sopportare. Mi sento come fossi sotto le macerie di un bombardamento, ancora vivo, ma nel buio assoluto, nell'impossibilità di muovermi e nella certezza di non poter fare nulla per uscire da tutti quei calcinacci e travi di legno e mobili che mi schiacciano, che pretendono la mi vita. Temo seriamente per Laura e per quello che potrebbe farle l'altro Alfonso. Sento che adesso, con me recluso, è come una belva libera di agire e di dare sfogo ad ogni istinto, nessuno escluso. Un'altra angustia, più pesante delle altre già esageratamente pressanti si aggiunge e mi opprime come niente altro prima. Solo il pensiero di poter fare qualcosa per Laura, pur non potendo nemmeno immaginare cosa, mi allontana dall'idea del suicidio; questo mi appare, ulteriormente, come l'unica via di salvezza, come l'unica strada percorribile. Devo resistere ancora, senza sapere bene il perché, vista la totale impotenza alla quale mi hanno ridotto, ma devo impormi di resistere ancora.

Quando tornano i miei compagni accetto di uscire soltanto per continuare a navigare solitario nei miei pensieri, solo con

me stesso. L'aria fresca del grande cortile deserto, dal quale si vede uno spicchio di cielo coperto da nuvole di panna, mi ritempra un po'. Sento ancora più forte il desiderio di un libro, l'Odissea mi piacerebbe molto. Potrei perdermi nella sue antiche trame e smettere per un po' di pensare all'altro Alfonso e a Laura, alla mia passiva condizione.

Chiedo a chi mi sorveglia come posso fare per accedere alla biblioteca. Si tratta di un ragazzo giovane che viene da una periferia lontana, dove il verde intenso dei pascoli sostituisce l'azzurro arrabbiato dell'oceano che vede chi abita sulla costa, se ne scorge il riflesso nei suoi intelligenti occhi scuri: probabilmente un guardiano di pecore mancato. La provenienza di una persona, in un paese grande e vario come l'Argentina, si vede proprio dallo sguardo.

Anche lui mi osserva stranito, ma meno del dottor Calvini e dell'avvocato De Fuga, noto una certa curiosità. Mi risponde che devo fare domanda al direttore, ma non è sicuro della procedura esatta, lui è lì da poco e devo chiedere a qualcuno più anziano.

- Tu sai leggere? - gli domando tanto per parlare di qualcosa.

- Certo che so leggere, in Argentina tutti imparano a leggere - mi risponde quasi indignato dalla domanda indiscreta.

- Ma tu leggi?

- Leggi? In che senso?

- Libri intendo, ti piace leggere dei libri?

- Non lo so, non ne ho mai letto uno. A scuola leggevamo,

ma mai libri interi, poi nessuno lo faceva e allora…

- Anch'io, che sono medico, non leggo libri da tanto tempo, troppo, ma mi piacerebbe cominciare.

- Certo che adesso del tempo ne hai! - mi dice sopprimendo un moto di sorriso che avrebbe potuto suonare troppo canzonatorio - allora tu che sei dottore, non so se puoi aiutarmi. Da un po' ho qualche problema con la mia ragazza, nel senso che faccio un po' fatica… Insomma non mi diventa più duro - conclude tutto d'un fiato, arrossendo per l'imbarazzo.

- Dai fammi vedere - gli dico convinto, sentendomi per un attimo quello che ero prima, quello che pensavo sarei stato per sempre.

- Ma scherzi, qui? - risponde intimorito.

- Certo, non c'è nessuno -

- Nessuno? Lo dici tu, qui c'è sempre qualcuno che guarda, si vede che sei arrivato da poco. Anzi se lo dici in giro ti ammazzo- ribatte concitato, tremendamente pentito della confidenza intima che si è appena lasciati sfuggire.

- Stai tranquillo, da me non lo saprà nessuno, anche se con questa roba addosso e chiuso qui dentro, rimango sempre un dottore. Potrebbe non essere niente, ma fatti vedere -

- Va bene, lo farò.

Quando rientro in cella trovo i miei compagni che in maglietta si godono il caldo della stufetta. Sono stesi a letto e stanno sfogliando svogliatamente delle riviste porno.

- Sono stanco di queste donne di carta!- ruggisce Alfredo e comincia a raccontare di quando era fuori. Racconta di una

milonga dove lo accoglievano come fosse un re, dove aveva sempre un tavolino riservato. Lì le donne lo aspettavano, se lo litigavano e che femmine…

Soprattutto quelle più sofisticate lo cercavano, attirate dalle sue braccia muscolose, dai suoi tatuaggi sgarbati e allusivi da habitué delle carceri. Volevano tutte ballare il tango con lui e godevano a farsi maltrattare, a farsi prendere disponibili a tutto, sposate e libere, giovani e mature. E mentre parla comincia a menarsi il sesso, come fosse assolutamente naturale farlo davanti a due uomini; tanto che anche Suarez comincia a farlo.

Quelle confidenze con il sapore della fantasia mi fanno tenerezza, quanto tempo dovrà passare perché anch'io cominci a raccontare momenti di questo genere? A rivolgermi all'invenzione fantastica per uscire da queste mura, per esaltarmi in una eccitazione patologica?

Penso alla giovane guardia con i problemi d'erezione e riesco a sorridere dentro di me pensando al suo dramma. A quanti problemi tormentino l'essere umano, a quante angosce siano state create per dissodare le fondamenta della già traballante condizione umana.

I miei compagni finiscono le loro operazioni di sfogo un attimo prima che una guardia entri nella cella, solo dopo aver bussato, con i tre vassoi della cena.

- La sbobba la lasciamo agli altri!- mi dice Suarez, notando la mia espressione sorpresa per il servizio - costa come il miglior ristorante di Parigi, ma almeno così si mangia decentemente.

Dopo i giorni di brodaglia dal colore e dal sapore del fango, che mi hanno portato in infermeria, mi sembra di mangiare per la prima volta: asado, albòndigas, tortillas e addirittura il mate. Nemmeno un Papa ha mai mangiato così grandiosamente.

Mi servono un paio di giorni per ottenere il permesso per entrare nella biblioteca, voglio andarci anche se mi hanno confermato quello che già mi aveva detto il dottor Calvini: è abbandonata da anni. Ormai sono sempre più certo che anche l'avvocato non mi procurerà l'Odissea o nessun altro libro: forse teme che delle letture troppo impegnative mi possano turbare o semplicemente non riconosce loro alcun valore.

Per andarci rinuncio all'ora d'aria, mi scorta lo stesso ragazzo che mi ha confidato i suoi problemi d'erezione. Durante il percorso per il tetro labirinto di ballatoi e corridoi, la biblioteca si trova all'estremo opposto del carcere rispetto alla suite imperiale, il ragazzo non parla e non fa nessun riferimento alla sua richiesta d'aiuto. Probabilmente è ancora imbarazzato, però non mi ha ammanettato come avrebbe imposto il regolamento, segno che qui le norme valgono solo per chi non ha i mezzi per essere loro superiore, i soldi per riscattarsi in parte dalla condizione di scarto della società, di essere primo fra gli ultimi. Almeno sotto questo aspetto, la vita qui dentro non è diversa da fuori.

Accedendo la luce facciamo scappare tre o quattro grossi ratti, ingrassati dalla cultura dei tanti libri, sparsi per il

pavimento, che hanno rosicchiato. Molti volumi sono accatastati in pile disordinate. I libri sono intrisi d'umidità, quelli più vicini al pavimento sono ormai un blocco unico: cellulosa e inchiostro, dove tutte le idee, sentimenti, ragionamenti, gioie e disperazioni che contenevano sono andate disperse, smarrite, irrimediabilmente perdute. Lo stato di questi libri è la proiezione del disinteresse per la cultura di chi ha consentito questo scempio, di chi ha permesso che le infiltrazioni d'acqua dalle finestre rotte e dal tetto, compissero quanto, secondo loro, andava fatto: il tetro lavoro di disfacimento di oggetti ritenuti superflui, la loro trasformazione in mangime per topi. Penso al dolore che proverebbe l'anziano cieco del ristorante, se sapesse di questa ecatombe di saperi: in fondo non c'è nessuna differenza fra il rogo di Cordoba e lo scempio che abbiamo davanti. Anch'io non leggo un libro da anni, ma non ho mai pensato che i libri fossero inutili, da distruggere e dimenticare, da abbandonare alla mercé di roditori e muffe. In realtà ho sempre letto pochissimo proprio per la consapevolezza della forza della lettura, per troppa considerazione quindi e per il timore delle reazioni che avrebbe potuto produrre nel mio cuore rinunciatario, così refrattario alle novità, almeno fino all'inizio di questa sconvolgente avventura.

In molti dei libri della sfatta biblioteca le uniche parti leggibili sono il titolo e l'autore: La Metamorfosi di Franz Kafka, Anna Karenina di Lev N. Tolstoj, Un Amore di Swann di Marcel Proust, L'Uomo senza qualità di Robert

Musil, Ulisse ma di James Joyce e poi Thomas Mann, Hemingway, Pasternak, Catullo, Hesse, Cervantes, Virgilio, Ovidio e tanti, tanti altri. Tutti libri che non so cosa contengano, che in piccola parte ho sentito nominare e che avrò modo di conoscere solo se uscirò da qui, questi che sto scorrendo sono tutti danneggiati in modo irreparabile. Spero che almeno il mio avvocato mi dia presto buone notizie, da oltre un giorno non si fa sentire e non ho novità sulla mia intricata situazione.

Preso dalla disperata certezza dell'impossibilità di non poter trovare l'Odissea di Omero e anche trovandola, di non poterla avere in uno stato di conservazione tale da poterla leggere, non mi accorgo subito di quello che sta facendo il ragazzo che mi accompagna. Lui sta raccogliendo, uno ad uno, quei poveri volumi, cercandone qualcuno che non abbia le pagine increspate, attaccate, mangiucchiate e dove l'inchiostro sia qualcosa di più di una grande macchia grigio sbiadito, senza alcun significato. Ad ogni delusione, che non si vergogna di far trasparire, riappoggia in modo deciso il libro a terra per prenderne un altro: nessuno di quelli che raccoglie è utilizzabile. Questa sua nuova ansia di sapere, in qualche modo, mi commuove: "Chissà se ho influenzato questo ragazzo? Se la mia presenile ansia di leggere, non possa riversarsi su di lui?" mi chiedo.

Rinunciamo entrambi alla ricerca di un libro leggibile, sconfitti dal degrado imperante in cui ci troviamo, quando l'ora d'aria sta per scadere, visto che la guardia rischia un richiamo se mi riporta in cella in ritardo. Almeno adesso so

che rimanere o tornare lì non ha alcun senso, se non per caricarsi di un'insana rabbia, di sentirsi ulteriormente sviliti come esseri umani. Ho raggiunto la certezza che per riuscire a leggere ciò che desidero devo uscire da questo posto e ritrovare quella libertà che, senza dubbio, mi spetta.

Ritrovo Alfredo e Suarez stesi sui letti con la stufetta accesa, mentre sfogliano le solite riviste pornografiche. Non sembrano più lietamente invogliati di ieri e del giorno precedente e di quello precedente ancora. Il rito della masturbazione si consuma quasi ogni pomeriggio, dopo l'ora d'aria, e ha sempre la stessa liturgia. Oggi è il turno di Suarez per raccontare qualcosa di sufficientemente eccitante per consentire anche ad Alfredo di compierlo, non affidandosi solo a quelle donne di carta che tanto lo annoiano.

Il filosofo parla delle donne di un bordello, il più bello e meglio frequentato di Belgrano. Le ragazze non hanno più di venticinque anni, tutte indistintamente di un'avvenenza bambolesca, sicuramente fra le più belle puttane del continente. Bianche, nere, mulatte con i capelli biondi o neri, lisci o crespi, per tutti i gusti, per soddisfare qualsiasi fantasia. Dice che le ragazze lo accoglievano come un eroe, anche se arrivava alle tre del mattino e loro erano già al sesto o settimo cliente. Ma lui, oltre alla tariffa normale alla maitresse, dava sempre delle mance generose, i soldi non gli mancavano, loro lo sapevano e così gareggiavano per andare in camera con lui. Racconta di queste puttane per pochi, con l'esperienza da veterane racchiusa in corpi giovani e sodi, caldi, profumati e disponibili. E Suarez non ne mancava una,

nei quindici giorni che rimanevano prima di trasferirsi ad un nuovo bordello: tutte doveva passarsele, non sopportava la monotonia, altrimenti sarebbe morto dalla curiosità. Una vita certamente diversa da quella che sta facendo adesso, dove il massimo del sesso attivo è rappresentato dalla giornaliera masturbazione in compagnia. Ma non come si faceva da ragazzini, fra maschi, quando tutto aveva il sapore della trasgressione, della scoperta, pieni della voglia di assaggiare prima possibile i frutti più dolci della vita. Ora quei due usano questa pratica unicamente per rimasticare, tristemente, la loro esistenza felice, quella irrimediabilmente perduta. Mi chiedo di nuovo quanto tempo dovrà passare prima di trovarmi nella loro identica situazione: invogliato a menarmelo solo per riuscire a pensare ad un fulgido passato ormai morto, che vive unicamente nella mia mente; per il momento mi sembra di essere, moralmente, ancora più sano di loro.

Una guardia entra senza bussare nel momento meno opportuno, quando Alfredo e Suarez stanno per gustarsi l'orgasmo provocato dall'azione delle loro mani e viene coperta da una massa di offese irripetibili. Lei, insensibile a tutti quegli improperi, mi dice che devo andare in parlatorio, il mio avvocato mi aspetta.

Ernesto Arrantes de Fuga è seduto sulla stessa panca della prima volta, ma è scuro in volto, meno cerimonioso, con poca voglia di sorridere.

- Non so ancora bene di cosa si tratti, ma sembra che abbiano qualcosa…che qualcuno l'abbia riconosciuta,

professore - mi dice concitato, quasi senza respirare - si tratta di due che sono stati rinchiusi all'ESMA e che per qualche incomprensibile motivo si sono salvati, l'hanno riconosciuta in una foto, fra altre trenta persone. Il problema è che l'hanno riconosciuta entrambi senza la minima esitazione.

E pensare che mi sono sempre vantato del fatto di sembrare più giovane di quello che sono, di non dimostrare gli anni che ho, di non essere stato demolito dal passare del tempo. Se avessi pochi capelli bianchi, se le rughe mi devastassero il volto e l'adipe mi avesse appesantito, rendendomi come l'avvocato che mi sta di fronte, forse non avrebbero creduto di riconoscermi. Non sarebbero stati così sicuri di ravvisare in me il carnefice che non permetteva ai prigionieri di morire, fino a quando non avevano raccontato qualcosa di utile o che faceva nascere i bambini delle prigioniere, ma solo per darli subito alle famiglie dei militari e ai loro amici disposti a pagarli. Forse, se il tempo avesse eseguito su di me tutto il suo dovere, avrebbero avuto qualche dubbio, qualche incertezza che avrebbe potuto salvarmi. Sarebbe bastato che il mio aspetto avesse avuto una sorte diversa dall'altro Alfonso, invece non è stato così.

A questo punto vorrei rivelare all'avvocato che non sono io, in realtà, quello che stanno cercando, quello che i testimoni hanno creduto di riconoscere, che il vero assassino, quello che si è sporcato le mani e l'anima di sangue, probabilmente ha già abbandonato l'Argentina, forse si è sostituito a me, per trovarsi in una nuova vita in cui non

rischia nulla, in cui sarà assolutamente libero, in cui potrà sfogare nuovamente tutta la sua natura rabbiosa. Ma non posso dirglielo, non mi crederebbe e, se si realizzasse l'impossibile evenienza che mi credesse, probabilmente non accetterebbe più di difendermi, non avendo più l'accesso ai fondi speciali dei militari. Non posso che continuare a fingere di essere ciò che gli altri vogliono che io sia, compreso il mio doppio, anche se farlo mi comporta un peso terribile.

Con l'avvocato ci lasciamo con il suo impegno a riferirmi prontamente eventuali novità, mi dice che, a questo punto, il giudice vorrà sentirmi presto. Mi tranquillizza dicendomi di non preoccuparmi, comunque, e che ci vedremo presto, ma so che lo dice per farmi stare il più calmo possibile.

La sua espressione, opposta a quella aperta e speranzosa che mi ha accolto la prima volta che ci siamo incontrati, non ha bisogno di troppe didascalie: è lo specchio della mia situazione. La sua faccia cupa ha il significato di una pietra tombale sulle mie speranze di tornare presto in libertà. Non gli chiedo niente dell'Odissea perché so che da lui non arriverà mai e un po' mi rassegno, l'angoscia per l'aggravarsi della mia situazione spegne, per ora, il desiderio di leggere.

Quando rientro in cella la mia cupa espressione anticipa ogni possibile commento di Alfredo e Suarez sulla maleducazione della guardia che, per chiamarmi, ha disturbato l'intimità della loro sega. Per fortuna hanno capito, perché in questo momento non sopporterei nessuno dei loro commenti pieni d'improperi gratuiti e, mi rendo

conto, incuto un certo timore anche a loro, che forse conoscevano già di fama, prima di essere arrestati, la Comadrona dell'ESMA: Alfonso Lopez. Il dubbio mi viene dal modo bieco in cui mi scrutano, dal fatto che evitano sempre di guardarmi dritto negli occhi, anche se non si vergognano di masturbarsi davanti a me. Anche questa è una conferma del mondo rovesciato che si vive qui dentro, del diverso concetto del pudore che bisogna acquisire, se si intende sopravvivere.

24

Dopo aver abbandonato Javier e Pablo sul divano, come fossero due manichini inanimati, scartati da un negozio di abbigliamento in attesa di essere buttati in una macabra discarica, mi scaglio fremente verso una nuova vita.

L'aeroporto è saturo di persone, nessuno sembra riconoscermi, a nessuno importa del mio nuovamente felice stato d'animo. Mi sento come un falco, per troppo tempo trattenuto in una gabbia, che può di nuovo volare libero, alla ricerca delle vittime più indifese, consapevole della propria forza. Le donne, gli uomini, i bambini che mi sfiorano, che siedono vicino a me nella sala d'attesa riservata ai voli internazionali, tutta vetri, acciaio e modernità, non sospettano minimamente chi sia io e di che cosa posso essere capace, di che forza si sia rigenerata dentro di me. Osservo rapace le loro ignare facce inespressive.

Il volo è scomodo e lungo, l'aereo è pieno in ogni posto, ma sono stato veramente fortunato a poterlo prendere, non avrei sopportato a lungo la compagnia dei cadaveri dei miei fedeli servitori; e poi non avrei retto all'attesa di ritardare l'incontro con Laura, oltre il dovuto.

Dopo aver preso una serie interminabile di mezzi pubblici, arrivo alla stazione di Ferrara a notte inoltrata. Appena sceso dal treno mi colpisce l'atmosfera calda e afosa, che odora d'estate; pensavo che Buenos Aires fosse la città più umida

www.laRecherche.it

del mondo, ma evidentemente mi sbagliavo.

Questo posto, nelle ultime ore della notte, mi da l'impressione di un villaggio fantasma, di un luogo sospeso: sono l'unico abitante della stazione. Non ci sono nemmeno gli abituali barboni ad animarla, che sempre dovrebbero esserci in un luogo simile. Mi sembra di essere dentro ad uno di quei film di fantascienza in cui un virus letale ha sterminato, silenziosamente, una nazione intera.

Girato l'angolo, nel buio di una illuminazione scarsa e traballante, trovo un esemplare unico di taxi notturno e mi faccio portare all'indirizzo che ho travato scritto sul passaporto: è troppo tardi per andare all'ospedale e sono troppo stanco per quello che là mi attende. Le strade non sono più animate della stazione, incrociamo solo qualche sparuta macchina, che stancamente si trascina nell'arancio lampeggiante dei semafori spenti.

La casa del mio doppio si trova in un quartiere popolare brutto e malmesso, dove la cappa afosa esalta l'inquinamento chimico di qualche fabbrica nelle vicinanze. Apro la porta con le chiavi che ho trovato nella sua camera d'albergo, sono fiero di me per averle prese, quando ancora non avevo elaborato tutte le mosse e contromosse del mio piano, che sta riuscendo in una perfezione che non avrei mai pensato possibile, quando i miei neuroni lo stavano macchinando. Avrei potuto rinunciare ad andare a casa sua, niente me lo imponeva, se non un certo rischio nel non comportarmi come avrebbe fatto lui, se qualcuno che lo conosce mi avesse incontrato. Facendo così, però, mi espongo all'altro

rischio di non essere completamente riconosciuto dai suoi vicini, per la precaria conoscenza, da parte mia, della lingua italiana; ma, a questo punto, mi sento forte e immune da ogni pericolo, assolutamente sicuro che riuscirò nei miei scopi.

L'appartamento sporco, sciatto, arredato poveramente, mi trasmette un senso di disagio simile a quello che ho già provato nella camera d'albergo a Buenos Aires, ma ancora più acuto e pungente. Mi guardo attorno sperando di trovare un particolare, un oggetto, insomma qualcosa che potrebbe appartenermi, che mi faccia riconoscere il mio doppio come qualcuno composto della mia stessa sostanza. Ma dopo il guardaroba: misero e di cattivissimo gusto, la cucina: con un frigorifero d'epoca dalla dubbia funzionalità e pochi mobili pieni solo di polvere, e il bagno: con i sanitari e i rivestimenti vecchi e sbeccati e lo scaldabagno elettrico che muggisce quando lo accendo, mi rendo conto che non è possibile essere più diversi di così. Se è vero che gli oggetti che ci appartengono parlano di noi più di noi stessi, io e l'altro Alfonso non siamo che due estranei dallo stesso DNA. Niente di quello che sto vedendo rimanda ai miei gusti, nemmeno quelle poche, orribili stampe di capolavori dell'arte, appese senza cornice, probabilmente in un estremo tentativo di elevazione estetica, sono insopportabili e sono le prima cose che strappo. Sarà complicato entrare in questa vita, molto più di quello che credevo, perché almeno per un po' non posso andarmene. Con i fondi che ho accumulato fra la Svizzera e l'Uruguay potrei permettermi un hotel a

cinque stelle, ma so che è da qui che devo ripartire, se voglio raggiungere nuove vette, se voglio ricominciare a gestire la vita e, soprattutto, la morte delle persone. Come medico del pronto soccorso non dove essere difficile farlo.

Vado a letto preso solo da questo pensiero, quando un'alba malata e brumosa sta già spuntando fra le torri e le ciminiere, che vedo dalla finestra della camera.

25

Quasi al termine di una mattina interminabile, spesa nell'inumano tentativo di farla passare, vengono due guardie a prendermi e, senza darmi spiegazioni, mi portano in una stanza che assomiglia molto a quella del primo interrogatorio. La differenza, oltre ad una finestra con sbarre e rete metallica, è la presenza dell'avvocato De Fuga, scuro e preoccupato più dell'ultima volta che l'ho incontrato. Mi comunica che fra poco arriverà il giudice istruttore, colui che avrà la parola definitiva sulla possibilità della mia scarcerazione. Mi dice anche che si tratta del fratello di un desaparecido proprio all'ESMA. Lamentandosi della qualità di un giudice indegno a quel ruolo, principalmente per aver avuto un terrorista come parente così stretto, mi comunica che ho ben poche speranze di essere liberato a breve. Rispetto alla parentela del giudice, il fatto che due testimoni mi abbiano riconosciuto, sembra sia di nessuna importanza. Ma l'avvocato mi assicura che sta utilizzando ogni mezzo, anche il fondo per la difesa degli ex militari, affinché l'istruttoria venga passata ad un giudice più degno e, quindi, amico suo e dei militari. Per ora comunque lo devo subire, senza nessuna via di scampo che si possa realizzare a breve.

Mi dà ancora e con maggior forza l'indicazione di tacere, di non fare riferimento a nessuna circostanza e, soprattutto, a nessun nome, e, nello stesso tempo, di non negare e di non

cedere ai piccoli ricatti, che in casi come il mio potrebbero propormi. Se sapesse che non ho, veramente, niente da dire, che non so nulla che possa incriminare qualcuno, mi avrebbe chiesto tutto questo con un tono meno preoccupato, ma se sapesse tutto non sarebbe nemmeno lì a domandarmelo. Capisco che teme che parli, che porti a stanare altri che sono ancora liberi e, finora, più fortunati di me. Perché non abbia qualche sospetto lo rassicuro deciso: "Non parlerò, avvocato, stia tranquillo!".

Il giudice è un uomo magro, tanto scarno da avere la pelle del viso che gli cade in tante piccole borse vuote, è entrato accompagnato dal cancelliere, che si siede in un angolo accendendo un computer portatile, per verbalizzare ogni sillaba che verrà pronunciata in quella stanza. L'avvocato lo accoglie cerimonioso come se avesse visto un vecchio compagno di scuola, ora diventato ricco e potente, che finge, in seguito all'insistenza, di ricordarsi di lui, ma che spera di liberarsene il prima possibile.

Dopo aver elencato l'abnorme elenco di orribili delitti per i quali sono detenuto, che mi fanno rabbrividire perché li riconosco come tutti probabilmente commessi dal mio doppio, inizia a farmi le domande vere e proprio.

- Ha conosciuto all'ESMA il prigioniero AH853? Si chiamava Julio Luis Soriano, aveva vent'anni quando è stato portato lì, il 5 gennaio 1978 - mi chiede con voce ferma e so che mi sta chiedendo di suo fratello. Chissà quante volte gli sarà capitato di guardare negli occhi qualcuno dei suoi probabili carnefici, non avendo le prove per dimostrarlo,

non avendo la possibilità di urlare loro il suo disgusto. Nel mio caso, invece, forse per la prima volta, sente di averle, le prove: la sua fermezza non può che derivare da questo.

- Signor giudice - irrompe l'avvocato - il mio assistito ha deciso, di concerto con me, di non rispondere a nessuna domanda per il momento, almeno fino a quando la sua posizione non sarà ulteriormente chiarita.

- Ma la situazione del suo cliente è più che chiara - ribatte energico il giudice - due testimoni lo hanno riconosciuto, lui è stato lì. E non si sono limitati a riconoscerlo, hanno parlato di quello che ci faceva all'ESMA. Loro si ricordano del prigioniero AH853, di come urlava quando lo torturavano e di come "La Comadrona" abbia partecipato attivamente a quelle torture, rianimandolo svariate volte.

- Questi signori dovranno dimostrare ciò che sostengono, però - insiste mellifluo l'avvocato, come se si stesse rivolgendo ad un'avvenente signora da sedurre, non ottenendo in cambio nemmeno uno sguardo distratto.

- Fate quello che volete, ma sappiate che la posizione dell'indagato non è affatto facile ed è più che definita, anche se non parla, anche se dovesse perdere la voce per sempre. Non ho nessuno dei metodi che usavano loro, per convincerlo, ora vige una costituzione che tutela anche lui, malgrado tutto - conclude il giudice infastidito dal mio silenzio, che suona così colpevole, puntandomi addosso due enormi occhi neri, resi ancora più evidenti dalla macilenta magrezza. Un silenzio che non può immaginare quanto pesi anche a me. Se potessi aiutarlo, come ho cercato di fare con

la Vestale, se potessi dirgli di suo fratello, lo farei, in spregio all'avvocato Ernesto Arrantes de Fuga e alla sua mole insolente e arrogante. Ma non ho veramente modo di soccorrerlo; mi chiede di persone e episodi che non ho mai conosciuto, che appartengono alla memoria dell'altro Alfonso e alla quale non ho accesso.

Il passato mi perseguita, non il mio, ma quello che mi viene attribuito. Perseguita è il termine giusto, perché qui dentro m'impedisce di essere qualcosa di diverso da un carnefice. È davvero difficile alla mia età e a quella dell'altro Alfonso, riscattarsi da pendenze tanto pesanti. Io mi sento completamente diverso da lui, tanto che per non scegliere sono fuggito, ma qui non fa differenza, non importa a nessuno quello che realmente sono: per tutti, partendo dall'avvocato e dal giudice, sono quello che devo essere, quello soltanto. E fuori?

Ormai mi sono abituato a pensare, come i miei compagni di carcere, a fuori e dentro come a due mondi contrapposti, antagonisti: fuori tutto il bene, dentro tutto il male, ma non è così. La realtà è molto più complessa, sono due aspetti dello stesso oggetto, due specchi che riflettono la stessa immagine, come la mia figura e quella del mio doppio. Sono sempre meno convinto di essere realmente, totalmente il suo opposto. Probabilmente siamo due poligoni che hanno più di un lato in comune. Il dottor Calvini si sbaglia: è troppo semplice pensare ad una contrapposizione netta, precisa, i contorni sono tanto sfumati da confondersi, il dentro e fuori esiste soltanto nella mente di chi non può provare le due

realtà contemporaneamente.

26

Mi sveglio appiccicoso, infastidito da una zanzara sanguinaria che non riesco ad aggiungere al lunghissimo elenco delle mie vittime. Sono stanco e irritato per il letto che non riconosco, per l'aria viziata che entra da fuori, per la miseria che mi circonda. Alla luce del giorno l'appartamento mi sembra ancora più misero, ma non voglio perdere altro tempo su questo: sono quasi le nove e non mi rimane che agire. La scossa di adrenalina per quello che sto per fare mi sveglia del tutto, come fossi ricorso alla più potente delle sostanze eccitanti. Ho ritrovato completamente l'energia malvagia che mi animava per gli angusti corridoi dell'ESMA, che costituisce, più di ogni altro ingrediente, la mia forza più intima, quella più splendidamente distruttrice.

Mi preparo velocemente, scegliendo fra i vestiti del mio doppio quelli meno disgustosi. Mi esamino attentamente allo specchio: così abbigliato sembro lui, almeno per quello che ho potuto capire quando è venuto a cercarmi allo studio: l'unica occasione in cui l'ho visto di persona.

Uscendo sul pianerottolo incontro una donna vistosa e sgradevole, sta entrando nella porta di fianco alla mia e non si accontenta del mio distaccato cenno di saluto.

- Allora come andiamo? - mi chiede incalzando curiosa, almeno credo che questo abbia detto, vista la mia incerta conoscenza della sua lingua.

In seguito al mio totale disinteresse la vedo rientrare in casa, sbattendo stizzita la porta: "Dopo tutto quello che ho fatto per lui, nemmeno una parola, nemmeno un saluto; che torni a chiedermi aiuto l'argentino… Per lui nemmeno un pizzico di sale per la pasta ci sarà", la immagino pensare. In ogni caso, lei per prima, dovrà rendersi conto di avere a che fare con una persona diversa, da quel debole disadattato che ha abitato fino a poco tempo fa di fianco a lei e con il quale chissà quali legami aveva mai creato. Il pensiero che il mio doppio si possa essere unito carnalmente con una di quel tipo mi ribalta lo stomaco.

Uscendo nel cortile vedo un uomo anziano, che zoppicando si avvicina sbracciandosi da lontano.

- Al - mi urla - ma quando sei tornato, potevi avvisarmi, sei proprio un ingrato, non mi hai mai dato notizie. Hai trovato l'attaccante che ti ha azzoppato? - continua non modificando l'assordante tono di voce, malgrado la distanza fra noi si stia riducendo.

Sento un disagio profondo per questi scarti dell'umanità dei quali si è circondato quel deficiente. Non m'importa più niente di poter fare qualcosa di sconveniente, tanto da venir riconosciuto come un impostore. Che pensino quello che vogliono, ma non ho alcuna intenzione di mescolarmi a loro, come ha fatto lui, di condividere la mia vita con esseri così malmessi, così insignificanti rispetto alla mia velenosa grandezza.

Senza degnarlo della minima attenzione prendo la strada per l'ospedale, come ho ricostruito da una pianta della città

che ho trovato sotto il telefono: un vecchio apparecchio grigio a disco, di quelli che non si trovano più nemmeno nel più degradato sobborgo sudamericano. Considero come un trionfo quello che leggo sulla faccia rugosa del vecchio zoppo: la delusione per il mio comportamento freddo e distaccato.

Arrivo all'ospedale senza nessuna apparente difficoltà, prendendo un solo autobus che mi lascia davanti all'ingresso. La parte vecchia del fabbricato è labirintica e un po' angusta, mi ricorda vagamente l'ESMA e questo mi fa sentire ancora meglio. Molte persone affollano quei corridoi, soprattutto donne cariche di borse, di bottiglie d'acqua, qualcuno in pigiama che prende un caffè da un distributore automatico. Non saluto mai per primo i camici bianchi che incrocio, mi limito a ricambiare i cenni di chi si rivolge a me, per fortuna, il mio doppio, lì dentro, non deve aver creato dei legami molto profondi con nessuno.

All'ingresso ho visto dove si trova la terapia intensiva e ci arrivo facilmente, entro nel reparto sfruttando la porta aperta da un'infermiera che sta uscendo, spingendo un carrello d'acciaio, uno di quelli per i medicinali. Lei non s'insospettisce, prima di imboccare l'ultimo corridoio ho indossato anch'io un camice con tanto di cartellino che ho trovato in casa. Spero solo che, a questo punto, la ragazza non sia già morta: sarebbe una delusione insopportabile.

Lei è ancora lì, invece, dietro a un vetro, carica di tubi e di aghi nelle braccia. Sembra un essere bionico, un automa fatto di carne e sangue, di cute e capelli umani, colto mentre

www.laRecherche.it

si sta ricaricando o durante una seduta di manutenzione. Malgrado tutti quegli accorgimenti che la tengono in vita, che renderebbero irriconoscibile chiunque, mi basta un colpo d'occhio per avere la certezza che è veramente di Laura che si tratta, della mia Laura. Devo ammettere, pur con estrema difficoltà, che l'altro Alfonso aveva completamente ragione e, quasi, dentro di me mi trovo a ringraziarlo, stupendomi io per primo.

Fremo nel guardare la sua pelle ancora fresca e giovane, i suoi capelli neri, immagino le sue gambe muscolose e affusolate coperte solo da un lenzuolo bianco. Mi mancano solo i suoi occhi, profondi e carichi di odio verso di me, ma è possibile che il miracolo possa completarsi e che, quando sarò a pochi centimetri da lei, si svegli intorpidita e, mettendo a fuoco la mia immagine, si realizzi la perfezione: il suo sguardo che lancia fulmini di sordo disprezzo. Vista la diabolica bellezza di tutto quanto ho escogitato, mi meriterei che succedesse ancora qualcosa di sovrannaturale, che qualche divinità maligna avesse veramente pietà del più fedele dei suoi servitori.

Mentre sono rapito da quel corpo addormentato, mi sorprende alle spalle una voce:

- Lopez, un giorno mi spiegherai che cosa c'è fra te e quella ragazza, non ho mai visto nessuno così attaccato ad una sconosciuta. Mi hanno detto che hai persino telefonato da Buenos Aires due volte per chiedere sue notizie - mi dice un medico brizzolato, sulla cinquantina, vestito del verde chiaro dei medici che lavorano anche in sala operatoria.

- Sì, un giorno - rispondo vago, cercando di sorridere e di non fare intendere troppo il mio accento esageratamente straniero.

Lui non sembra cogliere niente di strano e mi lascia solo, uscendo dalla porta da dove anch'io sono entrato. Ora sono libero di agire e non riesco a contenere le mie membra, che sembrano disarticolarsi per l'emozione fortissima. Ogni parte di me è eccitata allo spasimo, risplendo di energia allo stato puro.

Entrando nella stanza di Laura vengo colpito dall'odore acre del disinfettante, ma sento anche il suo, di aroma, quello che ho avuto modo di conoscere tanto bene: un profumo buono e dolce, indimenticabile per me, lo stesso che per tanti anni ho cercato inutilmente in ogni puttana che, in tante forme, ho pagato. Non ho tempo da perdere, in ogni istante potrebbe entrare qualche scocciatore inopportuno, non sono nemmeno armato e stenterei a difendermi.

Mi apro il camice e comincio a slacciarmi i pantaloni, sotto di loro sento una protuberanza gonfia e calda, pronta ad esplodere dentro quel corpo, che mi appartiene più di qualsiasi altro oggetto, più di me stesso. Sento già anche il suono del suo collo tenero e delicato, mentre scricchiola sotto la pressione delle mie dita, riesco già a sentire, nelle mie mani, la sensazione di quella pelle delicata e calda. Sono a pochi centimetri da lei, sto prendendo il lenzuolo per scoprirla completamente, senza più riuscire a contenere il desiderio, quando un suo movimento mi blocca: speravo fortemente nel miracolo, ma non credevo che si potesse

realizzare davvero. E quando riprendo deciso le mie intenzioni, senza riuscire nemmeno a sfiorarla per pochi millimetri, la vedo levitare, come fosse la valletta di un famoso prestigiatore, in uno di quei squallidi spettacoli per vecchi e bambini.

D'un tratto si accende una luce fortissima, accecante, come si fosse innescato un fulmine nella stanza, rimanendo perennemente acceso e alimentato da un'energia inesauribile, come se un pezzo di sole avesse preso residenza in quella scarna camera della terapia intensiva di un ospedale pubblico. Cado a terra, coprendomi il viso con un braccio. Il corpo della ragazza si ferma a circa un metro e mezzo di altezza e tutta quell'energia comincia a muoversi. Sembra la stilizzazione di un angelo che balla, mentre la musica di un tango comincia a spandersi per l'aria. Ho l'impressione che tutto questo esca da quel corpo liberamente sospeso. Malgrado la luce, che riesco a guardare solo a tratti per non diventare cieco e quella musica triste e sdolcinata, che mi assorda, pur in un volume delicato e lontano, non ho ancora perso l'impeto che mi spinge a prendermi ciò che mi spetta. "Il destino mi ha fatto arrivare fino a qui. Che altro scopo può avere, se non quello di sanare l'enorme torto che mi è stato fatto: quello di farmi sparire la ragazza prima di averla goduta fino in fondo?", mi chiedo, e questo pensiero mi spinge ad andare avanti, a non cedere.

Tento di rialzarmi per prendere il corpo di Laura e riportarlo sul letto, ma quella luce non me lo permette, anzi, mi schiaccia ancora di più sul pavimento di mattonelle verdi,

come se la forza che lo genera avesse anche questa proprietà materiale.

Ma non tutto avviene fuori di me, qualcosa di nuovo mi si sta smottando dentro. Un sentimento oscuro e assolutamente sconosciuto, sta uscendo dal buio in cui è stato sempre incatenato. Qualcosa di stucchevole e insopportabile, qualcosa che comunemente si chiama "compassione"; forse è proprio di questo che si tratta. Questa compassione proviene da antri tanto limacciosi e impraticabili, che non ho mai nemmeno concepito potesse esistere davvero, dentro il mio corpo.

Questa novità, però, si porta dietro una schiera di giovani sguardi che, inebetiti, sono stati buttati giù da un aereo in quota. Mi riporta vivi i primi vagiti dei tanti bambini che ho fatto venire al mondo. E con loro le urla, i lamenti, l'odio dei prigionieri, la puzza di morte dell'ESMA. Tutti, dal primo all'ultimo, senza distinzione, chiedono conto di quello che ho fatto, vogliono me. Riescono ad opprimermi con le loro ragioni inconfutabili.

Cerco di lottare, di sconfiggere quei fantasmi assurdi, ma ogni tentativo è inutile: la schiera dei morti continua ad avanzare nel mio cervello, inesorabile. È tutta colpa di questa luce e di questo tango insopportabile: sono, forse per la prima volta nella storia, la vittima di un miracolo e non il suo beneficiario.

Mi prende una nausea fortissima, tanto che mi fa vomitare, lì, dove mi trovo, ma anche questo sfogo non mi è di nessun aiuto. Ormai i miei occhi vedono solo un buio frastagliato da

qualche chiazza di luce, ma la musica continua, insistente, disgustosa. E loro, i miei morti, continuano a presentarsi, infiniti, stralunati.

"Basta! Vi prego, basta!", vorrei urlare se avessi la voce per farlo, ma non posso più emettere alcun suono.

Quando decido di arrendermi e di non resistere più alla compassione che mi sta soverchiando, tutto precipita in pochi istanti: il buio perde anche le sue chiazze, la musica diventa lontana, ovattata, come mi trovassi sott'acqua e il mio cuore comincia a battere forte, sempre di più… Sempre di più, in un accelerando forsennato. Sembra un aereo in picchiata, un treno senza freni in discesa libera, una navicella delle montagne russe che si è liberata dai binari, per volare libera nel cielo.

Come per questi, quando trovano la terra che impedisce loro di continuare all'infinito di precipitare, il mio cuore si lacera sugli occhi di Laura, che rivedo mentre mi guardano la prima volta che l'ho violentata e smette di battere.

Di altro non posso dire, se non di un gelido vuoto carico di tenebre.

27

Mi sto facendo la barba, nuovamente perso nell'inferno insopportabile dei miei pensieri, quando l'immagine della mia faccia parzialmente imbiancata, riflessa nel pezzo di specchio attaccato sopra al lavandino della suite imperiale, viene sostituita dal corpo inerme di Laura, nel letto della terapia intensiva dell'ospedale di Ferrara. La vedo dall'alto, come se fossi incollato al soffitto, come se la mia anima mi avesse abbandonato per rifugiarsi nel luogo dove più di ogni altro vorrei essere. Mi sento un po' come durante le visioni del passato, che mi hanno tormentato dal mio ritorno in Argentina, quando ogni luogo, ogni pietra, ogni persona sembravano volermi testimoniare l'orrore degli spettacoli che avevano dovuto subire. Come se anche i mattoni, il cemento, l'asfalto, l'acciaio, il legno avessero la capacità di registrare tanto abominevole disprezzo per la vita e potessero inorridire per questo.

Adesso, però, sono io ad inorridire: l'altro Alfonso è arrivato a Laura; lo vedo attraverso il vetro che rende comunicanti la stanza con il corridoio. Ha gli occhi pieni di magma incandescente, la bocca semiaperta, ansima vistosamente. La figura conosciuta del dottor Boni gli si avvicina, scambiano qualche parola. "Fermalo, ti prego fermalo!", cerco di urlare, ma la mia consistenza è quella di una nuvola trasparente e il dottor Boni continua,

www.laRecherche.it

indifferente, verso la sua meta, non può sentirmi. Possibile che non si sia accorto del suo sguardo? Possibile che non abbia sentito nell'aria, l'atmosfera rarefatta che prelude ad una tragedia? Possibile che non abbia avuto il minimo sospetto sulla vera personalità di quell'Alfonso Lopez, con il quale ha anche parlato? Nessuno vede più nessuno, le ansie, le delusioni, le piccole miserie quotidiane ci impediscono di vedere la vita per quello che è, preferendo, quasi sempre, quella che vorremmo che fosse. Eppure il dottor Boni mi conosce da tanto tempo, siamo stati buoni colleghi, ma non ha capito che la persona che aveva davanti non ero io, ma un demone che in comune con me ha ciò che meno contraddistingue un individuo: i tratti somatici.

Il criminale, lasciato libero di agire, entra nella stanza, senza la minima precauzione fra quelle imposte: calzari e vestiti sterili, almeno. Si avvicina a lei lentamente, con un modo circospetto, come non volesse farsi scoprire da Laura e lei potesse difendersi in qualche modo, ma non è così: la ragazza non ha alcuna possibilità di muoversi o di esercitare nessuna azione che richieda anche una remota consapevolezza. Questa sua andatura, storta e malamente felpata, suona rumorosamente grottesca, considerando i turpi desideri che gliela provocano.

Quando la sta per toccare, però, delicatamente come si tocca una reliquia, lei comincia a muoversi, inchiodando l'altro Alfonso nella posizione in cui si trova, almeno per qualche secondo, con lo stupore a spegnergli gli occhi fiammeggianti. Ma anche questo evento miracoloso non

serve a farlo desistere e, passato il primo attimo di sorpresa, riparte all'attacco ancora più determinato. Ma Laura sembra staccarsi dal letto, levitando leggera e incorporea, come fosse fatta di velo bianco impalpabile, trasparente, come se fosse rimasta solo la sua essenza a giustificare quelle lunghe e inutili sofferenze.

Il corpo si ferma solo dopo essere arrivato a un metro e mezzo di altezza, dritto come una tavola sospesa, con il lenzuolo bianco penzolante. Vedo l'altro Alfonso, quello sicuro di sé, preparato e pronto a tutto, fermarsi attonito e veramente colpito dall'eccezionalità dell'evento. Malgrado l'enorme ridda di avvenimenti strani, inspiegabili, sovrannaturali che sono capitati a entrambi, in questa vicenda, quello che sta vedendo supera talmente ogni possibile esercizio della ragione, che lo vedo sconfortato, quasi sull'orlo della rinuncia. Eppure, in pochi istanti, la sua espressione muta di nuovo e torna ad essere oscenamente deformata, gonfia quasi, con quel rosso demoniaco a tingergli nuovamente lo sguardo. Ma quando riprende ad avvicinarsi, una luce come di un'esplosione nucleare riempie la stanza. Forse per la mia inconsistenza o per un ulteriore avvenimento inspiegabile, riesco a vedere tutto quello che succede: la luce, pur essendo di un biancore e di un'intensità mai visti prima, non mi da nemmeno fastidio. Mentre deve risultare insopportabile per l'altro Alfonso, che si rannicchia a terra, oppresso da tanta purezza, schiacciato dalla più immateriale delle forze: la luce. Quella luce che prende le forme di un angelo, enorme, sublime e che, con

indescrivibile grazia, comincia a muoversi riempiendo tutta la stanza, accompagnato da una sommessa musica di tango: il più doloroso e struggente che si sia mai sentito. La mia anima si incanta a vedere quell'energia fluttuare finalmente libera, di una bellezza pura, senza la minima traccia delle violenze subite; quelle hanno riguardato il corpo, niente di più. Sento che quel tango è dedicato a me, anzi sono io il suo compagno, l'angelo sa esattamente dove mi trovo, sono sicuro che percepisce la mia presenza e mi prende, facendomi volteggiare a mia volta. È praticamente ovvio che tutta questa divina armonia, anche se non so a che divinità attribuirla, disturbi oltre ogni limite l'altro Alfonso, come un ratto di fogna invecchiato in una cloaca putrida, senza mai vedere la luce, che si trovi improvvisamente nel sole di mezzogiorno di una limpida giornata di inizio estate.

Quando tutto finisce, di schianto come quando tutto è iniziato, Laura torna nel suo letto, inerme, con tutti i tubi staccati, priva anche dell'ultimo alito vitale.

Il mio doppio è raggomitolato a terra, non meno inerme del corpo della ragazza, inesorabilmente e inspiegabilmente deceduto.

Un'infermiera entra correndo, probabilmente richiamata dalla cessazione dei segnali vitali della paziente e, di fronte a tanta morte, non sa a chi rivolgere le sue attenzioni per prima: se all'amata ragazza che tanto ha curato e o all'altro corpo inanimato. Rimane in sospeso qualche istante e poi esce urlando per la tragedia, così evidente ai suoi occhi addestrati. È l'ultima immagine che la mia anima migratrice

mi manda, tutto si fa confuso, buio, impalpabile.

Mi sveglio con una grande benda sulla fronte e un mal di testa ancora più ingombrante, cadendo ho sbattuto la fronte sul lavandino e mi sono procurato un taglio abbastanza lungo. La cicatrice, finalmente, avrebbe potuto distinguermi da lui, ma ormai è tardi, sono rimasto soltanto io.

- La deve smettere di cadere - sussurra quasi scherzoso il dottor Calvini, che aspettava il mio risveglio seduto vicino al letto, riprendendo la confidenza del primo ricovero in quella orrida infermeria.

Io sorrido senza rispondere, non mi va di parlare; tutto quello che mi è successo è talmente strambo che è senz'altro vero, ho l'istintiva certezza che lo sia.

Il portone metallico del carcere si chiude mandando dei bagliori confusi, l'autunno è cominciato da poco, ma sembra che se ne sia accorta soltanto la luce: liquida, gialla, che allunga le ombre; almeno per il caldo l'estate non è ancora finita: la lunga estate sudamericana. Per la prima volta vedo il carcere dall'esterno: imponente, enorme, incombe su chiunque si avvicini già da grande distanza. Sembra un immenso sasso di cemento a forma di cubo perfetto, caduto dal cielo per ricordare all'umanità la solennità delle pene conseguenti ai delitti commessi. La sua grandiosa immagine esteriore contrasta in maniera stridente con l'angustia delle sue interiora, i suoi corridoi e le sue celle stracolme di derelitti, con la suite imperiale come unica eccezione.

I miei compagni, Alfredo e Suarez, mi hanno salutato in

lacrime, dovute più ai tanti anni che li vedranno ancora ospiti della cella esclusiva, che alla mia partenza. Non mi hanno lasciato messaggi: "Salutami questo. Porta questo biglietto a mia figlia. Dì a mia moglie che se vengo a sapere che si fa scopare da qualcuno…", no, niente di tutto questo. Loro sono in pace con il mondo di fuori, non sentono nemmeno più il desiderio di segnalare la loro esistenza.

Aspettavo di essere scarcerato da qualche giorno, non potevano tenermi più oltre, almeno così mi ha detto l'avvocato, aspettavano solo un momento in cui fossi l'unico a dover varcare il cancello, in quel senso di marcia. L'Argentina, o almeno quelli che la comandano, ha deciso che è stata troppo affrettata a farci rinchiudere; che considerando tutto i militari hanno fatto anche il loro dovere. D'accordo hanno sbagliato, ma chi non sbaglia mai? E lo hanno fatto per troppo zelo, per troppo amor di patria. Deciso questo, la cancellazione della norma, che a sua volta ne aveva cancellato un'altra, con la quale io e pochi altri siamo stati arrestati è stata fulminea e perentoria: ha tutta l'aria di essere definitiva, per quanto ci possa essere qualcosa di definitivo nella politica argentina… O nella politica in genere. E questo senza considerare le irrisolte sofferenze del giudice Soriano, che già era stato sollevato dal mio caso, e di tutti quelli che hanno perso la parte migliore della loro vita, a causa degli orrori della dittatura militare.

Sono stato dentro soltanto sei mesi, due stagioni, ma quella strada trafficata che si apre davanti a me, l'infinito pezzo di cielo, le persone dall'altra parte del viale, uomini e

donne insieme, mi danno un profondo senso di disagio, di malessere. Nel periodo di detenzione non mi sono mai reso conto di quanto avessi escluso me stesso da ogni forma di socialità, da quanto si viva isolati e protetti, fra le mura muschiose di un carcere.

Guardando meglio vedo la faccia gelatinosa dell'avvocato De Fuga, che sorride e segnala la sua presenza con ampi cenni. In un angolo, appena dentro al mio campo visivo, vedo un gruppetto di donne anziane, non più di otto o dieci, con un fazzoletto bianco sulla testa. Sono almeno il doppio i poliziotti che le circondano, tutti con il manganello fremente al fianco. Guardo se fra loro c'è la Vestale, fortunatamente non la vedo. Chissà se ha saputo di me? Forse anche lei pensa che io sia la Comadrona, che l'abbia ingannata con dei secondi fini. Ma probabilmente lei sa che non era di me che si poteva trattare, che l'Alfonso che ha salutato in un locale praticamente deserto, a parte l'uomo dell'Odissea, non poteva essere lo stesso che aveva contribuito ad uccidere sua figlia.

Le donne con il fazzoletto candido, quando mi vedono, alzano due cartelli. Su uno c'è scritto: "Comadrona! Restituiscici i nostri bambini", sull'altro, più piccolo, semplicemente: "MAIALE!!!!!".

Dopo aver alzato i cartelli cominciano ad agitarsi, l'avvocato De Fuga si rivolge ai poliziotti, che, come agendo sotto l'influsso di un riflesso involontario, mettono le mani sui manganelli.

- Fermi! - urlo con tutta la voce che ho dentro - Cosa

credete di fare?- questo basta per bloccarli nella posizione in cui si trovano, sembrano "belle statuine" e, se non fosse per le intenzioni che avevano, potrebbe anche essere una scena buffa.

Devo andarmene da lì, con il sacco nero per l'immondizia che contiene tutte le cose che posso riconoscere come mie, il più in fretta possibile. Accelero il passo e accolgo malvolentieri nella mia, la mano umidiccia dell'avvocato.

- Finalmente abbiamo vinto - declama baldanzoso - non ci speravo più stavolta, ma tutto è andato per il meglio. -

Aspetta qualche istante una mia risposta che confermi la sua affermazione, ma non sarebbero bastate delle ere geologiche per averla, non riesco ad essere pienamente felice per questa ritrovata libertà, che sento ingiusta e provocatoria. Non per me, certo, le mie colpe sono soltanto platoniche e filosofiche se rapportate a quelle del mio doppio e degli altri come lui.

- L'avrei accompagnata a casa volentieri, professore - continua pressoché indifferente al mio silenzio - ma ho preso un appuntamento con un cliente, uno che ha ammazzato la moglie che lo tradiva, visto che venivo già qui… Ma non tema, dietro l'angolo c'è un taxi che la sta aspettando. Ho già comunicato all'autista l'indirizzo. Ora deve solo pensare a riposarsi, a ritrovare le forze, a dimenticare tutta questa brutta faccenda. Che ingrati, però, per fortuna l'hanno capita. Arrivederci - conclude frettoloso e mi allunga di nuovo la mano, che stavolta non stringo per ribrezzo.

Sono molto sollevato, che ad accompagnarmi verso una nuova vita, che non conosco e non ambisco, sia un anonimo taxi. Non posso più recuperare la mia esistenza precedente, sono sicuro che la visione di Laura e dell'altro Alfonso sia stata la realtà di quello che è successo, in questi mesi ne ho maturato la certezza. Ora un corpo identico al mio sta nutrendo dei grassi vermi chiuso in una cassa, al buio, senz'aria. Non mi rimane che fare quello che ha cercato di fare lui a me: prendere la sua esistenza, il suo posto nella società, il suo denaro; poi vedrò quello che succederà, valuterò il da farsi. In questo momento non ho le capacità intellettive sufficienti ad esprimere un giudizio, a prendere una decisione.

Sono già seduto sul sedile posteriore del taxi, quando la mole sgraziata dell'avvocato De Fuga mi oscura il finestrino. Lo guardo terrorizzato dall'ipotesi che abbia cambiato idea e che abbia deciso di accompagnarmi. Apre la portiera e mi porge un pezzetto di plastica colorata, che solo dopo identifico come una carta di credito American Express Oro, c'è anche il mio nome scritto sopra.

- Scusi professore, stavo dimenticando, abbiamo pensato che potesse desiderare di comprarsi qualcosa… Svagarsi un po', dopo il periodo terribile che ha passato solo fra uomini. Questa non ha limite di spesa… - mi dice ironico, facendo un occhiolino complice che mi ribalta lo stomaco.

Senza ringraziarlo chiudo la portiera e ordino al taxista di partire, sicuro che non rivedrò mai più quell'essere nauseante.

Mentre percorriamo veloci le strade verso il centro di Buenos Aires, mi rilasso sul sedile rovente in similpelle, che si appiccica al mio collo sudato. Chiudo gli occhi e forse mi addormento per qualche minuto, quando mi sveglio, per un attimo, mi sento come se tutte le ultime orribili vicende non mi fossero mai capitate. Come non avessi mai incontrato l'altro Alfonso, come non avessi mai dovuto conoscere il carcere, non avessi mai dovuto perdere Laura per la seconda volta. Guardo nello specchietto retrovisore, sicuro di trovarci la barba animalesca dell'altro taxista, quello che mi ha iniziato nuovamente alla vita di Buenos Aires. Il viso glabro e rinsecchito di quello che sta guidando mi riporta, mio malgrado, alla realtà.

Gli chiedo di fermarsi in un negozio di libri, con il museo degli orrori dei miei ricordi recenti, è affiorata "L'Odissea" di Omero, ora niente e nessuno può impedirmi di possedere quel libro.

Si ferma davanti ad una grande libreria, su più piani; non credevo che potessero esistere tanti libri. Vedo tutti gli autori della biblioteca abbandonata del carcere, ma qui ce ne sono molti di più. Libri per ogni gusto, inclinazione, necessità, tutti nella loro rilegatura perfetta, ancora odoranti di colla e tipografia, tutti in attesa che qualcuno li faccia vivere leggendoli. Probabilmente tutti questi volumi dalle copertine colorate e accattivanti, sono sistemati con un criterio logico, in un ordine prestabilito, ma non riesco assolutamente a coglierlo e, quindi, non mi rimane che chiedere.

- Terzo piano, quarto scaffale a destra - mi dice una

commessa dai capelli vaporosi e con l'ombelico in mostra, dopo avermi dato un'occhiata torva, per la stranezza della mia richiesta.

Scelgo l'edizione più costosa, fra le cinque disponibili, con la copertina rigida, rossa e, forse, di pelle. Costa oltre il triplo delle altre, ma non m'importa: ho in tasca l'American Express Oro senza limiti di spesa, non ho niente da temere.

Arrivo alla cassa, di nuovo davanti alla stessa commessa con il giovane ombelico in evidenza, sto per porgerle la carta quando mi ricordo di una persona. Torno allo scaffale del terzo piano e prendo una seconda copia dell'Odissea, identica alla prima: la spedirò alla giovane guardia del carcere, quello che mi ha accompagnato alla biblioteca. Spero che possa essergli utile, credo che possa aiutarlo a sentirsi normale, in ogni caso non gli potrà far male.

Torno in macchina pienamente soddisfatto e riparto verso quella che diventerà la mia nuova casa, con una nuova tensione ad opprimermi il torace. Sfoglio quel volume, leggo qualche frase a caso, non mi sembra possibile di averlo in mano. Quante volte ho cercato inutilmente di procurarmelo…

Non so se lo leggerò mai tutto, se riuscirò a trovare l'energia necessaria per arrivare fino in fondo. L'unico aspetto di cui sono sicuro è che per me, da ora in poi, libertà significherà la sensazione di un volume nuovo in mano, di un odore di carta, inchiostro e pelle, del rosso abbagliante che emana questo libro. Com'è diverso questo rosso vivo dal grigio uniforme e spento del carcere. Sì, ne sono sicuro,

d'ora in poi la libertà sarà l'Odissea di Omero e i moltissimi libri che sicuramente seguiranno il primo.

Forse, fra qualche anno, potrei tornare a Ferrara per rivedere i miei pochi amici, almeno chi sarà ancora vivo. Ma sarebbe troppo triste per loro e anche per me, so che non lo farò mai, ma crederlo, per adesso, mi aiuta a stemperare il terrore dell'ignoto, per la nuova esistenza che mi sta aspettando.

15/08/06

NOTA

Questo romanzo, con lo stesso titolo, "*Il tango dell'angelo perduto*", è stato pubblicato a stampa cartacea, nel 2008, dall'editore *La Riflessione – Davide Zedda Editore* di Cagliari, presso il quale è tutt'ora disponibile.

BREVE NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Gianpaolo Borghini è nato a Ferrara nel 1968.

Nel 2006 il suo racconto "*Intelligence Combat*" è stato inserito nell'antologia "*Venti d@lla Rete*" edita da Graphe.it. Nel 2007 è entrato fra i cinque finalisti del concorso "*Nuove Storie Ferraresi*" con il racconto "*L'Emigrante e il Becchino*", che è stato pubblicato da Corbo Editore nell'antologia conseguente.

Il suo primo romanzo "*Il Bambino dei Miracoli*" è stato pubblicato da Giraldi Editore di Bologna nel 2008. "*Il Tango dell'Angelo Perduto*" è il suo secondo romanzo.

Per contattare l'autore: *gianpaolo.borghini@gmail.com*

INDICE

Prefazione di Giuliano Brenna 2

Capitolo 1 5
Capitolo 2 16
Capitolo 3 24
Capitolo 4 30
Capitolo 5 39
Capitolo 6 49
Capitolo 7 56
Capitolo 8 65
Capitolo 9 73
Capitolo 10 89
Capitolo 11 94
Capitolo 12 108
Capitolo 13 113
Capitolo 14 115
Capitolo 15 121
Capitolo 16 131
Capitolo 17 135
Capitolo 18 143
Capitolo 19 152
Capitolo 20 161
Capitolo 21 165
Capitolo 22 172
Capitolo 23 177
Capitolo 24 190

Capitolo 25.....194
Capitolo 26.....199
Capitolo 27.....207

Nota.....219
Breve nota bio-bibliografica.....220

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* .
Per contatti: *ebook@larecherche.it*

Pubblicato nel mese di aprile 2010 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

E-book n. 41
a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: *www.ebook-larecherche.it*]